UBO0146418
PA I-699

IL PENSIERO CRISTIANO

3

TERTULLIANO

A CURA DI FELICE RAMORINO

MILANO

SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO"

PROPRIETÀ LETTERARIA

Unione Tipografica Valsesiana – Varallo Sesia

Al benevolo lettore,

Tertulliano non è tra i Santi Padri della Chiesa, anzi verso i cinquanta anni d'età piegò verso l'eresia del Montanismo, e a poco a poco si staccò dall'ortodossia romana. Nondimeno fra i rappresentanti del pensiero cristiano tiene un posto così eminente, che chi sappia prescindere da' suoi errori o dalle espressioni a volte imprecise rispetto alle verità di fede, potrà sempre ricavare un immenso profitto dalla lettura delle sue opere. Niuno lo superò nella abile difesa giuridica della posizione dei cristiani riguardo allo Stato, niuno nello zelo e nell'entusiasmo per la rinnovazione delle anime portate dal Cristo, niuno, se non fosse S. Agostino, nella vivacità ed efficacia polemica contro le sette gnostiche e le altre teologie anticristiane.

Ben a ragione dunque in questa collezione del « pensiero cristiano » fu accolto il presente saggio su Tertulliano. Spero che esso corrisponda ai fini della raccolta,

e contribuisca cogli altri volumi alla coltura religiosa del nostro paese, sì che giovi a quella rinascita cristiana, da cui soltanto è sperabile che derivi la salvezza di esso e il suo vero progresso.

Firenze, novembre 1922.

FELICE RAMORINO.

PARTE PRIMA

L'UOMO E LO SCRITTORE

90587. 1699-

47588 1699-

CAPITOLO PRIMO

I tempi in cui visse Tertulliano.

1. Sebbene ignoriamo l'anno di nascita e l'anno di morte del grande scrittore africano, pure possiamo ritenere con sicurezza che la sua energia e attività si è spiegata negli ultimi decenni del secondo secolo dell'era volgare e nei primi del secolo seguente. Giova dare uno sguardo alle condizioni della società romana in que' tempi.

Dopo il savio e pacifico governo di Antonino Pio, l'età d'oro dell'impero romano, il 7 marzo del 161 dell'e. v. era principiato il non meno savio ma più travagliato regno di Marco Aurelio. L'uomo retto, nutrito fin da giovane della nobile filosofia della Stoa, animato dalle migliori intenzioni di rispettare l'autorità senatoria e di reggere lo stato, sia all'interno sia all'estero, con giustizia con dignità e per il bene vero dei popoli, non ebbe aiuto in verità dai colleghi imperiali, prima Lucio Vero suo genero (dal 161 al 169), poi L. Aurelio Commodo Antonino suo figlio (177-180); e neppure lo aiutò la fortuna, che, oltre a destare una guerra contro i Parti (161-5) e altre tre grosse guerre contro i Marcomanni e i Quadi (167-169, 172-174,

177-179), afflisse l'impero con una grave pestilenza, portata dall'Oriente in Occidente, infierita a Roma e in Italia e nelle varie provincie con una violenza sterminatrice fin allora sconosciuta. Le tristi conseguenze di tale epidemia durarono per decenni e decenni, ribelli a ogni cura di medici (1), e furono non ultima cagione della decadenza dell'impero.

Morto M. Aurelio, appunto di peste, il 17 marzo del 180, a Vienna, assunse le redini del governo il figlio Commodo, non solo degenere dalle virtù paterne, ma corrotto, crudele e d'animo propenso a tiranneggiare; il quale dopo aver disonorato l'impero co' suoi stravizi, colla smania di far mostra di sè come gladiatore e quasi nuovo Ercole colle sue sanguinarie vendette, cadde vittima di una congiura la notte avanti il 1° gennaio del 193. — Allora dopo il breve regno del buon Pertinace (1° genn.-28 marzo 193), spento in una sommossa delle guardie pretoriane, fu visto il nuovo e doloroso spettacolo della più alta carica dello stato disputata come all'incanto, con offerte di danaro alle stesse insaziabili e prepotenti guardie; e il maggiore offerente, Didio Giuliano, fu visto salire al trono fra il disprezzo del senato, dei cittadini e delle milizie legionarie stanziate ai lontani confini. Le quali ben presto rispondevano alla stolta designazione sollevando all'onor della porpora, anzi questo l'avevan fatto fin dalla morte di Pertinace, tre dei loro capi, in Siria Pescennio Nigro, in Britannia Clodio Albino, e in Pannonia

(1) Fra essi il celebre Galeno, 130-200 dell'e. v.

Settimio Severo. Il più vicino e il più forte era l'ultimo, lettitano di nascita (1), venuto a Roma venticinquenne verso il 172 (sotto M. Aurelio), e progredito via via nella carriera degli uffici fino ad ottenere, al tempo di Commodo, la legazione imperiale in Pannonia. Costui, mossosi verso Roma alla testa del suo esercito, come vendicatore di Pertinace, voltò presto gli animi in suo favore; ed era ancora per via quando seppe che Didio Giuliano, condannato a morte dal Senato, il 1° giugno 193 era stato ucciso, ed egli proclamato imperatore. Venuto a Roma, giustiziati gli assassini di Pertinace, poi licenziati i vecchi pretoriani e ricostituito quel corpo con nuovi elementi tolti alle legioni delle frontiere, dando anche al prefetto del pretorio più vaste attribuizioni militari e civili, Settimio Severo pensò a sbarazzarsi dei suoi emuli. E per combatterli separatamente, finse di conciliarsi con uno, Clodio Albino, accettandone la collaborazione all'impero col titolo di Cesare, e mosse arditamente in Oriente contro Pescennio, cui vinse in più scontri a Cizico sull'Ellesponto, a Nicea di Bitinia, a Isso di Cilicia, con l'uccisione di lui e di molti de' suoi seguaci ed amici (fine del 194). Le ultime reliquie dell'esercito di Pescennio, chiusesi in Bisanzio, vi sostennero per più d'un anno, con singolare costanza e audacia, un assedio da parte delle milizie imperiali; mentre Settimio rassicurava in tutto l'Oriente il dominio romano anche con vittoriose escursioni sino a Nisibi in Mesopotamia elevata allora

(1) *Leptis magna* nell'Africa.

al grado di colonia romana. Alfine presa per fame Bisanzio nel 196, e trattata duramente la città ribelle di cui furono smantellate le mura, sicuro così dell'Oriente, Settimio tornava in Europa col suo forte e vittorioso esercito. Non doveva tardare allora a gettar la maschera anche con Clodio Albino, massime che costui aveva acquistato molto potere ed era circondato di vive simpatie in Britannia, in Gallia, in Ispagna. Settimio che già, avanti il 30 giugno 196, aveva nominato Cesare il suo figlio maggiore Bassiano, col nome di Aurelio Antonino, mosse contro di lui, e già il 18 febbraio del 197 lo debellava a Trévoux presso Lione, obbligandolo a darsi la morte. Libero così da' suoi emuli, e fatta crudele vendetta di tutti i loro partigiani, diè opera a restaurare la monarchia e regolarne l'amministrazione. Ma subito, ancora nel 197, dove' riprendere la via dell'Oriente per ridurre al dovere i Parti ribelli, e là e poi in Siria e in Egitto si trattenne fino al 202, dopo avere nel 198 elevato al grado di Augusto il suo maggior figlio Bassiano Antonino, nominando Cesare anche l'altro figlio Geta. Dal 202 al 208 fu pace in tutto l'impero; e Severo se ne valse per arricchir Roma di nuovi e grandiosi palazzi e riordinare l'amministrazione, nel senso di costituire un regime militare assoluto. Sul principio del 208 dovè recarsi in Britannia ivi chiamato dalla ribellione de' Caledoni, e combattè e fece lavori importanti per fortificare da quella parte i confini dell'impero; ma il 4 febbraio 211 là ad *Eboracum* (York) soccombeva a una malattia che da lungo tempo lo travagliava, lasciando il regno a' suoi due figli,

Bassiano e Geta, entrambi chiamati Antonini per venerazione verso il gran nome di Antonino Pio.

Di nuovo la successione dinastica doveva far cattiva prova, come con Commodo di M. Aurelio. I due figli di Severo e della celebre Giulia Domna di origine Siria (da Emesa sull'Oronte superiore), erano ben lontani dalle virtù paterne; specialmente il maggiore, Bassiano, pur non privo di intelligenza e di energia, era di costumi corrotti e d'istinti crudeli. Mosso da vecchia avversione al fratello, non dubitò, nel febbraio del 212, farlo trucidare, pur tra le braccia della madre. Poi s'abbandonò alle più tristi vendette, mandando a morte come partigiane di lui molte migliaia di persone. Allora, circondato dall'odio de' cittadini, finiva per buttarsi in braccio alla plebe, ai gladiatori, ai pretoriani, dai quali solo sperava sicurezza e difesa. Dal *caracallus,* specie di vestito celtico ch'ei voleva mettere di moda, fu chiamato Caracalla. Non mancò qualche lato buono del governo di lui; tra l'altro la costituzione del 212 con cui si concedeva la cittadinanza a tutti gli abitanti liberi dell'impero; misura forse cercata più che per altro per ragione fiscale, perchè aumentò enormemente il provento delle tasse sull'eredità e sulla liberazione di schiavi, tasse da lui appunto raddoppiate; ma intanto ebbe il vantaggio di pareggiare tutti i sudditi e unificare tutti i popoli dell'impero (l'*urbs* estesa all'*orbis*). Notevoli pure furono le costruzioni iniziate da Caracalla a Roma, come le famose Terme di cui rimangono ancor oggi così imponenti rovine. Non bastava però l'ammirazione per queste grandi costruzioni

a far tacere l'ostilità e l'odio che s'era tirato addosso colle sue carneficine. Perciò sentì il bisogno di allontanarsi da Roma e portarsi fra i soldati che coi ricchi donativi e le carezze si ingraziava. Al principio del 213 recatosi per la via di Aquileia nel Norico, e di là traverso la Rezia e la Vindelicia tra le legioni della *Germania Superior*, ebbe occasione di combattere alcune tribù germaniche che col nome di Alemanni cominciavano a molestare i confini del territorio detto *Agri Decumates* (tra le sorgenti del Danubio e il Reno di Basilea). Più tardi dovette recarsi in Oriente, e, passando per le regioni del Danubio Inferiore, primo ebbe contatto coi Goti che dovevano presto far tanto parlare di sè; di poi, atteggiandosi a nuovo Alessandro Magno, costituita anche una falange di 16 mila Macedoni, armati all'antica, scorrazzava qua e là tra feste e spettacoli (anni 214 e 215) spingendosi fino in Egitto, dove, ad Alessandria, mal accolto come fratricida e incestuoso (si diceva avesse avuto rapporti colla madre Giulia Domna) si vendicò compiendo un'orribile strage e saccheggiando e malmenando in ogni modo la città. Alfine, minacciando sul serio i Parti, ai primi del 216 moveva per Edessa e Nisibi, e in guerra vittoriosa prendeva la città di Arbela. Ma dopo nuovi preparativi fatti nell'inverno dal 216 al 217, in marcia da Edessa a *Carrae,* l'8 aprile 217 cadeva ucciso per ordine di Opilio Macrino, il capo della guardia che l'accompagnava e che era stato sospettato di aspirare all'impero. Era costui un mauritano, salito dal nulla, senza vere doti, a quell'alto posto. Fu proclamato lui

imperatore (11 aprile 217), pur essendo in odio a tutti, anche ai soldati; nè esitò a riconoscerlo il Senato, sebbene non avesse neppure il grado senatorio.

Ma durò ben poco. Avendo scemato le paghe ai soldati, li disgustò, pur avendoli largamente donati nell'occasione che volle dato il titolo di Cesare a suo figlio Diadumeniano appena novenne. Abilmente si valse dello scontento militare l'astuta Giulia Mesa sorella della moglie di Settimio Severo, che vagheggiava far salire all'impero i due nipoti che aveva, figlio l'uno di sua figlia Soemia, l'altro dell'altra figlia Mammea. Soemia aveva avuto da Giulio Avito, uomo consolare, un figlio Vario Avito, allora sui tredici anni; e Mammea da Gessio Marciano, procuratore romano, aveva avuto un Alessiano, nato ad Arca Cesarea di Fenicia in occasione di una festa in onor d'Alessandro Magno e precisamente nel tempio a lui eretto. Vario Avito, consacrato in quei giorni gran sacerdote di Eliogabalo, il Dio Sole Siro-Fenicio onorato a Emesa in splendido tempio, traeva a sè l'attenzione dei soldati accorrenti a vedere le splendide cerimonie e danze del culto orgiastico che a quel Dio prestavasi. Corse la voce, non negata da Soemia e da Mesa, che il bel giovane fosse figlio di Bassiano Caracalla, come si diceva in verità anche di Alessiano. Ai soldati piacque l'idea di opporre all'odiato usurpatore Macrino un creduto discendente della casa degli Antonini, ed ecco coll'aiuto dei ricchi donativi fatti dall'astuta Mesa, il 16 maggio del 218 Avito veniva proclamato imperatore col nome di M. Aurelio Antonino. Dal nome poi

del Dio di cui era sacerdote venne sopranominato Eliogabalo. Macrino oppose sì soldatesche a soldatesche, e fece anche nominare Augusto suo figlio, e inviò la sua guardia a combattere le legioni di Eliogabalo, ma la battaglia dell'8 giugno 218 non gli fu favorevole, e dovette fuggire. Raggiunto sul Bosforo fu arrestato e presto trucidato coll'infelice e innocente figliuolo.

Seguono i quattro anni del tristo governo di Eliogabalo, che portò a Roma, venendovi nel 219, con le signore della sua famiglia e il cugino Alessiano, il culto del Sole con tutto il suo fasto orientale, e imposelo a tutti, riducendo i vecchi Dei a essere ministri del nuovo o del tutto negletti. Di questo Dio celebravasi anche solennemente la mistica unione con la Dea Cartaginese Didone-Anna, la cui effigie fu portata a Roma con gran festa, e le provincie vi dovettero concorrere con ricchi doni nuziali. Del resto Eliogabalo s'abbandonò a tutti i capricci dell'indole sua sensuale e svergognata, e riempî la corte e la città di scandali, prostituendo la dignità imperiale e stomacando la cittadinanza colle dissolutezze, il lusso smodato, gli intrighi della orientale teocrazia, le vendette e lo spargimento di innocente sangue. Non mancò anche sotto la presidenza della stolta madre e della nonna la convocazione di un senato di donne per discutere questioni relative alla condizione femminile. Intanto il paese era travagliato da una gravissima crisi monetaria, e la mania scialacquatrice di Eliogabalo aveva fatto aggravare le imposte. Si rivoltò anche contro i parenti; e mentre aveva già (prima dell'autunno 221)

dato il titolo di Cesare al cugino Alessiano di Mammea col nome di M. Aurelio Alessandro, poi perchè questo cugino se ne stava in disparte nè consentiva nelle sue dissolute pazzie, prese a odiarlo; tentò farlo uccidere; non riuscendo, lo volle destituire dal grado di Cesare, e mandò l'ordine di morte per lui e per varii suoi amici. Ma non solo non riusciva allo scopo, che anzi le guardie, indettate dalle donne della corte, obbligano l'imperatore a riabilitare il cugino; poi ben presto insorgono e trucidano Eliogabalo colla madre Soemia.

Alessiano di Mammea veniva proclamato imperatore (l'11 marzo 222), con gioia del Senato e di tutta la cittadinanza dell'Impero. Assumeva il nome di Alessandro Severo, a ricordo del greco Alessandro e dell'imperatore Settimio Severo, come fondatore della dinastia siriaco-africana. Con lui s'iniziava finalmente un governo serio e tranquillo, che durando tredici anni (dal 222 al 235) lasciava godere un po' di quiete e di felicità ai Romani. L'imperatore si circondava di persone oneste e pratiche di affari, costituendo un *Consiglio di reggenza* o *di Stato* che fu presieduto per molto tempo dal celebre giurista Ulpiano, e un altro *Consiglio giuridico* a cui egli ricorreva prima di prendere qualunque decisione. Fu deferente al Senato; curò la pubblica beneficenza, rinnovando le istituzioni alimentari di Traiano, abbandonate o guaste durante i governi precedenti. L'assisteva la madre Mammea, rimasta vigile custode anche dopo la morte della nonna Giulia Mesa (a. 223). Abolito il culto del Dio Emesano, tornavano in onore i vecchi Dei romani; egli,

Alessandro, con largo spirito venerava del pari tutti i grandi fondatori di religioni, e nella sua cappella privata aveva le immagini di Abramo e di Cristo, di Orfeo fondatore dei Misteri Ellenici e di Apollonio Tianeo il gran pitagorico taumaturgo; in altra cappella aveva eretto statue a grandi uomini come Achille, Cicerone, Virgilio. Anche l'amministrazione provinciale era migliorata. Un buon governo adunque; pure doveva finire miseramente; giacchè, indebolito via via il regime militare edificato da Settimio, cominciò il fermento tra i pretoriani, e poi anche tra i legionari. Si accusava il governo di debolezza, serpeggiava il malcontento, e non mancarono qua e là tentativi di congiura e ribellione. Questi malumori ebbero un terribile sfogo nel 228, quando i pretoriani, ribellatisi al loro capo, rigido custode della disciplina, e questi era il famoso giurista Ulpiano, lo trucidavano nel palazzo imperiale sotto gli occhi dell'imperatore inorridito. Fu un grave colpo anche pel governo d'Alessandro che cominciò a declinare. Intanto s'intorbidavano le cose in Oriente, dove l'audace persiano Artaserse, già generale di Artabano IV re dei Parti, aveva fatto insorgere la Persia e aveva vinto e ucciso il re Partico, iniziando una nuova signoria persiana e una nuova dinastia, quella dei Sassanidi (che poi durò sino all'a. 652). Aspirando a estendere il suo dominio, questo Artaserse mosse guerra ai Romani. Alessandro Severo dovette nel 232 portarsi coll'esercito in Asia, e iniziare una campagna che, se non fu vincitrice, fece però rispettare i confini. Tornato a Roma non ebbe pace,

dovendo ora accorrere alla frontiera degli *Agri Decumates;* ma qui appunto crebbe contro di lui il malumore delle soldatesche che confrontavano il debole principe Emesano con uno dei loro capi, Giulio Vero Massimino, un barbaro nato da padre Goto e da madre Alana, gigante di statura e di forza erculea, ma beneviso dai soldati fra i quali aveva fatta la sua carriera iniziandola sotto Settimio Severo, ed ora era incaricato di istruire le reclute. Abbia o no costui partecipato alla congiura, il fatto è che il 10 febbraio del 235 a Sicila presso Magonza l'imperatore Alessandro veniva aggredito da una turba furibonda di soldati, e trucidato, insieme colla madre Mammea che l'aveva accompagnato al campo. Massimino proclamato imperatore, contro la volontà del Senato, inaugurava di nuovo una dominazione militaresca, che dopo tre soli anni dava luogo alle tragedie del 238, nel quale, dal marzo al luglio, sei imperatori perivano di morte violenta, prima i due Gordiani in Africa, poi Massimino e suo figlio, infine Pupieno Massimo e Celio Balbino nominati dal Senato. Assunse l'impero il giovane Gordiano III, che dopo sei anni di regno assistito dal bravo *Timesiteo* prefetto al pretorio e suocero suo, periva pur egli di morte violenta in Oriente durante una spedizione contro il re Sapore di Persia, lasciando la successione a quel M. Giulio Filippo, proveniente da Bostra di Arabia, dunque vero Semita, che non senza delitti si era aperta la via al potere militare e all'impero; durante il cui governo, alla fine del 247, Roma solennemente celebrava il compiuto millennio dalla sua fondazione.

Riassumendo, il periodo di tempo che noi qui consideriamo, va dall'età d'oro degli Antonini già decadente con M. Aurelio e più con Commodo al dominio militaresco di Settimio Severo, e da questo alla triste signoria di Caracalla e della discendenza siriaca fino al saggio, ma debole governo di Alessandro e di Mammea, a cui seguono i dolorosi contrasti di imperatori militareschi e barbari con quelli voluti dal Senato; mentre si preparano sempre maggiori pericoli per parte dei Franchi, degli Alemanni, dei Goti, che battono insistentemente alle porte dell'impero, pronti a invadere le frontiere del Reno e del Danubio, e a ingaggiare coll'indebolito colosso l'ultima e definitiva lotta.

2. Qual'era durante questo periodo di tempo la condizione della coltura, quali erano le vie del pensiero umano? Si osservi anzi tutto come allora fosse poco pregiata e in piena decadenza la *poesia,* sia nel mondo latino sia nell'Oriente greco. Scherzi poetici e leziosaggini di gusto discutibile avevano scritto e Anniano ne' suoi *Carmi Falisci* e Settimio Sereno negli *Opuscoli rurali,* e Mariano nei *Lupercali;* non senza novità metriche e grazia affettata di stile. Negli ultimi anni di M. Aurelio, o poco dopo la sua morte, aveva intonato l'epica tromba M. Antonio Gordiano, quello che doveva poi essere imperatore nel 238 esaltando in trenta libri le virtù di Antonino Pio nell'*Antoniniade.* E poco appresso in versi artificiosi, non privi però di pregi, un Mauritano, Terenziano, scriveva il suo *De litteris, syllabis, metris,* tanto ricco per noi di esempi e di notizie.

Infine ai primi del terzo secolo Sereno Sammonico dettava quel *liber medicinalis* che era una delle letture predilette di Alessandro Severo, a lui devotamente amico (1); egli era figlio di un altro Sereno Sammonico, uomo pieno di dottrina che aveva lasciato la sua biblioteca di ben 60000 volumi a quello che doveva essere l'imperatore Gordiano iuniore (192-238). A questo se s'aggiungano i *Dicta Catonis* (2), e alcune poesiole raccolte nell'Antologia latina, come il grazioso *Pervigilium Veneris* (3), e infine qualche centone virgiliano (4) e qualche mimo (5), si ha tutta la suppellettile poetica di quest'età, prova evidente di come le Muse fossero rimaste prive di ogni efficacia sulle menti dei popoli di parlata latina. Sorridevan forse di più

(1) Lampridio, *Vita Alex.*, 30, 2.

(2) Sentenze morali, quali da allora cominciarono a mettersi insieme e ad elaborarsi, e fondersi con altre sentenze o più antiche o più recenti.

(3) Anche alcuni canti marinareschi, *Celeuma* e *ad Oceanum*, quali si leggono nell'Antologia edita dal Riese ai nn. 388 e 718, e il poemetto *Pontica* di cui ci sono stati conservati i versi d'introduzione nei manoscritti di Solino.

(4) Tertull. nel *De praescr. haeret.* 39 ricorda un Osidio Geta autore di una Medea messa insieme con versi di Virgilio: *Medeam tragoediam ex Vergilio plenissime exsuxit.* È forse precisamente quella Medea che a noi è stata conservata nel codice Salmasiano, v. l'Antologia del Riese, 17.

(5) Tertull. nell'Apolog. 15 ricorda un *Ostilio* come mimografo di quel tempo, altrove (*De pallio* 4) ricorda il mimografo *Lentulo;* e negli Scriptt. hist. Aug., *Vita M. Aur.* 8, 1 si menziona un altro mimografo, *Marullo.*

ai Greci? Non pare; essi non vantano di allora che qualche poemetto didascalico come le *Alieutiche* e le *Isseutiche* (pesca e aucupio) di Oppiano il Cilicio, opere dedicate a M. Aurelio e a Commodo, e le *Cinegetiche* dell'altro Oppiano di Apamea vissuto al tempo di Caracalla, poi i sei libri astrologici o *Le Apotelesmatiche* di Manetone egiziano dei tempi di Alessandro Severo; i noti coliambi di Babrio il favolista; e alcune artificiosità poetiche come l'Iliade λειπογράμματος (dove ogni canto era composto lasciando fuori una lettera) di Nestore di Laranda, e i 60 libri delle *Teogamie* eroiche del figliuolo di lui Pisandro. A questi non son da aggiungere che un certo numero di *Epigrammi erotici,* genere sempre in fiore, e quelle *Pseudo-anacreontiche* onde si compiacevano quegli spiriti frolli e svigoriti. Senza dubbio erano più sentiti e sinceri, se anche non belli letterariamente, quei popolari inni che i Cristiani, come Tertulliano c'informa, solevano intonare nelle loro segrete agapi traendone l'argomento, secondo la possibilità di ciascuno, o dal proprio ingegno o dalle Sante Scritture (1); ovvero quelli che in altra occasione componevano per celebrare la morte dei martiri (2).

Cerchiamo dunque fuori del campo poetico la espressione più vivace del pensiero di questi tempi. La troveremo precisamente nell'eloquenza e nella filosofia. Veramente brillante si studiava di essere l'elo-

(1) Apologetico, 39.
(2) SCORPIACE: *cantatur et exitus martyrum.*

quenza ai tempi di M. Aurelio. Nell'Oriente greco, dopo l'esempio splendido di Dione Grisostomo l'amico di Nerva e Traiano, l'oratore filosofo, l'erudito poligrafo e critico lodatissimo, s'era venuto disegnando quella « Nuova Sofistica » che, ricercando non senza affettazione tutte le grazie dell'Atticismo, mirava a dilettare gli uditori con pomposi discorsi, nutriti di coltura filosofica, ricchi di erudizione storica ed artistica, notevoli qua e là per pensieri originali leggiadramente espressi. Basti ricordare i nomi di Elio Aristide (117-185 circa) di Adriani (nella Misia), l'artista della parola, che a Roma nel 160 (ancora sotto Antonino Pio) pronunziò quel celebre « Encomio di Roma » che ancor adesso si legge e s'ammira; poi di un Polemone di Laodicea, valente improvvisatore, l'orgoglio di Smirne; di un Erode Attico fin dal 140 comparso a Roma come oratore e retore, console nel 143, ricco e munifico signore, che eresse splendidi monumenti pubblici e ad Atene sua patria, e in varie città greche, maestro poi e amico di M. Aurelio e in relazione coi più dotti uomini della metropoli romana; al quale l'imperatore, venuto ad Atene nel 176, affidò la cattedra imperiale di *Sofistica* accanto alla stessa cattedra civica, occupata con onore da Lolliano d'Efeso. — A questi maestri greci fanno riscontro i non meno celebrati maestri latini, primo fra tutti quel Numida di Cirta, M. Cornelio Frontone (90 circa - 168), avvocato celebre già sotto Adriano, poi maestro e amico dei principi imperiali M. Aurelio e L. Vero, console nel 143, uomo ottimo di carattere, che inaugurò in let-

teratura quella scuola, la quale preferiva a modelli gli scrittori arcaici come Plauto, Ennio, Catone, C. Gracco, Lucrezio, Sallustio, ed avversava con tutte le forze lo stile rotto e spezzato di Seneca, e abbelliva la sua prosa con tutti i lenocinii dell'arte, dando facilmente, com'era naturale, nel manierato nel bombastico nell'affettato. Nonostante qualche opposizione (degli Antifrontoniani), questa scuola doveva avere un grande successo e lasciava vive traccie fin oltre i tempi di Commodo. — Un altro Numida celebre tenne alta allora la fama dell'eloquenza frontoniana, e questi è Apuleio il Madaurese, conferenziere e avvocato apprezzatissimo, la cui autodifesa in un processo intentatogli a Tripoli di magia si legge ancor adesso con grande interesse; e che fu autore di quel delizioso racconto delle « Metamorfosi », ove a narrazioni popolari si mescolano miti di profondo significato, come la favola d'Amore e Psiche, e allusioni filosofiche e morali in connessione coi misteri d'Iside (libro XI).

Intanto con l'amore delle preziosità stilistiche, un cotal senso critico s'era diffuso fra le persone colte e una tendenza alle ricerche erudite che s'estendevano al commento degli scrittori antichi, a raccolte di notizie e di appunti di vario argomento; e molte dotte conversazioni si tenevano in pubblico e in privato. Rappresentante di questa varia e piacevole erudizione fu allora Aulo Gellio (125-175), l'allievo del dotto Cartaginese Sulpicio Apollinare, e l'autore delle famose *Notti Attiche,* ove son ricordati tanti valentuomini d'allora, persone colte, che s'occupavano di questioni

critiche, grammaticali, filosofiche, scientifiche, astrologiche, e vi si citano tanti luoghi di antichi scrittori, e si riferiscono discussioni e opinioni contemporanee, con allusioni a opere svariatissime. — È l'età delle opere miscellanee, dai più varii titoli, come la *Varia Historia* di Eliano da Palestrina (in greco), la *Omnimoda materia* di Favorino di Arles (pure in greco), gli *Stromata* di varii, fra cui Ceschio Vindice dell'età adrianea, i *Prata* come quelli già di Svetonio, i *Simposii* o discorsi a tavola, fra i quali va ricordata la importante raccolta fatta da Ateneo Egiziano (di Naucrati) col titolo di *Deipnosophistae.*

Sullo scorcio del 2° secolo, e all'inizio del 3°, gran centro di cultura e di operosità letteraria fu la corte di Giulia Domna, la moglie di Settimio Severo; e poi anche quella della sorella Giulia Mesa e di Mammea la madre di Alessandro Severo. Va ricordato Filostrato il giovane che per sollecitazione di Giulia Domna scrisse quella vita di *Apollonio Tianeo,* la quale, esaltando la saggezza e i miracoli di questo filosofo, morto già da un secolo, mirava a contrapporre a Gesù Cristo una figura di Savio e taumaturgo altrettanto degna di venerazione. Lo stesso Filostrato poco dopo scriveva e dedicava a M. Antonio Gordiano cons. nel 229 le sue *Vite dei Sofisti,* ove ricordava i vecchi e nuovi eroi dalla dotta e ornata parola.

Nel campo dalla *Storiografia* l'età degli Antonini vantava uomini come Appiano d'Alessandria, avvocato a Roma e procuratore imperiale, le cui monografie storiche (le *cose Iberiche,* le *Annibaliche,* le *Libiche,*

le *Mitridatiche,* le *Guerre Civili)* (1), sono ancor adesso consultate; e Ariano di Nicomedia, l'illustratore della filosofia di Epitteto e lo storico di Alessandro il Grande. In lingua latina veniva continuata la storia biografica degli Imperatori, per opera specialmente di Mario Massimo colle sue biografie ricche di anneddoti da Nerva a Eliogabalo, fonte preziosa agli *Scriptores Historiae Augustae.* — Superiore a tutti gli altri storiografi riuscì però quel colto Greco, nipote (per parte di madre) di Dione Grisostomo, e figlio di Cassio Aproniano, che noi conosciamo col nome di Cassio Dione, il quale, dopo aver coperto molte cariche di Stato già dal tempo di Commodo e poi più giù sotto Settimio Severo e i successori fino ad Alessandro, attese a comporre la sua grande *Storia Romana* dalle origini al 229, in 80 libri, di cui sfortunatamente non ne abbiamo intieri che diciasette (2).

Dove in quest'età dagli Antonini ai Severi la cultura si manifesta più viva e più seria è nel campo filosofico e giuridico. In filosofia hanno i loro rappresentanti e seguaci le varie correnti di pensiero diffuse da tanto tempo, cioè la stoica, la pitagorica, la platonica e la scettica. La filosofia *Stoica,* dopo Epitteto di Ierapoli, aveva il suo grande cultore in M. Aurelio, i cui *Ricordi,* scritti in buona parte a Car-

(1) Di tali trattazioni monografiche constava la sua Storia Romana in 24 libri.

(2) Dal 39° al 54°, storia degli anni dal 65 al 10 av. C. Dal resto si hanno frammenti e per gli ultimi venti libri si ha il riassunto di Giovanni Sifilno, del secolo XI.

nunto tra le occupazioni di guerra (177-179), sono una delle più belle opere a noi giunte dall'antichità. — La filosofia *pitagorica* rinnovatasi (Neo-Pitagorei), dopo il grande Apollonio di Tiana, aveva ispirato e lo spagnuolo Moderato (di Cadice), e l'arabo Nicomaco (di Gerasa) ai quali dobbiamo varii libri di aritmetica e di musica, poi il siro Numenio (di Apamea) e il biografo di Apollonio Filostrato Lennio, perpetuando la metafisica dei numeri e lo sviluppo di una dottrina demonologica ed etica che in molti punti si avvicinava alla stoica. La filosofia *platonica* grandeggiava su tutte le altre correnti di pensiero, pur cercando contatti e con lo stoicismo e col pitagorismo; dopo il celebre Plutarco di Cheronea e il nipote Sesto, ebbe rappresentanti Massimo di Tiro, le cui brillanti dissertazioni, scritte in parte a Roma, si leggono e ammirano anche ora; poi Albino, e Teone di Smirne, e Apuleio il Madaurese già nominato, e anche quel Celso il cui *Discorso vero,* divulgatosi verso il 180, conteneva un'acerba critica del Cristianesimo sia dal punto di vista giudaico sia da quello greco-pagano; libro contro cui doveva poi, sessant'anni dopo, il grande Origene appuntare il suo stilo in otto libri pieni di polemico fervore. — A tutte le correnti filosofiche di quest'età è comune la tendenza a dar più importanza alla parte pratica, a far servire la dottrina alla vita, a riporre la saviezza nel distacco dell'anima dal corpo e nello slancio mistico di essa verso l'Infinito. Tutte pure affermano l'esistenza di una serie innumerovole di esseri intermedii tra Dio o l'uomo, i Demoni, anelli di comuni-

cazione tra il mondo visibile ed invisibile, ai quali vanno riferite le offerte, i sacrifizi, e dai quali dipendono le divinazioni e le rivelazioni. — Dal Platonismo di Apuleio, Albino, Celso, Numenio (Pitagorico platoneggiante) doveva poi nel 3° sec. germogliare il Neo-Platonismo, la nobile filosofia iniziata da Ammonio Sacca in Alessandria, svolta da Plotino, nella celebre scuola fiorita a Roma per un quarto di secolo, dal 244 al 269, e continuata poi da Amelio, da Porfirio, da Giamblico, e giù giù fino a Simplicio e a Proclo. — Di fronte a tutti questi sistemi filosofici non poteva mancare l'atteggiamento del dubbio e dell'astensione da ogni dogma; di qui la corrente *scettica*, continuatrice delle critiche di Pirrone; rappresentata nell'età Antonina da Favorino di Arles, da Sesto Empirico, e da un celebre medico Galeno (130-200), resa popolare dal grande canzonatore di ogni falsa filosofia e religione, il celebre Luciano di Samosata (sull'Eufrate). — Infine sia ricordato che al tempo d'Alessandro Severo scrisse la sua opera *Sulle Vite dei Filosofi* Diogene di Laerte (in Cilicia); opera ricca di tanti aneddoti e ricordi, e, nonostante il manco di profondità, utilissima a farci conoscere e scuole e dottrine. È l'età del resto in cui fioriscono i raccoglitori di dogmi o *placita* dei filosofi *(Dossografi)* e di Apoftegmi o sentenze *(Gnomologi)*, come già Plutarco, e poi Favorino, Sesto e tanti altri. Insomma l'età di cui parliamo, se poeticamente non ebbe alcun valore, e se nell'esagerata ricerca delle grazie del dire diede in ismanie e preziosità di cattivo gusto, nel campo scientifico e filosofico invece si adornò di la-

vori e tentativi molto pregevoli, preparando un più glorioso avvenire; paragonabile in questo al nostro seicento. Non è a dimenticare che nell'età di M. Aurelio fiorì anche il più grande astronomo e matematico greco, Claudio Tolomeo, il Galilei di quei tempi.

Infine il secolo dagli Antonini ai Severi meritò l'ammirazione dei posteri per gli studi di Giurisprudenza. Dopo Salvio Giuliano il redattore dell'*edictum perpetuum,* dopo Sesto Pomponio suo contemporaneo, autori l'uno e l'altro di molte preziose opere, dopo Volusio Meciano il maestro in giurisprudenza di M. Aurelio, fiorirono in quegli anni e Gaio l'incerto autore del prezioso manuale delle *Istituzioni,* e Cervidio Scevola principe dei giuristi sotto Commodo e Settimio Severo, e il grande Papiniano parente di Giulia Domna, forse anche lui Siro di Emesa, detto da Sparziano *iuris asylus et doctrinae legalis thesaurus*, vittima della sua integrità sotto Caracalla nel 212; e poi Domizio Ulpiano di Tiro, potente specialmente sotto Alessandro Severo e sua nobile guida, poi assassinato dai pretoriani, come si disse, nel 228; e il contemporaneo Giulo Paolo altrettanto operoso scrittore di cose giuridiche; e infine Erennio Modestino sempre meraviglioso di operosità, ma in cui si sente già la decadenza. Chi negherà sia stata questa l'età d'oro della sapienza giuridica antica?

3. In mezzo a tanta coltura pagana, giova considerare quali fossero le condizioni dello spirito religioso.

Diffuso era sempre e preponderante il Paganesimo. Il culto degli antichi Dei ellenistici perdurava co' suoi riti e co' suoi sacerdoti; ma si era andato commescolando con molti culti forestieri, orientali specialmente, alla cui diffusione contribuivano e i commercianti e i soldati e gli schiavi trasportati dal mercato nei grossi centri e di poi sparsi anche nelle campagne. Dall'Egitto era venuta da tempo la religione d'*Iside* e quella del Tolemaico *Serapide*, coi relalivi misteri; venerata l'una come Dea della Madre Natura, come onnipotente, come tutto; l'altro come di Dio dei morti, datore dell'immortalità a chi l'avesse meritata con atti virtuosi e purezza di vita. A Iside, dopo i templi dedicati da Caligola e da Domiziano, n'aveva eretto uno più fastoso Caracalla nel 215 sul Quirinale, e si diceva: *haec Aegyptia quondam nunc et sacra romana sunt* (1). Altro culto molto diffuso era quello della Dea Frigia *Cibele* o Gran Madre, signora della foresta e delle belve, con lo sposo suo Attis; culto orgiastico con processioni clamorose dei sacerdoti Galli, ferentisi a sangue, e con speciali misteri e iniziazione graduale a una segreta sapienza. Con Cibele s'identificò la Dea *Ma*, venerata nelle due Comane (quella della Cappadocia, e l'altra del Ponto sull'alto-Iris), personificazione anche essa della natura feconda, e onorata con riti sanguinari, da essere rassomigliata alla *Bellona* italica. E Attis alla sua volta s'identificò con *Dioniso Sabazio* o Tracio, Dio della vegetazione e delle foreste. Le feste

(1) Minucio, *Octav.*, 22, 2.

celebrate dal 15 al 27 marzo ricordavano con solenni riti Attis morto e poi risuscitato, con alternativa di pianto e di giubilo, di flagellazione e di banchetti. Erano avvenute anche commescolanze con idee giudaiche e persiane, mettendo in rapporto Dioniso Sabazio con *Jahvé Sabaoth,* dando il titolo di ὕψιστος, altissimo, e introducendo nel culto di Cibele-Attis idee e riti pertinenti a *Mitra* Dio Solare e *Anahita* dea dell'acque fertilizzanti. Fra i riti adottati si ricordi il *taurobolio* o il battesimo di sangue taurino, dal quale si sperava non solo rigenerazione fisica, ma anche rinascita dell'anima e immortalità; si ricordino i banchetti sacri, fatti con la intima persuasione di nutrirsi del Dio stesso e cibarsi delle sue carni.

Altra Deità venuta dall'Oriente e veneratissima in tutte le provincie era la *Dea Syria,* ossia *Atargatis,* col suo sposo *Hadad;* religione importata in Occidente dal tempo della guerra d'Antioco, e poi diffusa per i tanti rapporti commerciali e politici dei Romani colle vaste provincie che dalla costa del Mar di Cipro si estendevano sino all'Eufrate. Di là erano venuti anche i molti *Baal* o Deità solari, come il *Juppiter Heliopolitanus* (1) e il *Iuppiter Dolichenus* (2) venerato come Dio e Tutore degli eserciti; e più di tutti il Baal di Emesa detto *Elagabal,* imposto dalla dinastia Siriaca ai Romani come Dio Supremo, a cui tutte le divinità

(1) Da Eliopoli o Baalbeck, città situata in testa alla *Bucca Vallis* del fiume Leonte in Celisiria.

(2) Da Doliche, città situata presso l'Eufrate.

antiche dovevano diventare ancelle o ministre; venerato in forma d'una pietra nera che l'imperatore omonino portò a Roma e fece oggetto di quel culto licenzioso e dissoluto che doveva poi renderlo odioso e precipitarne la fine. La religione sira s'intrecciò presto con le idee babilonesi e la loro decisa tendenza astrologica; onde diventò credenza quasi universale da un lato la soggezione degli individui al loro fato astrologico, e dall'altra, cosa religiosamente molto importante, l'immortalità dell'anima, chiamata a risalire al cielo per vivere in mezzo alle stelle (1). Di qui il concetto di un Baal dei cieli, *Zeus Ouranios,* Dio supremo (ὕψιστος, *Juppiter summus, exsuperantissimus*) ed eterno *(aeternus)* e onnipotente (παντοκράτωρ) ossia padrone del destino siderale; idea che si contrapponeva decisamente all'altra di un Dio che periodicamente muore e rinasce (Adone, Osiride, Attis).

Finalmente altra corrente d'idee religiose veniva ancora dalla Persia, la cui civiltà Iranica pur contrapponendosi alla civiltà ellenistica, non mancava di esercitare su essa una larga influenza. Il mazdeismo di *Zoroastro,* la credenza in *Ahura Mazda,* divinità del cielo assistita da una tribù di Dei inferiori o angeli, generatrice di ogni bene, e in *Arimane* divinità infernale accompagnata dalla turba dei suoi *Devas* principio di ogni male, esseri pensati in lotta continua fra loro, colla speranza nel trionfo finale di Ormuzd o del Bene,

(1) Cfr. già il *Somnium Scipionis* di Cicerone, suggerito certamente da Posidonio di Apamea, dunque un Siro.

sopratutto la fede nel gran *Mitra,* il Dio del sole (1), l'Invincibile *(Sol invictus)* co' suoi misteri, col suo corteo di sapienti o *Magi* (*magusei, pireti,* ossia accenditori del fuoco), tutta questa religione Iranica ebbe una larga diffusione in Oriente e Occidente, intrecciandosi colla astrologia babilonese e coi culti Siri, col monoteismo giudaico e colle memorie ellenistiche, e informò di sè gli spiriti e dei filosofi e dei volghi, nella dommatica non meno che nella morale, sino a riuscire dominatrice e a far passare in seconda linea ogni altra fede e ogni altro culto.

Il paganesimo dunque dell'età degli Antonini e dei Severi rappresenta un vero *sincretismo* religioso, e segna, in complesso, nella sua parte buona, un intensificarsi della fede nel sovranaturale, e una cotal tendenza alla elevazione e purificazione delle anime, non che un'aspirazione mistica all'unione con Dio ; tendenza che abbiamo notato anche nella filosofia, ed è una caratteristica del tempo, pur in mezzo alla corruttela dei costumi licenziosi e sanguinari. — Ai tanti culti poi e misteri menzionati è da aggiungere ancora il culto tutto politico degli Imperatori, alla persona sacra dei quali ogni buon cittadino era tenuto a prestare omaggio bruciando qualche grano d'incenso sui loro altari.

Infine è da porre attenzione al paganesimo della provincia d'Africa col quale Tertulliano era in più diretto contatto. Ivi, tra l'altro, era vivo ancora il culto

(1) Sul diffusissimo culto di Mitra son da vedere le opere del Cumont che lo hanno largamente illustrato.

di Deità indigene, specialmente di *Baal-Hammon,* di *Tanit* e di *Eschmoun*, che il popolo aveva identificato con Saturno, con *Juno caelestis* e con Esculapio. Avevano i loro santuari e i loro riti, anche a Cartagine. E col culto ufficiale degl'imperatori divinizzati si erigevano qua e là templi a questo o quel sovrano a cui il popolo sentiva dover essere più grato, e fra gli altri vennero innalzati, presto e in più luoghi, altari a Settimio Severo, come figlio di quella terra e particolarmente benemerito degli Africani.

Di fronte a questo Paganesimo, l'età che studiamo vedeva ormai largamente diffondersi il Cristianesimo. In tutte le Provincie anche più occidentali e remote s'era ormai insinuata la nuova religione, specialmente a traverso le colonie giudaiche, e aveva invaso colla sua profonda trasformazione delle anime e co' suoi ineffabili carismi le varie classi sociali, sopratutto la classe popolare e servile, che vi trovava una fonte inesausta di consolazione a' suoi dolori. — L'organizzazione in Chiese coi loro Episcopi e Diaconi e Presbiteri era generale, e la chiesa di Roma teneva il primato ormai da tutte le altre riconosciuto (1). Nell'età da noi considerata occuparono la sedia di S. Pietro papa Pio dal 141 al 155, poi Aniceto dal 156 al 166, Sotere dal 167 al 174, poi Eleuterio fino al 189 (pare), Vittore I, Africano di

(1) Reville: *Les origines de l'Episcopat, in Bib. de l'école des hautes Études,* Sc. Relig. vol. 5; e De Faye, *Étude sur les origines des Eglises de l'age Apostolique,* ibid. vol. 23.

nascita, dal 189 al 199 (già sotto Settimio Severo), Zeffirino dal 199 al 217, Callisto dal 217 al 222, Urbano e poi Ponziano fino al 236, e, dopo breve pontificato di Antero, Fabiano dal 236 all'anno della persecuzione di Decio 250. — Per la Chiesa d'Africa basti ricordare che sullo scorcio del secondo secolo, secondo un'informazione di Cipriano, una sinodo convocata da Agrippino a Cartagine raccoglieva non meno di 70 vescovi.

Nei rapporti collo Stato, da tempo s'era sentito il profondo antagonismo tra la vita e le idee pagane e la nuova società cristiana, e anche s'era mossa quella legale opposizione ai cristiani che si manifestava in periodiche persecuzioni. Laonde presto s'era sentito il bisogno fra i cristiani colti di alzare pubblicamente la voce a difesa, ed era sorto il nuovo genere letterario dell'Apologetica. Già sotto Adriano, verso il 124, Quadrato, un discepolo degli Apostoli che si diceva possedesse il dono della profezia, aveva reso pubblico un discorso in difesa dei Cristiani. Poi sotto Antonino Pio due filosofi erano scesi in questo arringo. Aristide Ateniese e Giustino Palestinese, il secondo de' quali scrisse due Apologie, una verso il 152, l'altra nel 160, e moriva poi egli stesso martire nei primi anni di Marco Aurelio.

A questo stesso imperatore e alle violenze commesse in suo nome si riferivano ancora e Melitone Vescovo di Sardi e Apollinare di Ierapoli nella Frigia e Milziade Asiano; mentre un altro filosofo ateniese, Atenagora, gli inviava la sua eloquente « legazione (πρεσ-

βεία περὶ χριστιανῶν) » difendendo le idee cristiane intorno a Dio, a torto accusate di ateismo, e confutando le stolte calunnie solite a spargersi e ripetersi di banchetti Tiestei e di orgie incestuose. — Ancora altri difensori avevano levata la voce, come Taziano l'Assiro, venuto a Roma dopo la conversione al Cristianesimo, e ivi fattosi discepolo di S. Giustino; e Teofilo Vescovo d'Antiochia, volgendo il discorso ai Greci (Teofilo scriveva tre libri a un Autolico pagano) per mostrare quanto fossero errate le loro idee e come la verità non potesse trovarsi fuori della dottrina di Cristo. Ormai la nuova dottrina si conciliava gli spiriti più riflessivi e sinceri, come la religione dell'amore e del sacrificio s'accaparrava via via le anime semplici e rette. — Pur troppo tutto ciò non piegava ancora i governanti, e giusto negli ultimi anni di M. Aurelio, verso il 177, la Chiesa di Lione in Gallia vedeva scorrere tanto sangue di tanti suoi fedeli, e poco dopo morto quell'imperatore nel luglio del 180, Cartagine assisteva al sommario processo dei Cristiani venuti da Scilli e li vedeva morire lieti di spada per ordine del proconsole Saturnino. Che più? nello stesso Senato di Roma, se si presta fede ad Eusebio e Gerolamo, un Senatore, Apollonio, sostenuta con splendida apologia la sua fede davanti al Prefetto al Pretorio Perennis e a numerosa adunanza di Senatori, subiva la pena della decapitazione. Sotto Settimio Severo un editto di verso il 200, mentre egli era in Siria, come proibiva la circoncisione di persone estranee al Giudaismo, così inibiva il catecumenato e il battesimo cristiano; onde nuove

persecuzioni, come quella d'Egitto che turbò quella fiorente scuola catechistica e obbligò Clemente, capo di essa scuola, a fuggire, e condusse al martirio il padre di Origene, Leonida; e la nuova persecuzione di Cartagine (a. 203) per cui perirono Perpetua, Felicita e altri neofiti, dei quali possediamo ancora una *Passio* latina, prezioso documento di verità e di religiosità. Tempi più calmi succedettero da Eliogabalo ad Alessandro Severo, poi s'intorbidarono di nuovo con Massimino, per dar luogo presto alla feroce persecuzione di Decio.

Guardando ora sotto un altro aspetto il movimento religioso, è da volger l'attenzione alle vive discussioni e ai dissensi che da tempo avevano cominciato a dividere la Cristianità, provocando eresie e polemiche. Ora è il tempo delle sette *Gnostiche,* che, coll'idea di spiegar l'origine del male non attribuibile a Dio, e di giungere alla vera conoscenza della plenitudine divina (il *pleroma* di cui nella lettera di Paolo ai Colossesi 2, 9), e di sollevar l'anima dai vincoli della carne alla sua divina spiritualità, invase dalla smania di voler di tutto filosoficamente ragionare, persuase che il Dio creatore e legislatore dell'antico Testamento, Dio severo e crudele fosse diverso dal Dio Padre, dal vero Essere Supremo onde procede Gesù Redentore, tentarono le più strane spiegazioni del mistero delle cose immaginando una più o meno complicata serie di esseri o Eoni, che procedendo dal Dio Supremo sarebbero stati cagione del bene e del male che è nel mondo. Si formarono varie scuole, sparsesi in Palestina, in Siria, in Egitto,

poi anche a Roma e in Occidente, ed ebbero seguaci e scrittori convinti ed eloquenti. Più celebre di tutte fu la scuola di un Valentino, che venne anche a Roma sotto Antonino Pio, quando erano papi Igino, Pio e Aniceto, ed escluso dalla Chiesa, pure lasciò varie scuole e maestri che ne propagarono le idee in tutto il mondo romano. — Anche la gnosi di Carpocrate filosofeggiante secondo idee platoniche, ebbe rappresentanti e seguaci a Roma. Tra gli errori di questi teologi vi era quello che Gesù non avesse rivestito che un'apparenza di umanità (docetismo), e che non si potesse parlare di passione e risurrezione di Cristo-Dio. — Idee analoghe aveva espresso e diffuso un Marcione di Sinope nel Ponto, figlio d'un vescovo. Venuto a Roma anche lui verso il 140, era prima stato accolto dalla Chiesa, ma poi visti i suoi errori, respinto e condannato. Costui, paolinista esagerato, sentiva anch'egli un'opposizione decisa tra Legge e Fede, tra Giustizia e Grazia, tra Antico Testamento e Nuova Alleanza, e considerava a dirittura incompatibili la tradizione biblica e la rivelazione di Cristo; perciò diceva il Dio dei Giudei inferiore al Dio Padre di misericordia. Seguendo le idee di un Gnostico, il Siro Cerdone che pure trovavasi a Roma, sosteneva l'esistenza di due principii, l'uno buono, l'altro non buono, creatore questo del mondo. Del principio buono sarebbe stata un'apparizione il Redentore, che avrebbe avuto solo apparenza di umanità, cominciata colla predicazione e continuata nella passione. La comunità Marcionita seguitò a vivere e prosperare anche dopo la rottura colla Chiesa, e

durò molto tempo venerata da molti seguaci. Uno dei maestri di questa scuola fu Apelle, fiorito sotto M. Aurelio e Commodo, che pure ammettendo un Dio creatore inferiore al Dio supremo, riduceva a unità sostenendo che il creatore del mondo era a sua volta una creatura dell' Essere Supremo. Un gnostico *sui generis* viveva a Cartagine ai tempi di Tertulliano, e faceva il pittore mentre filosofeggiava di cose religiose. Era questi Ermogene che in uno scritto latino espose la sua dottrina sostenente, secondo una vecchia idea platonica e stoica, l'eternità della materia opposta alla Divinità, e l'origine dell'anima umana da questa materia stessa.

Altro movimento religioso sorto in Frigia verso i primi anni del regno di M. Aurelio, e diffusosi anche in occidente negli ultimi, era quello che prendeva nome da Montano, già prete di Cibele, e dopo la conversione credutosi ispirato in modo speciale dallo Spirito Santo e rivelatore di nuovi oracoli. Due donne, Priscilla e Massimilla, unitesi a lui, pure vantavano estasi e ispirazioni divine. Annunziavano il ritorno di Cristo e l'apparizione di una Gerusalemme celeste che doveva scendere dal cielo tra le nuvole e posarsi là dove era la città di Pepuze in Frigia. Infatuati del Vangelo di Giovanni e dell'Apocalisse, i Montanisti seguirono un ascetismo rigoroso e vivevano in attesa continua, turbando la pace della Cristianità. Morti Montano e Priscilla, rimase Massimilla a governare la setta, tra persecuzioni e critiche, e ne sorsero più scuole. In Occidente già al tempo dei martiri di Lione (177) la nuova Pro-

fezia appassionava gli spiriti, e ancora la chiesa di Roma non condannava. Solo alla venuta di Prassea, un confessore d'Asia, si formò un partito forte di opposizione al Montanismo, e sui primi del 3° secolo, essendo papa Zeffirino, la nuova eresia fu condannata. Era di quel tempo lo scritto contro Procolo montanista composto da un tal Caio, contro il quale a sua volta ebbe a scrivere S. Ippolito; già prima di questo tempo avevano combattuto il Montanismo e Apollinare e Milziade apologeti, e Rodonte l'allievo di Taziano che pure scrisse contro Marcione e Apelle, e un certo Apollonio.

Altro campo di dispute e dissensi era la natura di Cristo e i suoi rapporti col Padre Celeste. L'infatuazione dei Montanisti per il Vangelo di Giovanni e l'Apocalisse, aveva destato per reazione l'opinione di quelli che negavan fede al quarto Vangelo, al Vangelo del *Logos*, e son quelli combattuti poi dagli ortodossi col nome di *Alogi*. Un Teodoto di Bisanzio venuto a Roma sotto papa Vittore (189-199) aveva detto Cristo o il Santo Spirito sceso in Gesù col battesimo del Giordano, e solo dopo la passione e la morte adottato. Era l'*adozionismo* (o Teodotismo) che papa Vittore condannò, ma ebbe aderenti e una sua Chiesa, con un vescovo che solo al tempo di Zeffirino disdisse l'errore. Un'altra teoria sorta fin dal tempo di Commodo era il *modalismo*, per cui si diceva che Padre e Figlio fossero la stessa cosa, diversi solo nei modi di agire. Il nominato Prassea antimontanista era di questa opinione; la quale veniva a identificare Padre e Figlio

sì che si dicesse Dio Padre aver sofferto lui la passione (*Patripassianismo*). Condannata quest'opinione, pur ebbe echi qua e là. A Smirne la sostenne Noeto, un discepolo del quale venne a stabilirsi a Roma e a continuarvi, pure attenuato, lo stesso insegnamento. La scuola, diretta poi da Sabellio, fu condannata definitivamente da papa Callisto il successore di Zeffirino (Sabelliani e Patripassiani erano dunque il medesimo). A quel tempo già levava alta la voce a difesa dell'ortodossia Ippolito l'autore dei *Philosophùmena,* che ebbe parte importantissima nel decidere l'esitante papa Callisto alla condanna dei Sabelliani; come Ireneo vescovo di Lione (ma Asiano d'origine) aveva già scritto, tra altre cose, i suoi cinque libri contro le Eresie; e in altra terra, ad Alessandria, il gran Clemente, capo di quella scuola catechetica, componeva i suoi capolavori dottrinali, il *Protrettico,* il *Pedagogo*, gli *Stromati,* le *Ipotiposi.*

Altro campo infine di discussione e dissensi era il Giudaismo, non solo nella forma sua anteriore al Cristo, ma anche in quella assunta dai Giudei convertiti, sparsi un po' dappertutto ma numerosi sempre di più in Oriente e in Egitto, per lo più fedeli alla legge, così da rifiutare alcune delle novità cristiane; onde anche lì alcune sette ritenute come eretiche. Ricordiamo gli *Ebioniti,* attaccati all'Evangelo detto *secondo gli Ebrei,* analogo a quello di Matteo, contrarii invece a Paolo che consideravano come apostata, difesi dal loro Simone traduttore greco dell'Antico Testamento; e gli *Elcasaiti,* rappresentati a Roma sotto papa Callisto (re-

gnante Eliogabalo) da un Alcibiade di Apamea Sira, che vi portava un libro il quale si diceva misteriosamente consegnato da un Angelo ad Elkasai uomo giusto cent'anni avanti; ove si predicava la penitenza, o meglio la purificazione a mezzo di vari battesimi fatti con riti speciali e strane formule; alieni anch'essi dalle novità paoline e ligi a un Evangelo che si riteneva redatto, a nome dei dodici apostoli, da S. Matteo; astretti ad alimentazione puramente vegetariana, con la proibizione del vino (anche nell'Eucaristia sostituito dall'acqua); credenti in Gesù come figlio di Giuseppe e Maria, ed elevato allo stato divino solo al momento del battesimo per la sua unione coll'eone Cristo.

In analogo ordine d'idee antipaoline fu composto di questi tempi un interessante libro, quello delle *Ricognizioni Clementine*, celebre romanzo, il cui eroe era *Clemente* romano omonimo di papa Clemente, al quale a torto quest'opera venne attribuita, libro che evitando abilmente le espressioni esagerate e sospette, ebbe larga diffusione anche fra gli ortodossi.

Vivo anche era il dibattito contro i Giudei non convertiti. Ricordiamo i due dialoghi, uno di Aristone di Pella (1), l'altro di S. Giustino, entrambi del tempo di Antonino Pio (2), volti a provare la legittimità delle nuove idee cristiane in confronto coll'antica legge.

(1) Nella Decapoli, sede della comunità giudeo-cristiana dopo la distruzione di Gerusalemme.

(2) Disputa di *Giasone* e *Papisco*; e Dialogo di *Giustino con Trifone*.

Insomma il Cristianesimo di quest'età, pur dibattendosi in mezzo a ogni sorta di nemici, dimostrava trionfalmente la propria forza interiore, e coll'arricchirsi di dottrina ricavata in parte dalla sapienza antica, si diffondeva sempre più nelle varie classi sociali, anche le più colte e raffinate.

Tale era il mondo politico, sociale, intellettuale e religioso in mezzo a cui ebbe a vivere Tertulliano.

CAPITOLO SECONDO

La biografia di Tertulliano.

1. Intorno alla vita di A. Settimio Florente Tertulliano, non abbiamo altre notizie che quelle che leggonsi nel *De viris illustribus* di S. Gerolamo e quello che può ricavarsi dalle opere stesse di lui, che è ben poca cosa.

Scrive S. Gerolamo (c. 53): « Primo dei Latini (1) dopo Vittore (2) e Apollonio (3) enumeriamo ora finalmente il presbitero Tertulliano della provincia d'Africa, della città di Cartagine, il quale aveva per padre un centu-

(1) Intendi: degli scrittori ecclesiastici latini, cioè di quelli che scrissero in latino.

(2) Vittore I, papa, (189-199) scrisse alcune lettere sulla questione della Pasqua, se dovesse celebrarsi, come dicevano gli orientali, il giorno 14 del mese di Nisam *(quartodecimani)* o la Domenica seguente. Vittore I fece condannare la tesi dei quartodecimani. Scrisse poi anche, come dice S. Gerolamo al c. 34 *alia quaedam opuscula*, che altrove (*Chronic.*, a. 2209 = 193 di C.) dice *mediocria de religione volumina*. Vittore era africano e scrisse tutto ciò in latino.

(3) V. *De viris ill.*, c. 40; Apollonio era autore di un'opera contro i Montanisti scritta una quarantina d'anni dopo la comparsa di quell'eresia, dunque verso il 200, o poco prima. Tertulliano, divenuto montanista, scrisse contro Apollonio, dedicando a quest'argomento un libro dell'opera perduta, *de ecstasi*.

rione proconsolare (1). Costui, dotato di acuto e vigoroso ingegno, fiorì massimamente sotto il principe Severo e Antonino Caracalla, e scrisse molte opere, delle quali, per essere conosciute ai più, tralasciamo qui di parlare. Vidi io stesso a Concordia, che è una città d'Italia (2), un tal Paolo, vecchio, il quale diceva di aver visto a Roma, quand'egli era ancor molto giovane, un segretario del beato Cipriano (3), di avanzata età, il quale riferiva, Cipriano non esser solito lasciar passar mai un giorno, senza leggere qualcosa di Tertulliano, e spesso dirgli: « dammi il maestro », intendendo Tertulliano. Costui fino a mezza età fu presbitero della Chiesa, ma poi, per la malevolenza e le contumelie lanciategli contro da alcuni del clero di Roma, scivolato nell'opinione di Montano, in molti libri ricordò la nuova profezia. Contro la Chiesa compose specialmente i volumi *de pudicitia*, *de persecutione*, *de ieiuniis*, *de*

(1) Il padre di T. era dunque un ufficiale di quei riparti di truppe che erano di guarnigione a Cartagine e dipendevano dal proconsole d'Africa. Era egli stesso africano o romano? non sappiamo.

(2) Nel Veneto, a mezza strada tra Treviso e Aquileia.

(3) Tascio Cecilio Cipriano (200-257) morto martire, autore di molte preziose opere in latino. Il racconto che fa qui Gerolamo deve riferirsi su per giù all'a. 370, quando egli, quasi quarantenne (era nato nel 331), intrattenevasi fra dotti conversari e studi ad Aquileia, prima di intraprendere i suoi viaggi in Oriente. Se si supponga che il segretario di S. Cipriano avesse 20 anni verso il 255, doveva averne un'ottantina verso il 315 quando parlava a quel Paolo che S. Gerolamo vide vecchio a Concordia nel 370.

monogamia, de ecstasi, sei libri e inoltre un settimo che scrisse contro Apollonio; e dicesi sia vissuto sino alla decrepitezza, e abbia edito opuscoli che ora non esistono più ».

In che anni sia nato e morto Tertulliano, non si rileva chiaro da queste notizie di Gerolamo; ma se era nel fiore dell'età e dell'operosità letteraria al tempo di Severo e Caracalla (dal 193 al 217), si può calcolare che ciò fosse da' suoi trenta o trentacinque anni ai cinquantaquattro o cinquantanove, sicchè sarebbe nato tra il 158 e il 163; si suol dire difatti Tertulliano nato verso il 160 (1). Se poi per decrepitezza s'intendano gli 85 o 90 anni, si dovrebbe arguire che Tertulliano sia vissuto fino al 245 o 250 dell'e. v. Ma si noti che l'ultimo dato cronologico che noi troviamo nelle opere, si riferisce al pontificato di Zeffirino, dunque non oltre il 222; ed è poi estremamente improbabile che Tertulliano abbia visto ancora la persecuzione di Decio del 250. Forse è da anticipare un po' la data della nascita, ponendola poco prima del 155 (2) e supporre poi che Tertulliano sia morto sugli 85 anni verso il 240; così la fiorente età sua sarebbe stata dai 38 o 39 anni fino ai 62 o 63, cosa per sè

(1) Così il vecchio TILLEMONT, *Mèm. sur l'hist. eccl.*, t. III, p. 196, e poi l'EBERT, *Gesch. der christlichlat. Litteratur*, vol. 1°, e il KRUEGER, *Gesch. der altchristlich. Lit.*

(2) Il NOELDEKEN discusse su ciò in un articolo della *Z. f. wissensch. Th.* 1886, concludendo pel 150 come anno di nascita di T. Lo seguì poi l'HARNACK, *Die Chronol. der altchrist. Lit.*, 2° vol., p. 204 e altri.

probabilissima. Sarebbe nato dunque sotto Antonino Pio, e sarebbe vissuto coi regni di M. Aurelio e successori fino a Gordiano III, sopravvivendo ancora di poco alla strage imperiale del 238.

2. Che Tertulliano fosse pagano e poi si convertisse, non è detto chiaramente da Gerolamo, ma si rileva dalla confessione che ne fa Tertulliano stesso. Nel *De poenit.* 1, definendo il pentimento secondo l'idea che se ne facevano i pagani, li dice: *hoc genus hominum quod et ipsi retro fuimus* « quella specie d'uomini a cui anche noi in passato appartenemmo »; e nell'Apologetico, c. 18, parlando della Sacra Scrittura e degli insegnamenti cari ai Cristiani, dice: « queste cose una volta le abbiamo derise anche noi; siamo dei vostri; non si nasce Cristiani, ma si diventa ». Forse tutta la gioventù rimase nel paganesimo; ed è certo da attribuire a questo periodo la licenziosità dei costumi che egli confessa e deplora, come nel *De resurr. carnis,* ove, parlando della resurrezione dei morti colla stessa carne di prima, dice (c. 59): « io so bene nè con altra carne aver commesso adulteri nè con altra ora sforzarmi alla continenza »; e già nel *De poenit.* invitando il peccatore a pentirsi (c. 4): « tu, peccatore a me simile (anzi meno peccatore di me perchè io riconosco bene la mia superiorità nei mancamenti), afferra la penitenza, abbracciati a lei come a una tavola di salvezza ». Siccome nel 197, come si vedrà, egli scriveva già opere cristiane che mostrano una profonda conoscenza della Sacra Scrittura, la conversione va asse-

gnata a diversi anni prima, forse a non dopo il 190, quando Tertullliano aveva all'incirca trentasei anni.

Avrà contribuito certo a questa conversione lo spettacolo dei Cristiani trascinati in giudizio, confessori della loro fede, sopportanti con lieto volto i più crudi tormenti e il martirio. « A nulla giova, dirà Tertulliano ai governanti chiudendo l'Apologetico, qualunque più raffinata crudeltà vostra; piuttosto è un'attrattiva della nostra setta; più numerosi diventiamo quante volte siamo mietuti da voi; semenza è il sangue dei Cristiani ». E poco più giù: « quella stessa ostinazione che ci rinfacciate è maestra. Poichè chi, a vedere questo spettacolo, non si sente indotto a cercare che cosa ci sia dentro a questo atteggiamento? e chi, dopo aver ricercato, non aderisce, e dopo aver aderito non desidera patire a sua volta per riscattare tutta la divina grazia, e ottenere da Dio tutto il perdono col versare in compenso il proprio sangue? Poichè tutti i delitti a quest'atto, (cioè al martirio), si condonano ». Forse, già dal 180, i cristiani Scillitani, processati a Cartagine al tribunale del Proconsole P. Vigellio Saturnino, e condannati e uccisi mentre tutti, nell'interiore letizia loro, rendevano grazie a Dio, avevano impressionato l'animo di Tertulliano, e forse aveva letto quel processo verbale dell'interrogatorio che si diffuse certo subito in Cartagine, e giunse fino a noi (1), sublime nella sua sem-

(1) E' il testo pubblicato dal ROBINSON come appendice alla *Passio* di S. Perpetua, da un manoscritto del British Museum, Londra 1891.

plicità, una delle più eloquenti pagine e testimonianze del Cristianesimo primitivo. Insomma è probabile che l'esempio dei martiri abbia potuto molto sull'animo di Tertulliano; una natura passionata come la sua non doveva tanto cedere a riflessioni e ragioni quanto essere, a dir così, violentata dai fatti e dagli esempi.

3. Prima della conversione, e durante la giovinezza pagana, Tertulliano avrà certamente dato opera agli studi, secondo gli usi d'allora, di letteratura, di rettorica e di filosofia. Si occupò certo anche di giurisprudenza come si dirà più giù. Quest'istruzione la ricevette a Cartagine; ma non mancò di visitare la grande Roma. Nel primo libro del *De cultu feminarum* accennando a metalli preziosi che dove abbondano sono usati fuor di luogo, soggiunge: « anche nobili gemme vedemmo a Roma arrossire davanti alle matrone per il disdegno con cui le usavano i Parti, i Medi e gli altri popoli loro affini; anzi neppur in mostra si tengono per lo più; stan nascosti gli smeraldi nelle cinture, e i diamanti solo la spada sotto il seno della propria vagina conosce, e nelle calzature le perle desiderano emergere dal fango ». Forse Tertulliano assistette a Roma a qualche gran trionfo dove i Parti e gli Orientali sfoggiavano, o meglio affettavano disdegno delle tante perle preziose ond'erano carichi. Sarà questo il trionfo di M. Aurelio e Lucio Vero nel 166 dopo le grandi vittorie di Avidio Cassio sui Parti? Tertulliano avrebbe allora visitato Roma da ragazzo, a 12 anni circa; l'impressione di queste molte gemme di-

sdegnate e che quasi arrossiscono passando davanti alle signore di Roma, è un'impressione veramente fanciullesca e giustificherebbe l'ipotesi. Più tardi non si ebbe più un così solenne trionfo partico, nè il ritorno di Settimio Severo dalle provincie d'Oriente nel 203 dopo anche una spedizione militare contro i Parti e gli Arabi, diè luogo a vistoso trionfo; e forse allora l'opera *De cultu* era già stata scritta.

Un altro ricordo della giovinezza pagana di Tertulliano è nel confessato suo amore agli spettacoli di mimi, di istrioni, di gladiatori. Nell'Apologetico ricordando gli scandalosi spettacoli dell'anfiteatro dove spesso attori camuffati da Dei danzavano sopra il sangue degli sgozzati e tra le sozzure dei delinquenti suppliziati, anzi spesso questi delinquenti stessi erano camuffati da Dei, soggiunge: « Vedemmo una volta Atti mutilato, il famoso Dio da Pessinunte, e uno che era arso vivo in figura d'Ercole; ridemmo altresì, tra i crudeli sollazzi delle ore meridiane (1), di Mercurio che col ferro rovente esaminava i morti, e vedemmo il fratello di Giove (Plutone) in atto di accompagnare, armato di martello, i cadaveri dei gladiatori ». Partecipava dunque Tertulliano giovane alla gran passione che i Cartaginesi avevano per gli spettacoli pubblici

(1) È noto che nella giornata di duelli gladiatori solevasi lasciare un intervallo nell'ora del pranzo. Ma a comodo degli spettatori che rimanevano al loro posto, avevano luogo degli *Spectacula meridiana*, ancor più feroci, perchè lottavano gladiatori senza scudo di difesa e più facili erano e più pronte le morti. Cfr. Seneca, Ep. 7, 1.

d'ogni genere, e solo dopo la conversione principiò a avversarli a combatterli mostrandone l'origine idolatra e l'immoralità.

Infine anteriore alla conversione dovette essere il matrimonio di Tertulliano, ma non se ne sa nulla di sicuro; sicuro è solo che anche la moglie di lui fu cristiana, e a lei egli rivolse più tardi i suoi due libri *Ad uxorem*, dove la consigliava di non rimaritarsi se a lui sopravvivesse, o per lo meno evitasse le nozze con un non cristiano.

4. Dopo la conversione, dovette certo Tertulliano, coll'impeto della sua natura dedicarsi tutto alla nuova vita di cui abbracciava le rinunzie e i penosi doveri, e sprofondarsi nello studio dei libri sacri e degli scrittori cristiani, tutti greci fin allora. Presto le condizioni pubbliche e le persecuzioni ridivenute violenti in mezzo alle guerre civili che seguirono la morte di Commodo, gli offrirono l'occasione di scendere in campo a difesa e conforto di correligionari, e scrisse, tra l'altro, quell'Apologetico che doveva essere il suo capolavoro.

Lo zelo dimostrato nella difesa della nuova fede, la sua pietà e devozione lo resero anche degno del presbiterato che esercitò, certo nella chiesa stessa di Cartagine. E' molto difficile stabilire l'anno in cui conseguì questa dignità, nè allusioni chiare si trovano nelle opere sue. Di alcune si può arguire che siano anteriori al sacerdozio, come, oltre l'Apologetico e gli scritti affini e dello stesso tempo, il *De exhortatione*

castitatis, nel cui c. 7, sostenendo che quel che non è lecito ai sacerdoti non dev'esser lecito neppure ai laici, dice: « non è egli vero che anche noi laici siamo sacerdoti?.... dove non vi è consesso d'ordine sacerdotale, tu offri e battezzi e sei il solo sacerdote a te stesso; e dove son tre ivi è una chiesa, anche se laici »; dalle quali parole è lecito arguire che Tertulliano allora faceva parte dei laici (1). Anche nel *De cultu feminarum* quando a principio del secondo libro volgendo la parola alle donne conserve e sorelle sue, si scusa di far ciò per dritto di conservitù e di fraternità egli *postremissimus,* ultimo degli ultimi, sia pure questa una espressione di modestia, ma par da escludere che se fosse stato insignito dell'ordine presbiterale l'avrebbe usata. Invece altri opuscoli come il *De poenitentia, De baptismo,* forse anche il *De oratione,* il *De patientia,* pur senza sicurissimi indizi, possono ritenersi scritti da Tertulliano già presbitero. Non andremo molto lungi dal vero pensando che l'ordine sacerdotale sia stato a Tertulliano conferito verso il 200 o poco dopo, quando già aveva quarantasei anni o poco più.

5. Ma veniamo al momento più grave di questa biografia, cioè il scivolar che Tertulliano fece nel Montanismo, come S. Gerolamo espressamente dice. Qui bisogna distinguere il primo piegare di lui verso le idee di Montano, e il distacco definitivo dalla Chiesa Romana.

(1) Per il passo montanistico del c. 10 di questa *Exhortatio: Item per Sanctam prophetidem Priscam.... occultas,* v. più sotto.

Quando nel *De pudicitia* biasima apertamente un editto del papa con cui si concedeva perdono agli adulteri pentiti, e dice: « Sento dire che è stato pubblicato un editto, e perentorio; il Pontefice Massimo, che vuol dire il Vescovo dei Vescovi, decreta: « io per i delitti di adulterio e fornicazione concedo il perdono a chi ha fatto la penitenza »; o editto a cui non si può scriver su: Ben fatto! », evidentemente l'Autore è qui un deciso avversario di una decisione papale, è uno che s'è staccato dalla Chiesa; lo dice egli stesso parlando del suo sentimento per l'addietro unito coi *psichici*, intendi i cattolici, ma ora ripudiato e considerato come erroneo. Così altrove se la prende cogli stessi psichici perchè *non semel nubunt*, ossia ammettono le seconde e le terze nozze, o perchè odiano i digiuni, favoriscon dunque la lussuria e la gola, e insomma è Montanista deciso, credente nelle nuove rivelazioni del Paraclito e avverso alla moderazione ammessa e predicata dalla Chiesa di Roma. Ma in altre opere v'è di già qualche tendenza alla nuova profezia e al rigorismo montanistico, pur senza giungere a dichiarazioni settarie ed eretiche. Ad es. nel *De virginibus velandis* le rivelazioni del Paraclito sono ripetutamente affermate, ma a proposito di consuetudini diverse delle varie società religiose rispetto all'uso del velo per le ragazze, ci dice: « Una è la fede nostra e la loro, uno Iddio, Cristo è il medesimo, la speranza è la stessa, identico il sacramento del battesimo, per dirlo in una parola, siamo un'unica Chiesa ». Ora tali parole non avrebbe certo scritto Tertulliano dopo che s'era staccato dalla setta dei psichici, com'egli

diceva, ossia dalla Chiesa di Roma. Nel Montanismo di Tertulliano si distinguono dunque due momenti, la prima inclinazione alle idee della setta, e il deciso distacco dalla Chiesa di Roma. Se sotto il papato di Zeffirino (199-217) e sotto Antonino di Severo (Caracalla), come c'informa S. Gerolamo (*De viris* 59) Caio disputò e scrisse contro Procolo Montanista rimproverandolo di temerità per la nuova profezia, e se ciò è da supporre sia stato fatto a nome di Zeffirino e abbia come preannunziata la condanna ufficiale verso il 212 dell'e. v. (che è l'anno della costituzione di Caracalla), si può congetturare con probabilità che il distacco di Tertulliano dalla Chiesa abbia avuto luogo quell'anno stesso 212 o il seguente 213. Quanto alle prime tendenze montanistiche non appariscono ancora nei libri alla moglie che consentono le seconde nozze, appariscono invece nel *De virg. vel.*, nel *De anima*, nello *Scorpiace*, nell'opuscolo contro i Valentiniani, in quelli sulla carne di Cristo e la resurrezione della carne, e pochi altri, alla composizione dei quali destinando un cinque o sei anni di tempo, si risalirà al 206 come limite delle prime inclinazioni di Tertulliano al rigorismo montanistico; al quale del resto per indole sua era egli proclive sì che già lo seguiva in pratica prima di aderire alla teoria.

6. Nel resto della sua vita Tertulliano non abbandonò più le idee montanistiche, anzi vi si infervorò sempre più scrivendo spesso anche contro il vescovo di Roma. Ebbe i suoi seguaci; non poteva non averli un dialettico così vigoroso e un parlatore così ricco di artifici stilistici;

sicchè si parla di Tertullianisti che sarebbero sopravvissuti a lui continuandone le idee. Gli ultimi Montanisti d'Africa o Tertullianisti furono poi convertiti da S. Agostino (1).

7. Una domanda che si fa chiunque pensa alla vita di questo grande uomo ed energico assertore della fede cristiana, è questa: come mai non sia mai stato egli perseguitato con tanti nemici che s'era fatto certo colle sue polemiche, e sopratutto coi pagani. Non ci sarà mai stato un Crescente che si sfogasse con lui denunziandolo, come il cinico Crescente denunziò Giustino nei primi anni di M. Aurelio e fu cagione che quegli subì il martirio? Par di no; o nessuno denunziò o nessuna autorità raccolse la denunzia pur nei trent'anni di continue vessazioni dal tempo di Commodo a quello di Caracalla. Nè si può dire che Tertulliano si sottraesse; e sapeva d'esser cercato: « noi stessi, dice nello *Scorpiace* c. 1, siamo di lontano assediati come lepri, cacciagione predestinata »; e sconsigliava la fuga in caso di persecuzione, prendendosela coi Gnostici *martyriorum refragatores*, e coi cattolici stessi che *Paracletum non recipiendo deductorem omnis veritatis*, credevano lecito o il fuggire o il riscattar con danaro l'accusa e la condanna. Forse nessuno ebbe il coraggio di usare ostilità a un uomo così violento e così pronto a sferzare col flagello della sua parola amici e nemici. Quando il proconsole Scapola nei primi anni di Caracalla minac-

(1) V. Agostino, *De haeresibus*, 86, e cfr. Isidoro, 8, 5, 60.

ciava infierire contro i Cristiani, ecco Tertulliano dirigergli quel *libellus* tra supplichevole e minaccioso, dove lo invitava a μὴ θεομαχεῖν, e diceva: « noi non siamo affatto impauriti nè temiamo i patimenti che ci vengono da chi non ci conosce, perchè alla nostra setta siamo venuti appunto a questa condizione di accostarci a queste battaglie anche col pegno della nostra vita, desiderando conseguire quel che Dio promette e temendo invece quello che egli minaccia a una vita diversa. Quindi contro ogni crudeltà vostra noi combattiamo offerendoci spontaneamente, e godiamo più d'esser condannati che assolti. Per tanto questa lettera abbiamo mandata non per noi temendo, ma per voi e per tutti i nostri nemici non che amici. Noi che ci rammarichiamo della vostra ignoranza, e compiangiamo gli errori umani e prevediamo il futuro, di cui ogni giorno scorgiamo i segni, ci bisogna bene prorompere per mettervi sott'occhio quelle cose che in pubblico voi non volete sentire ». Uno che parlava così francamente non senza minaccie di color oscuro, era naturale fosse temuto e rispettato, e forse è questo il motivo che egli sfuggì persecuzione personale e martirio.

8. L'ultimo dato cronologico che troviamo nelle opere di Tertulliano è il già citato editto di papa Callisto (217-222) sul perdono concesso agli adulteri pentiti, menzionato nel *De pudicitia* c. 1 (1). Posò dopo

(1) Che sia di Callisto quest'editto sappiamo da S. Ippolito, *Philosophùmena*, IX, 12.

allora la stanca mano pur sopravvivendo l'Autore sino a decrepitezza, cioè sino al 240 circa come s'è congetturato, o scrisse dell'altro e i tempi ci invidiarono tali opere? La seconda ipotesi è confermata espressamente da S. Gerolamo. Del resto i tredici anni dell'impero di Alessandro Severo volsero tranquilli per le comunità cristiane; solo dopo successo ad Alessandro il violento e grossolano Massimino, i Cristiani tornarono a paventare. Un editto speciale colpiva i capi delle chiese, e sappiamo da Eusebio e Origene (1) che edifizi religiosi qua e là furono incendiati; gli è allora che Origene scrisse il suo προτρεπτικὸς λόγος εἰς μαρτύριον diretto a un diacono Ambrosio e a Protocteto prete di Cesarea in Palestina colpiti d'arresto. La persecuzione infierì specialmente in Cappadocia. A Roma il papa Ponziano (succeduto a Urbano) fu arrestato ed esiliato in Sardegna, come anche S. Ippolito, e entrambi là esuli morirono. Il vescovo dl Cartagine sfuggì forse alla ricerca, perchè nessun vescovo di quella chiesa fu martire prima di Cipriano (a. 257). Il successore poi di Massimino, Gordiano III, pare abbia lasciato in pace i Cristiani. In questi anni il vecchio Tertulliano soccombeva al suo fato; moriva non martire ma capo di una setta dissidente dalla Chiesa di Roma.

(1) Eus. H. *Ec.*, VI, 28; Origene *in Matth.*, 28.

CAPITOLO TERZO

La mentalità e il carattere di Tertulliano.

1. Dotato da natura di acuto ingegno, Tertulliano dovette fin da giovane attendere con grande interesse agli studi letterari, retorici e filosofici. E anzitutto possiamo dire che conosceva bene sia la lingua greca sia la latina, e molti opuscoli scrisse in greco. Nel *De corona,* parlando degli spettacoli e di chi troppo se ne compiaceva, dice (c. 6.): « ma a questa materia per via dei nostri dilettanti abbiamo soddisfatto anche in lingua greca ». E nel *De baptismo,* sostenendo non potersi parlare di vero battesimo per gli eretici, dice: *sed de isto plenius iam nobis, in graeco digestum est,* di ciò ho già trattato più largamente in greco. E cominciava il *De virgin. velandis:* « non potendo fare a meno di esprimere l'opinione mia, anche in latino, farò vedere che le nostre ragazze devono portare il velo dal momento che hanno fatto il passo dell'età loro »; dunque ne aveva già scritto anche in greco. Si è anche supposto che abbia studiato l'ebraico, perchè nell'*Adv. Marcionem* 3, 12 a proposito del Cristo di Isaia che dovrebbe chiamarsi Emanuele (Isaia VII, 14: *...virgo concipiet et pariet filium et vocabitur nomen eius Emmanuel*), egli richiama l'interpretazione di *Emmanuel* che sarebbe « *nobiscum Deus* » e sa che gli

Ebrei usano ancora le parole nello stesso senso; ma in verità questo non è argomento sufficiente per credere che Tertulliano sapesse l'ebraico (1).

2. Bensì egli aveva fatta sua e convertita in sugo e sangue la coltura greco-latina. Conosceva e cita spesso poeti, storiografi e filosofi; costituivano quello ch'egli chiama *litterae saeculares* (*De cor.*, 7), ossia la letteratura profana. Spesso son citati anche autori, ora perduti, per cui questi passi sono preziosa fonte di notizie. Alle *litterae saeculares* oppone le *litterae sacrae* o la letteratura religiosa; tanto dell'Antico quanto del Nuovo Testamento si era acquistata una conoscenza profonda; pare ne sapesse anche molto a memoria, tanto continue e svariate sono le citazioni che ne fa o le allusioni, come apparisce dalle note marginali dell'edizione dell'Oehler. È noto che per l'Antico Testamento egli s'atteneva al testo greco dei Settanta, e pel nuovo anche alla redazione greca, però conosceva e si serviva di traduzioni latine, diverse dalla volgata, che qualche volta egli stesso criticava e correggeva (2). Dell'antico Testamento i soli libri che non cita mai son quelli di *Ruth* e di *Ester*, del nuovo la seconda Ep. di S. Pietro e la terza di S. Giovanni. Si noti che l'epistola agli Ebrei

(1) Cfr. *adv. Praxeam*, 5: *aiunt quidam et Genesim in hebraico ita incipere: in principio Deus fecit sibi filium.* Si riferisce a un'asserzione d'altri ch'egli non è in grado di controllare.

(2) V. Monceaux, *Hist. litter. de l'Afrique chrétienne*, tom. I, p. 97 e sgg.

è da Tertulliano creduta di Barnaba (1): *extat enim et Barnabae titulus ad Hebraeos,* dice nel *De pudicitia* c. 20, *a Deo satis auctorati viri...* e chiamandolo compagno dell'apostolo, soggiunge: *et utique receptior apud ecclesias epistola Barnabae illo apocrypho Pastore moechorum* (2). Qui si allude al così detto Pastor d'Erma, la celebre scrittura (consta di visioni, di precetti e di similitudini) che s'era attribuita a Erma di cui parla S. Paolo nella lettera ai Romani (26, 14) ma che il frammento Muratoriano dei libri Canonici rivelò esser opera d'Erma fratello di papa Pio (140-155), opera quindi del 2° sec., pur facilmente diffusa, e da alcuni accolta come libro ispirato da leggersi con edificazione nelle chiese, ad es., da Ireneo, da Clemente d'Alessandria, da Origene. Tertulliano era deciso avversario di questo libro per ragione montanistica; ne aveva parlato con più rispetto nel *De oratione* (c. 16) quando ancora non era uscito dal grembo della Chiesa Cattolica. Anche i primi apologisti greci non erano ignoti a Tertulliano; nell'*Adv. Valentinianos* c. 5, si richiama ai primi avversari delle eresie e quasi ad esse contemporanei: *ut Iustinus philosophus et martyr, ut Miltiades ecclesiarum sophista, ut Irenaeus omnium doctrinarum curiosissimus explorator, ut Proculus noster, virginis senectae et chri-*

(1) Non la credevano di Paolo, nè Ireneo, nè Ippolito, nè Origene.

(2) Cfr. c. 10: ... *cederem tibi si scriptura Pastoris, quae sola moechos amat, divino instrumento meruisset incidi, si non ab omni concilio Ecclesiarum... inter apocrypha et falsa iudicaretur.* Queste parole sono dirette a papa Callisto.

stianae eloquentiae dignitas, e dice che costoro vorrebbe egli in ogni opera della fede e specialmente nella polemica antiereticale agguagliare. Cercando con cura si può anche trovare qualche luogo di Tertulliano dove risulta evidente ch'egli si è valso o di Giustino o d'Ireneo o d'altri di questi primi teologi cristiani. Così l'idea del *De corona* che i fiori son destinati ad esser visti, e odorati, non a esser messi sul capo, che l'uso delle corone aveva origine idolatrica, si era letta già nel Pedagogo di Clemente Alessandrino (II, 8; il Pedagogo era circa del 190; il *De corona* del 211); l'esser Cristo morto nel 15° anno di Tiberio a 30 anni, come si legge in *Adv. Iud.* 8, è lo stesso dato cronologico che si legge negli Stromati di Clemente (I, 21); le due opere essendo su per giù dello stesso tempo, non si potrà decidere quale sia stata fonte, ma certo il riscontro v'è. E il linguaggio Tertullianeo relativo al λόγος *sermo*, *ratio* e al *sermo* figlio di Dio *qui ex ipso processit* (*adv. Prax., passim*) o *ex deo prolatus et prolatione generatus* (*Apolog.* 21), questo modo d'esprimersi rischia d'esser modellato su Taziano πρὸς Ἕλληνας, dove dice (c. V): προπηδᾷ λόγος... γέγονε κατὰ μερισμὸν οὐ κατὰ ἀποκοπήν... προελθὼν ἐκ τῆς τοῦ πατρὸς δυνάμεως..., pur non nominando Tertulliano mai Taziano, salvo una volta sola (*de ieiun.* 15) come eretico encratita (astensionista da cibi carnei e vino) (1).

(1) Nell'opera *Adv. omnes haereses* che è tra le spurie, 7, si cita: TATIANUS... *Justini martyris discipulus fuit; post hunc diversa sentire coepit, totus enim sec. Valentinum sapit...*

3. Alla larga coltura letteraria, filosofica, teologica, Tertulliano aggiunse una speciale coltura giuridica. Già Eusebio lo riconobbe dicendolo (H. Ec. 2, 2, 4): τοὺς Ῥωμαίων νόμους ἠκριβωκὼς ἀνήρ. E si vede dalle opere, dove è manifestata la sua pratica dei termini giuridici e la conoscenza della procedura. I primi sei capitoli dell'Apologetico, ad es., facendo la critica della procedura usata coi Cristiani, come evidentemente mostrano che chi li scrive se n'intende di procedura e di leggi! E più giù dove si parla del *crimen laesae maiestatis* come abilmente e da vero avvocato imposta la questione e ne tratta i singoli punti e pronuzia una trionfale difesa! Spesso poi cita leggi o editti o rescritti imperiali sempre con tecnica precisione, fa appello a casi contemplati nel *ius civile*, come nel *De Anima*, 6, ricordando una donna greca che partorì *quinionem filiorum*, in una sol volta madre di tanti; ed espressioni giuridiche gli sono abituali, come *elogium*, titolo d'accusa (*Apol.* 44: *sententiis elogia dispungere*, colle condanne levar di mezzo le accuse); *digestum* per « esposizione ordinata » (*De bapt.* 1: *non erit otiosum digestum istud*, non sarà inutile questa trattazione): *praescribere* e *praescriptio* per « opporre in modo perentorio » e « eccezione perentoria » (*Apolog.* 47: *praescribimus adulteris nostris illam esse regulam veritatis quae veniat a Christo....* opponiamo ai corruttori usciti dalle nostre file, che regola della verità è soltanto quella che viene da Cristo; cfr. il titolo dell'opera *de praescriptione haereticorum*, dell'eccezione da opporre agli eretici) ecc.

Aveva dunque il nostro Tertulliano una vasta coltura giuridica; saranno dunque da attribuire a lui quelle opere giuridiche che son citate nel *Digesto?* Più volte nelle *Pandette* si danno estratti di opere di un giurista Tertulliano, e ci citano due lavori: *Quaestionum libri* VIII e un *Liber singularis de castrensi peculio;* la prima è ricordata in *Dig.* 1, 3, 27 e 48, 2, 28; la seconda 29, 1, 23 e 33; e 49, 17, 4. La prima opera non può essere stata scritta dopo Caracalla perchè è citata già da Ulpiano (*Dig.* 29, 2, 30, 6); la seconda pare scritta al tempo di Settimio Severo, perchè vi si parla di una parte costitutiva del *castrense peculium* che venne stabilita nel tempo da Marco a Severo, e forse solo sotto Severo. Quanto al tempo dunque nulla vieta che il nostro Tertulliano e il giurista si considerino come unica persona. Così hanno pensato molti e autorevoli studiosi (1). Ma altri hanno ragionevolmente opposto la poca probabilità che Tertulliano s'occupasse contemporaneamente di gravi questioni teologiche e del *peculium castrense*, la diversità di stile tra le scritture del nostro e i passi del giurista, il fatto che per lo più i giuristi citati nel *Digesto* sono giuristi romani o vissuti a Roma, dove conseguirono più o men grande riputazione in materia giuridica ed erano investiti d'una cotale autorità ufficiale di dare responsi, mentre il nostro vide sì Roma ma certo in breve soggiorno e visse poi sempre a Cartagine tutto volto a difendere il cristianesimo e

(1) Sia giuristi come il RUDORFF e il BREMER e il KARLOWA, sia teologi come l'HARNACK.

combatterne i nemici. Il nome Tertulliano non si trova soltanto in Africa ma comparisce anche in iscrizioni Dalmate, Britanniche, Galliche (1); nessuna meraviglia che ci fosse anche in Roma una famiglia di questo nome.

4. A valutare la coltura di Tertulliano, è ancora da considerarla in altri campi all'infuori della letteratura, della filosofia, del giure. Aveva rivolto qualche studio anche alla medicina e alla storia naturale, com'era del resto costume d'allora che la cultura filosofica s'allargava a tutto lo scibile. Per scrivere il *De Anima* dove si studia anche la questione di che sia fatta l'anima e donde abbia origine, Tertulliano si informò di quanto in proposito avevano scritto i filosofi, e anche i medici: *et medicinam inspexi,* dice, *sororem, ut aiunt, philosophiae* (c. 1); e cita i medici più celebri, come Ippocrate, Asclepiade, Erasistrato, Erofilo, Sorano (non Galeno suo contemporaneo, più vecchio di una ventina d'anni, m. verso il 200) (2). A proposito della necessaria uccisione dei feti per salvezza delle madri, descrive gli strumenti chirurgici: *organon ex quo patescere secreta coguntur tortili temperamento,* e un *anuloculter,* coltello anulare e un *uncus hebes,* un uncino non affilato, e l'*aeneum spiculum* di cui si servono per dirigere l'operazione (detto in greco ἐμβρυοσφάκτης). Non lo diresti a dirittura un chirurgo? Spesso poi ricorre alla medicina per far dei paragoni; così nell'*Adv. Marc.* 2, 16, contro il sofisma

(1) C. I. L. 3, 2555; 6572; 7, 850; 899; 13, 4395.
(2) V. c. 25.

di chi rinfacciava al Dio giudice dei Cristiani lo sdegnarsi e l'incrudelire, cose che possono essere necessarie al giudice giustamente severo, argomenta: « che sarebbe se si dicesse che uno dev'essere medico e poi si accusasse i suoi ferramenti perchè tagliano e bruciano e amputano e stringono, quando non si può essere medici senza gli strumenti dell'arte? » (1). E in *Scorpiace*, c. 5, lodando il martirio nonostante i tormenti e i dolori: « anche la medicina, dice, ha la sua crudeltà cogli scalpelli e i cauteri, e col brucior della senapa; non è tuttavia un male l'esser tagliuzzato bruciato morsicchiato, perchè reca dolori utili e non si rifiuterà perchè contristi, ma perchè è inevitabile che contristi s'adotterà ». Di notizie di storia naturale sia esempio il principio dello stesso *Scorpiace*, dove parla degli scorpioni: « Tanti veleni, dice, quante le specie loro, tanti danni quante le varietà, tanti dolori quanti i colori; Nicandro ne scrive e li dipinge (2); e pure unico gesto di violenza è dalla coda non colla bocca: e coda è tutto quel che dalla parte posteriore del corpo si propaga e vérbera; lì sono gli scorpioni: quella serie sottile di nodi con una venuzza dentro avvelenata, drizzandosi e facendo impeto ad arco, spreme, quasi macchina

(1) Altro es. *Adv. Marc.* 1, 22.

(2) E' il Nicandro di Colofone autore degli Ἑτεροιούμενα o Trasformazioni, che serviron di fonte e modello a Ovidio, ora perduti, e del poema Θηριακά in 958 esam. ove si espongono rimedi contro morsicature velenose, e dell'altro Ἀλεξιφάρμακα in 630 w., rimedi contro i veleni ingeriti coi cibi. V. l'ediz. Schneider cogli Scoli, Lipsia, Teubner.

di guerra, un dardetto uncinato in cima. Ond'è che dallo scorpione denominano quella macchina che dà anima al proiettile tirandolo indietro. Questo dardetto è come una fistola di aprentesi sottigliezza, e là dove s'è conficcato sparge nella ferita il veleno. Il tempo in cui questo pericolo è familiare è l'estate; coll'Austro e col Libeccio fa vela questo malanno. Tra i rimedi per lo più vi sono delle cose naturali; anche la magia ricorre a certi legamenti; la medicina soccorre col ferro e una pozione... A noi dà aiuto la fede, se non è scossa anch'essa dalla diffidenza di far subito il segno e scongiurare e ungere il calcagno colla bestia (1). Così spesso veniamo in soccorso anche ai pagani, essendoci data da Dio podestà che l'apostolo consacrò quando disprezzò il morso della vipera ». La descrizione dello scorpione non è qui viva e precisa? e non attesta spirito d'osservazione da vero naturalista? (2).

In altro ordine di cognizioni, Tertulliano aveva certo letto libri di magia e credeva, come al tempo suo quasi tutti, alla possibilità di miracoli, di evocazione di morti, di ispirazione di sogni da parte dei magi o stregoni; cose che essi facevano per opera dei demoni; lo ricorda nell'*Apologetico* al c. 23 ove accenna anche all'uso delle capre e dei tavoli semoventi nella divinazione (3);

(1) Cfr. PLIN, 29, 91 ove fra i rimedi si annovera: *scorpio ipse suae plagae impositus.* La lez. Reifferscheid *iniciendi bestiae calcem* invece di *unguendi bestia calcem* non ha senso.

(2) V. anche la descriz. del camaleonte in *De pallio,* 3.

(3) Cfr. EUS., *Praep. Evang.* 2, 3, Amm. Marcell. 29, 1, 29.

ricorre ai termini d'uso nella scienza magica ricordando i *catabolici* (1), i *paredri*, i *pythonici spiritus* o gli spiriti infernali assistenti il mago nelle sue funzioni (*De anima* 28), ovvero gli *aori* e i *bieotánati* (βιαιοθάνατοι) morti evocati come adatti per qualche atto di violenza ed ingiuria appunto perchè immaturamente strappati alla vita con violenza ed ingiuria (*ibid.*, 57); e sa menzionare i gran maghi Ostane, Tifone, Dardano, Damigeronte, Nettabi, Berenice (*ibid.*), i cui libri resi di pubblica ragione (*pubblica litteratura*) promettevano la risurrezione dei morti. Ma egli però condanna, da buon cristiano, la magia come peste della mente umana, artefice di ogni errore, devastatrice della salute e dell'anima, una seconda idolatria in cui i demoni si fingono morti come nell'altra dei (*ibid.*).

Anche di astrologia, diversa ma spesso connessa colla magia, s'intendeva; nomina i *mathematici* o *Chaldaei* o *astrologi*, ma sostiene che gli Dei astrali non sono che gli angeli decaduti, amatori delle donne e condannati da Dio (es. *De idolol.*, 9); perciò come si scacciano i demoni, così devono essere scacciati anche i matematici. Magia e astrologia durarono sino al vangelo, ma dopo non si devono più ammettere.

5. Larga coltura dunque riconosciamo in Tertulliano; ma, si domanda, ha egli spirito critico? si rende ragione d'ogni cosa, e vaglia le notizie apprese dagli

(1) Non *pericatabolici* come vuole il Reifferscheid, cfr. FULG., *Verg. Cont.* ediz. Helm, p. 86, 3.

antichi? o nella sua erudizione somiglia ai grandi poligrafi come Varrone, Plinio, Gellio? In verità Tertulliano vaglia sì e confuta le idee antiche se ha da contrapporre le idee nuove o cristiane, anzi è violento nella polemica, e butta giù senza pietà gli idoli del pensiero pagano, ma solo in quanto ciò serve al suo intento apologetico del cristianesimo; del resto è lungi dall'avere uno spirito veramente critico. Basti a provarlo il fatto che egli accettava come autentico il così detto libro di Enoch (il padre di Matusalem antenato di Noè) pur rifiutato dagli stessi ebrei (*De cultu feminarum* 3) dicendolo, se mai, rifatto a memoria dopo il diluvio, come dopo la distruzione di Gerusalemme i libri giudaici furono restaurati per opera di Esdra. E perchè questa difesa del libro d'Enoch? perchè *eadem scriptura etiam de domino praedicavit*, quindi, dice: *a nobis nihil reiciendum est quod pertineat ad nos,* non dobbiamo rifiutar nessuna cosa che ci faccia comodo per la causa cristiana. Insomma, da vero avvocato, accetta tutti gli argomenti e documenti che possono avvantaggiare la sua causa senza curarsi se hanno in sè valore d'autenticità. E di fronte alla sapienza pagana Tertulliano si mostra spregiatore, e volentieri la mette in ridicolo, come Taziano l'assiro; non la fa sua e concilia colla cristiana, come già aveva fatto Giustino e faceva allora Clemente di Alessandria, e farà più tardi Lattanzio, ma se ne giova solo in quanto serve alla causa sua. Si veda come egli interpreta l'atteggiamento di Socrate morituro che discute con Fedone e altri sull'immortalità dell'anima: « che cosa

poteva veder di chiaro l'anima di Socrate, quando già era tornata la sacra nave ed era stata bevuta la cicuta della condanna, e dalla morte imminente era essa allarmata e commossa secondo natura, o se non secondo natura era a dirittura fuori di sè? Giacchè, per quanto placida e tranquilla, a tale che nè il pianto della consorte presto vedova nè l'aspetto dei figliuoli presto orfani avevala secondo la legge dell'affetto piegata, tuttavia pur in questo era commossa, per la paura di commuoversi, e la sua stessa fermezza era scossa di contro alla paura della debolezza. E poi un uomo ingiustamente condannato che altro doveva pensare se non a consolarsi dell'ingiustizia? non che un filosofo, espressione vivente della gloria, il quale non tanto ha da consolare un'ingiuria, quanto piuttosto da saltarle addosso. Infine dopo la sentenza, alla moglie che gli venne incontro e donnescamente gridava: « ingiustamente sei stato condannato, o Socrate » già aveva gioiosamente risposto: « e volevi giustamente? » quindi nessuna meraviglia, se anche in carcere volendo spezzare le palme invischiate di Anito e di Melito, davanti alla stessa morte, rivendica l'immortalità dell'anima, con una supposizione necessaria a rendere vana l'ingiuria. Tanto proveniva tutta quella vaghezza di Socrate non dalla fiducia della verità conosciuta ma dall'impegno di una deliberata rassegnazione ». Non si poteva peggio e più maliziosamente mettere in mala vista la sublime calma e saggezza di Socrate morituro. Altrove se la piglia coi filosofi non possessori della verità ma interpolatori e adulteratori, negozianti della

fama, artefici di parole, amici dell'errore (*Apolog.*, 46, 47; *Ad nat.*, 1, 4; 2, 2 ecc.), patriarchi degli eretici (*De an.*, 3); ricorda che S. Paolo ad Atene dopo aver gustato quei *sapientiae atque facundiae caupones* ebbe a conchiudere che la filosofia era una *concussio veritatis* (*ibid.*). Tale dunque la mentalità di Tertulliano sia nel vasto sapere non sempre illuminato dall'accorgimento critico, sia nell'atteggiamento ostile alla coltura pagana.

6. Dagli scritti di Tertulliano apparisce chiaramente anche il suo carattere; anzi di pochi scrittori è così trasparente l'anima di traverso alle pagine scritte, come di lui; chi le percorre s'avvede subito di aver a che fare con un uomo di genio e di potente originalità. Sia che parli contro i pagani sia contro gli eretici, tratta i suoi temi in modo largo e sotto ogni punto di prospettiva; cerca le sue ragioni sia nel fondo dell'anima umana con analisi potenti e nuove sia nella tradizione profana sia nelle pagine ispirate dell'Antico e del Nuovo Testamento. Natura appassionata quant'altra mai, si mostra tutta d'un pezzo; sposata un'idea, vive per essa e le si dà corpo e anima; nemico dei mezzi termini, va in fondo alle ricerche e ai problemi che tratta, qua dimostrando là adducendo testimonianze, là ancora polemizzando con costante fierezza e lo sguardo dritto al suo bersaglio. A volte per l'idea sua sacrifica anche la coerenza. Nel *De virgin. velandis* oppone la *veritas* alla *consuetudo*, quello che in sè è vero e quello che diventa abituale, sorto da qualche ignoranza o

semplicità e successivamente corroborato dall'uso, e dice che *quodcumque adversus veritatem sapit, hoc erit haeresis etiam vetus consuetudo.* Ma nel *De corona* l'uso cristiano del non mettersi in testa corone di fiori è da lui difeso per la forza della consuetudine, *quae sine dubio de traditione manavit,* anche se nelle Sacre Scritture non vi è nulla in proposito; e dice che la *consuetudo etiam in civilibus rebus pro lege suscipitur cum deficit lex.* Incoerenza da avvocato, che per ogni argomento cerca le ragioni in sostegno senza preoccuparsi d'una teoria generale.

Ma a difesa dell'idea dominatrice Tertulliano vuol si sacrifichino anche le cose più necessarie alla vita; se per esser cristiano, tu dici che sarai povero, egli risponde: *felices egenos dominus appellat;* insisti: *victum non habebo;* ma: *nolite,* ha detto il Signore, *cogitare de victu, et vestitus habemus exemplum lilia.* Insomma: *fides famem non timet; scit etiam famem non minus sibi contemnendam propter Deum quam omne mortis genus* (1). Questo carattere Tertullianeo tutto d'un pezzo, lo rende impaziente e intollerante d'ogni opposizione e d'ogni ostacolo. Lo confessava lui, discorrendo della virtù contraria: « confesso al signor Iddio, che non senza temerità, e anzi impudenza, ho osato comporre questo trattato sulla tolleranza, io che non sono affatto idoneo a darne esempio... Dio volesse che l'arrossire portasse un rimedio, in modo che la vergogna di non poter dare quel che suggeriamo agli altri diventasse ma-

(1) *De idololat.* 12.

gistero del suggerire; ma di certi beni e mali la grandezza è tale che a raggiungerla è efficace solo la grazia della divina ispirazione... Sarà come un sollievo discorrere di una cosa che non mi è dato godere, come fanno i malati che del bene della salute non sanno tacere. Così io disgraziatissimo, sempre preso dalla febbre dell'impazienza, bisogna che sospiri e invochi e perori il bene della pazienza che non ho, quando ricordo e rifletto nel contemplare la mia debolezza che la buona salute della fede e la sanità della disciplina del Signore non facilmente può pervenire a uno se non lo assista la pazienza ».

Così dunque appassionato e intollerante d'ogni opposizione, era naturale che Tertulliano tutta la vita polemizzasse con ogni sorta d'avversari. Polemista per lo più irruente e violento, a volte passava la misura; pur nell'affettata modestia di talune espressioni, orgoglioso e pieno d'illimitata fiducia in se stesso e nel còmpito assuntosi. Quasi sempre aspro nel modo di esprimersi, poche volte prende un tono mite, e di tutta calma, forse solo in due lavori, nell'esortazione ai martiri e nella testimonianza dell'anima. Ama combattere anche col ridicolo e spesso canzona gli avversari nel loro lato debole, usando maestrevolmente l'ironia e il sarcasmo. Ne darò due esempi: uno togliendolo dal *De pallio,* opuscolo scritto per scagionarsi dall'accusa che gli si era fatta in Cartagine di andar in giro vestito del pallio greco e filosofico, anzichè della signorile e romana toga, e che comincia con ironica solennità: « o Cartaginesi, primi sempre dell'Africa, per

vetustà nobili, per ogni novità felici, mi compiaccio di voi così soddisfatti dei tempi, che avete ozio e vi piace di criticare le foggie degli abiti. È l'ozio della pace e del buon prezzo dei viveri! Sia l'impero sia il cielo vi dan bene! » e continua con una dissertazione sulle mode umane e sui cangiamenti a cui è soggetta tutta la natura, che è tutta una erudita ed elegante canzonatura. L'altro esempio lo ricavo dal *De spectaculis,* dove dopo persuasi i Cristiani del non dover essi assistere agli spettacoli pagani e idolatri, li consola della privazione di questo piacere, ricordando che essi avranno quello di assistere alla scena del giudizio universale, e vedranno re e imperatori insieme con il loro Giove gemere nelle tenebre infernali, e i persecutori loro bruciar nel fuoco, e i filosofi materialisti arrossire davanti ai loro discepoli, ai quali insegnavano la mortalità dell'anima, e i poeti palpitare non davanti a Minosse o Radamante ma davanti al tribunale di Cristo; idea strana e bizzarra che vien dalla smania continua di canzonare il mondo pagano.

Di questo carattere energico, passionato, angoloso, polemista e canzonatore, si ha un riflesso evidente nello stile, sicchè per Tertulliano lo stile è l'uomo veramente. E' uno stile nervoso, spezzato, che ci colpisce con inaspettati contrasti e ravvicinamenti di concetti, originale nelle espressioni; a volte la ricerca della frase più efficace contorce il pensiero sì che riesce difficile a capire; ama le retoriche amplificazioni e le sfaccettature molteplici di un'idea, e segue la ricca coloritura e figurazione frontoniana e apuleiana.

Tertulliano è retore e retore africano. La sua maniera d'esprimersi è tutt'altro che trasparente, anzi spesso oscura, ma a chi ha fatto lo sforzo di capire apparisce efficacissima e geniale.

CAPITOLO QUARTO

Le opere di Tertulliano secondo la data e il contenuto.

1. Che negli anni della sua giovinezza prima della conversione al cristianesimo, cioè prima del 190, Tertulliano non abbia scritto nulla non è probabile; avrà anzi scritto varie cose. Ma di un solo trattato si serba ricordo; ne parla S. Gerolamo in una lettera (ad Eustochio, *De custodia virgin.*) e nel primo libro del suo *adversus Iovinianum;* lo dice diretto *ad amicum philosophum,* e trattava *de angustiis nuptiarum: ... et Tertullianus,* dice, *cum esset adhuc adolescens lusit in hac materia.* Era dunque uno scherzo giovanile (1) sui guai della vita coniugale; ciò rispetto non all'uomo, ma alla donna, perchè Gerolamo suggerisce la lettura di Tertulliano ad Eustochio *si placet scire quot molestiis virgo libera quot uxor adstricta sit.* Si può immaginare contenesse una viva pittura delle noie della gravidanza, del puerperio, dell'allattamento, dei molti bimbi chiassosi e piagnucolosi; si sente già qui lo spirito satirico e canzonatorio di Tertulliano. Essendo ancora pagano, avrà trattato questo tema da un punto di vista filosofico come si faceva nelle diatribe ciniche e stoiche. Più tardi

(1) Forse dei venti o ventidue anni, dunque verso il 175 di C.

quando con senso cristiano esorterà a evitare le seconde nozze ricorderà la *felicitas* del *non nosse in totum a quo postea optabis liberari* (*Exhort. castit.*, 1) ossia la *virginitas a nativitate,* un'eco dunque del tema trattato da giovane.

Il primo scritto di Tertulliano convertito alla nuova fede, secondo me, è il *De pallio.* Non aveva egli cessato di fare il filosofo, e seguitava a portare il *pallium,* il soprabito greco e filosofico (1), invece della *toga* alla romana adottata dai Cartaginesi; e la gente lo criticava. Con questo scritto egli intendeva difendersi, facendo vedere che il pallio era prima in uso anche a Cartagine e la toga fu adottata solo *cum saecularium sortium variavit urna et Romanis Deus maluit;* del resto tutta la natura e tutto il mondo è soggetto a mutazioni continue, e la moda del vestire è giusto che cambi e mutò infatti di tempo in tempo; il pallio è facile a farsi e indossarsi, ed è un portamento morale che fa arrossire i viziosi. E' una dissertazione tutta conformata ai precetti frontoniani. E' di un cristiano, perchè conchiude: « Godi ed esulta, o pallio! omai una miglior filosofia ti ha stimato degno di sè, dacchè tu hai preso a vestire un cristiano »; ma non c'è erudizione biblica affatto se non il cenno alla genesi del mondo, storia più antica della profana (2); il filosofo e il retore qui è

(1) Consistente in un drappo *quadrangulus;* avvolto intorno alla persona, *cervicibus circumscriptus,* e stretto al collo e *in fibulae morsu humeris acquiescens,* assicurato sulle spalle con una fibbia.

(2) *Qui divinas (historias) lectitamus, ab ipsius mundi natali, compotes sumus.*

già maturo ma non ancora lo scrittore cristiano. Quanto alla data, si rivela da un'espressione del c. 2°, dove accennando a mutazioni recenti dice: « quante città produsse o accrebbe o ristorò la triplice virtù del presente impero! » alludendo ai primi mesi del regno di Settimio Severo (dopo il 1° giugno 193), quando oltre di lui erano al governo, proclamati dalle legioni, Pescennio Nigro in Oriente, Clodio Albino in Occidente, emuli da Severo poi combattuti e debellati l'uno nel 194 e l'altro nel 197 (1). Il *De pallio* sarebbe stato scritto adunque nel secondo semestre del 193.

2. Segue un gruppo di tre opere che si possono datare sicuramente come scritte nell'anno 197, e si riferiscono alla persecuzione contro i Cristiani cui diedero occasione in Cartagine i torbidi e le lotte civili contro i partigiani di Clodio Albino, l'emulo di Settimio Severo debellato in sanguinosa battaglia a Lione nel febbraio di quell'anno, e anche già prima quelle contro i partigiani di Pescennio Nigro. Le tre opere sono: 1° l'esortazione *Ad Martyras;* 2° l'*Ad Nationes* in due libri; 3° l'*Apologeticum* ai *Romani imperii antistites.* Si potrà aggiungere come 4° lo scrittarello *De testimonio animae* che svolge un'allusione dell'*Apologetico.* « Ancora le Sirie spirano il fetore dei cadaveri, dice nell'*Ad Nat.*, I, 17, ancora le Gallie non fanno il

(1) I più pensano al 209 o 210, quando Severo aveva a fianco come Augusti i due figliuoli Caracalla e Geta; ma Tertulliano allora era già montanista e occupato a combattere ben altri avversari che i critici del suo pallio.

bagno nel loro Rodano »; vuol dire: son fresche ancora le stragi fatte dei seguaci di Nigro e di Albino, ciò designa il febbraio o il marzo del 197. L'*Apologetico* (c. 35, 11) parla della gioia pubblica per la celebrazione a Roma delle vittorie di Severo e di quelli che fintamente vi prendevan parte pur augurando nel loro cuore il trionfo di un altro: e questo non può essere che del maggio o giugno del 197. L'esortazione ad alcuni martiri designati accolti nel carcere di Cartagine rammenta in fine le tante persone uccise *hominis causa,* per cagion di un uomo, Severo, « o da lui stesso se erano di parte contraria, o dagli avversari di lui se erano della sua parte », e qui siamo ancora in mezzo alle stragi di cui s'è parlato, ossia nei primi mesi del 197. Dunque tutte tre queste opere, e nell'ordine sopra riferito, sono state composte durante il 197; forse ancora del dicembre dello stesso anno è l'opuscoletto *De testimonio animae.* L'*Ad Martyras* è una calda ed eloquente esortazione ai Cristiani carcerati in attesa del processo e del martirio, perchè mantengano con sè il Santo Spirito entrato in carcere con loro, considerino la felicità dell'esser lontani dagli scandali pagani, si preparino a soffrire per Cristo ricordando anche la resistenza al dolore di cui diedero saggio tanti antichi, Lucrezia, Muzio Scevola, i filosofi Eraclito, Empedocle, recentemente Peregrino (1), e poi Didone, la moglie

(1) È il Peregrino che si fece erigere un rogo e si fece bruciar vivo ad Olimpia, a cui Luciano dedica, canzonandolo, il dialogo, da lui appunto intitolato.

d'Asdrubale, Regolo ecc.: tanto più esser giusto soffrire per il conseguimento della gloria celeste. Tertulliano dirigeva quest'allocuzione senza aver alcuna veste ufficiale, *nec tantus ego sum ut vos alloquar;* ma lo faceva per dar coraggio, come nell'anfiteatro i gladiatori sono spesso incoraggiati di lontano da uno della folla (*idiotae et supervacui quique.*). E dai poveri perseguitati voltando il discorso ai persecutori, Tertulliano scriveva l'*Ad Nationes* « ai Pagani ». Qui si leva a più alto e ardito volo la sua eloquenza; prese le mosse dal rilevare l'assurdo atteggiamento dei pagani che accusano e perseguitano i Cristiani in odio al nome, e seguono per loro una procedura strana torturandoli non perchè confessino i delitti creduti connessi colla loro professione, ma per indurli a sconfessare il nome stesso di cristiano, rimprovera loro l'ignoranza che è causa della loro iniquità, e ritorce poi arditamente contro loro tutte le accuse (1, 10: *eadem calumniae tela de nostro corpore vulsa in vos retorquebo*): essi introdurre nei loro culti una folla di novità e offendere gli Dei anzichè onorarli; essi rendersi colpevoli di superstizioni ridicole, adorando asini, o Dei a teste d'animali, o cose brute come gli astri e il sole; essi aver fomentato e fomentare le guerre civili e le ribellioni all'autorità costituita, non i Cristiani. Nel secondo libro presa per guida l'opera di Varrone sulle Antichità divine ossia la Teologia ufficiale dei pagani, ne mostra l'assurdità e fa vedere come gli Dei pagani o sono astrazioni o allegorie o uomini divinizzati, e insomma non esistono affatto; e la pretesa di Roma che i suoi Dei l'abbiano

fatta grande non ha alcun fondamento. Era dunque una carica a fondo che Tertulliano faceva qui contro la religione, la coltura, la politica dei Romani; idea nuova non tentata ancora dagli apologisti greci, e che prenunziava una nuova filosofia della storia umana.

Ma subito dopo aver parlato, non senza profondo disprezzo, ai pagani, Tertulliano volle trattar lo stesso tema sotto un altro aspetto, cioè sotto l'aspetto strettamente legale, volgendosi ai governatori, ai magistrati rappresentanti nelle provincie l'autorità imperiale, ed ecco l'*Apologetico;* in cui molti argomenti dell'*Ad Nationes* e anche intieri periodi son riportati, ma con un'ispirazione del tutto diversa, volta non solo a far vedere l'illegalità della procedura usata coi Cristiani, l'insussistenza delle accuse e popolari e ufficiali mosse contro loro, ma anche a spiegare le ragioni e le testimonianze della nuova fede, allo scopo di vincere l'ignoranza comune su questo soggetto, vera causa dell'iniqua persecuzione. E' un capolavoro di critica del mondo passato, di polemica contro gli avversari, di confutazione d'accuse insussistenti, di esposizione chiara ed eloquente della nuova dottrina e della nuova ragion di vita individuale e sociale.

Nel c. 17 dell'*Apologetico* avendo Tertulliano fatto un cenno dello slancio naturale di ogni anima, specialmente nel dolore, a invocare il buon Dio e ad aspettarne compenso ai buoni e punizione ai cattivi, ed avendo là esclamato: *o testimonium animae naturaliter Christianae!* sentì poi il bisogno di ripigliare in breve scritto questo punto, ed è il *De testimonio animae,*

volto a dimostrare che astraendo da ogni filosofia e badando solo al fondamento che natura pone, l'idea di un Dio signore, premiatore dei buoni e punitore dei malvagi, l'idea dell'esistenza di cattivi demoni, e quella della sopravvivenza nostra dopo la morte sorgono in ogni anima per semplice e rozza che sia, e che l'anima umana dunque è naturalmente cristiana.

3. Poco posteriori al gruppo d'opere ora studiato, dovettero essere i due opuscoli *De spectaculis,* e *Idololatria,* da porsi tra il 198 e il 200 di C. durante la spedizione in Oriente (contro i Parti, in Siria, in Egitto) di Settimio Severo, e dopo che era associato al trono già come Augusto il figliuolo maggiore Bassiano Caracalla e nominato Cesare il minore Geta. — Graditissimi al pubblico d'ogni grado sociale erano allora gli spettacoli, sia circensi sia scenici sia gladiatorii, e Cartagine vi si era in modo speciale appassionata, e molti edifizi aveva costruito per essi. Ora pei Cristiani nasceva il dubbio se fosse loro lecito assistere agli spettacoli pubblici; qualcuno diceva che il divertimento non è affatto proibito da Dio, e che nella Bibbia non è nessun divieto in proposito. Tertulliano dedicava il *De spectaculis* a tale questione, dimostrando che il Cristiano aveva assoluto dovere di astenersene, sia perchè gli spettacoli avevano origine dagli Idoli e con l'Idolatria erano indissolubilmente legati, sia perchè erano essi per sè immorali, fomite di passioni disordinate e illecite; del resto il consiglio dato da David nel primo Salmo: *Felix qui non abiit in concilium impiorum,* estendersi

anche ai ritrovi pagani e doversi questi considerare come inibiti.

L'altro opuscolo *De idololatria* si riferiva pure esso ai rapporti coi pagani, spiegando che era idolatria non solo il prestar culto agli idoli, ma anche il fabbricarli, il farne commercio, il prender parte alle feste pubbliche che cogli idoli in qualche modo si connettevano, l'esercitare l'astrologia, la magia, persino l'arte e il magistero letterario: sicchè da tutto ciò doveva astenersi il Cristiano. Era insomma il divorzio completo dalla vita pagana che si inculcava, contributo efficacissimo a quella trasformazione sociale che il Cristianesimo doveva per forza portare nel mondo.

4. Passiamo a un gruppo d'opere che si riferiscono alla pratica cristiana riguardando il contegno delle donne; esse sono: 1) il *De exhortatione castitatis;* 2) i due libri *Ad uxorem;* 3) i due libri *De cultu feminarum.* Precisarne la data non si può, ma devono essere del 200-202, forse anteriori al presbiterato (1). Il primo opuscolo è diretto a un *frater* a cui era morta la moglie, e che era bisognoso di consiglio se dovesse riammogliarsi o no. Tertulliano lo consiglia ad accettar negli

(1) Che l'*Exhort.* sia anteriore al presbiterato si arguisce dal luogo del c. 7: *nonne et laici sacerdotes sumus?* v. pag. 45. Si opporrebbe, è vero, il luogo del c. 10 dove a proposito del *sapere secundum carnem mors est* si aggiungerebbe un ricordo della profetessa Prisca che sarebbe di origine montanistica, quindi del 207 o 208. Ma tutto il passo dev'essere interpolato; infatti non si trova che nel cod. Agobardino, non negli altri.

utili lo stato di vedovanza, e *renuntiare carnalibus ut spiritalia fructificet,* e con argomentazioni ed esempi gli fa vedere quanto sia opportuno il consiglio. — La stessa tesi in fondo, da altro punto di prospettiva, sostengono i due libri *Ad uxorem,* diretti da Tertulliano a sua moglie, *dilectissima in domino conserva,* per indurla, in caso rimanesse vedova, a non rimaritarsi, o, se mai, evitare con ogni cura le nozze con un pagano. — I due libri *De cultu feminarum* (1) sono un'esortazione alle donne di evitare i soverchi ornamenti del corpo sia per quel che riguarda le perle e gli oggetti d'oro sia per la cura degli abiti, la pettinatura, l'abbellimento artificiale del volto e del corpo, tutti amminicoli della seduzione e quindi diabolici, mentre le donne cristiane devono vestire *serico probitatis, byssino sanctitatis, purpura pudicitiae.* Opuscolo interessante anche per la conoscenza degli usi muliebri di quell'età.

5. Ma la nuova dottrina doveva essere anche difesa dalle opposizioni d'ogni maniera che la soverchia smania di filosofeggiare le suscitava contro. Tertulliano scese presto in questo arringo, e scrisse sia contro i Giudei sia contro le eresie cristiane. Ricordiamo qui: 1) l'opera *Adversus Iudaeos;* 2) la dissertazione *De praescriptione haereticorum;* 3) la prima redazione dell'opera *Adversus Marcionem* e la disputa *Adversus Hermogenem.*

Il profondo dissenso tra Cristiani e Giudei risaliva

(1) In molti codici questi due libri figurano come due opuscoli separati, coi titoli: *De habitu muliebri* e *De cultu feminarum.*

ai tempi apostolici; sostenevano gli uni che il giudaismo era legalmente finito colla venuta del Messia, gli altri negavano che Cristo fosse il Messia prenunziato, e negavano quindi la legittimità del Cristianesimo. Già ricordammo i libri di Aristone di Pella e di S. Giustino a forma di dialogo, ove si trattava il problema. Anche Milziade l'apologista aveva diretto due libri ai Giudei (1), e forse anche Apollinare ne aveva parlato nel suo περὶ ἀληθείας. Ora Tertulliano riprendeva lo stesso soggetto in occasione di una disputa iniziata e non finita tra un Cristiano e un pagano convertito al Giudaismo; e mettendo a profitto le sua immensa erudizione biblica, dimostrava avveratesi nel Cristo, fin nei minimi particolari, le profezie dell'Antico Testamento, e sosteneva perciò che il popolo eletto di Dio erano ormai i Cristiani; l'accecamento dei Giudei provenire dall'orgoglio di sognare un Messia sovrano di regni terrestri anzichè un re delle anime (2).

Il *De praescriptione haereticorum* è il primo dei molti trattati scritti da Tert. per combattere le sette ereticali. E le considera qui in blocco opponendo loro (*praescriptio* = *exceptio*) che le eresie son tutte novità le quali non

(1) Eus. H. E., V, 17, 5.

(2) Molti critici hanno creduto che dell'*Adv. Iudaeos* sia genuina solo la prima parte, dal cap. 1 all'8, e che il resto sia un raffazzonamento posteriore tolto dal 3° libro *Adv. Marcionem*. A ragione il Monceaux, *Hist. Litt. de l'Afr. chret.*, I, pag. 297, ha combattuto questa idea e sostenuto l'autenticità di tutta l'opera tertullianea. Ora è da cfr. Kermann, *Ueber die Echtheit der letzten Hälfte von Terts adv. Iud.*, Lund, 1918.

risalgono alla tradizione apostolica e all'insegnamento di Cristo; non esser dunque il caso di scendere cogli eretici a discussione sui singoli punti del vangelo di cui essi sono adulteratori.

Contemporaneamente allo scritto *de praescriptione,* Tertulliano, non contento di sollevare contro gli eretici una eccezione da escluderli tutti insieme dall'unità della fede, aveva già preso a scrivere contro una setta speciale, quella di Marcione, il Pontico di Sinope, venuto a Roma al tempo di Antonino Pio (e sotto il Papa Pio, 141-155), il quale accolto prima dalla chiesa poi se n'era staccato (verso il 144), e aveva costituito una setta che si diffuse in molte provincie e durò molto tempo. Predicava l'esistenza di un Dio giusto, quello dei Giudei, diverso dal Dio buono, quello dei vangeli, messaggero del quale sarebbe stato il Cristo; negava fede ai libri giudaici, ed anche ad alcuni vangeli ed epistole, correggendo qua e là quelli che accettava, e altri libri sostituendo ai soppressi. Era un nemico da combattere con tutta l'energia possibile. Tertulliano aveva già verso il 200 steso un opuscolo *Adv. Marcionem;* ma poi, considerandolo come troppo affrettato, l'aveva distrutto, e stesone un altro, che a sua volta diffuso in cattivi esemplari da un compagno poi apostata, dovette essere sostituito da una terza redazione; ma questa non fu messa insieme che qualche anno più tardi, e ne riparleremo più sotto.

Intanto prendeva a polemizzare con un filosofo da strapazzo che viveva del suo tempo a Cartagine; dico Ermogene, che faceva il pittore, e ben lontano dalle

idee rigoriste di alcuni gnostici cambiava mogli di continuo, *nubebat assidue* e chiacchierava volentieri di filosofia, sostenendo cogli stoici l'esistenza di una materia eterna opposta all'eterno Iddio, che da quella avrebbe creato il mondo, e seguiva poi i Patripassiani identificando il Padre e il Figlio. Tertulliano nel suo *Adversus Hermogenem* combatteva questi errori e non risparmiava le più atroci ingiurie contro l'uomo, dicendo in un luogo che se *tam rectas lineas ducebat quam ratiocinabatur*, nessun pittore era *bardior,* più stupido, di lui, e in un altro che la sua descrizione della materia *incondita,* confusa, turbolenta era documento dell'arte sua e che egli così aveva dipinto sè stesso (1). Il libro Tertullianeo era confutazione insieme e acerba satira. — Un altro opuscolo contro lo stesso Ermogene intitolato *De censu animae,* dell'origine dell'anima, volto a confutare l'opinione di lui su l'origine dell'anima dalla materia stessa increata, è fra le opere perdute.

6. Passiamo a rilevare un gruppo d'opere, dovute alla penna di Tertulliano già presbitero, da assegnarsi al periodo dal 202 al 205 o 206. Tre di esse sembrano riferirsi ai catecumeni, alla cui preparazione tanta cura dedicava la chiesa primitiva. Sono: 1° *De baptismo;* 2° *De oratione;* 3° *De poenitentia.* Il primo è un trattato del battesimo occasionato da un dibattito che dovette aver luogo a Cartagine in quei tempi per opera di una signora affigliata all'eresia di Gaio (specie di

(1) *Adv. Herm.* e 36 e 45.

setta gnostica affine per la licenziosità ai vecchi Nicolaiti (1), la quale aveva fatto molti proseliti suggerendo l'abolizione del battesimo. Tertulliano rispondeva mostrando i fondamenti di tale istituzione, rilevandone i salutari effetti (in confronto anche di battesimi pagani di Iside e di Mitra che dice protetti dal demonio) e difendendo da sottili critiche mosse da alcuni all'istituzione. Il *De oratione* è una spiegazione del *Pater*, e fa pensare ai riti del catecumenato, secondo i quali prima del lavacro finale, in uno degli spirituali esercizi a cui si sottoponevano i catecumeni, erano ufficialmente iniziati al Vangelo, al Simbolo, all'Orazione domenicale, e questi strumenti della santa legge erano ufficialmente *traditi* o spiegati (2). Tertulliano rivolgendosi ai *benedicti*, dunque ai catecumeni, interpreta la formola del *Pater* che in poche parole abbraccia tanta parte di Sacra Scrittura, e aggiunge poi consigli intorno al modo di pregare (qui già parla del doversi velare le fanciulle, c. 21), e intorno al doversi pregare con retta intenzione e animo libero da sensi d'ira e vendetta, evitando esteriorità superstiziose e pagane; finisce inculcando le necessità e l'efficacia della preghiera (3).

(1) V. *De praescr. haer.* 33; i Nicolaiti già condannati nell'Apocalisse 2, 6, 15; da *Nicholaos* sovvertitore di popolo, corrispondente a ebraico Balaam.

(2) V. DUCHESNE, *Orig. du culte chret.* 3, p. 300. Ancora in Agostino alcuni Sermoni sono dedicati alla spiegazione del *Pater* ai catecumeni.

(3) *Orant angeli omnes, orat omnis creatura, orant pecudes et ferae et genua declinant et egredientes de stabulis ac speluncis*

Ancora ai catecumeni si riferisce la prima parte del trat atello *De poenitentia,* spiegando in che consista il pentirsi degli errori passati di cui la coscienza stessa è testimone, e come ciò importi il proposito di non più offender Dio. Nella seconda parte discorre della penitenza posteriore al battesimo, necessaria a quelli che son ricaduti nel peccato, e che non sarà conceduta se non una volta sola, previa una confessione (*exomologesis*) completa e sincera la quale importa il prostrarsi, l'umiliarsi, *sacco et cineri incubare, corpus sordibus obscurare, animum maeroribus deicere,* e poi ancora *ieiuniis preces alere, ingemiscere, lacrimari et mugire dies noctesque* (c. 9) (1).

Questi tre lavori, intimamente connessi fra loro, mostrano che parte prendesse Tertulliano presbitero all'edificazione dei fedeli, alla preparazione della loro anima e all'esercizio d'ogni virtù cristiana. Un quarto opuscolo possiamo ricordare qui perchè lo stesso spirito lo anima, ed è il *De patientia,* esaltazione di una grande virtù che a Tertulliano mancava, ma egli la ricorda come indispensabile al cristiano, che per essa si mette nelle mani della Provvidenza e a tutte le sue decisioni si

ad caelum non otioso ore suspiciunt, vibrantes spiritum suo more; sed et aves nido exsurgentes eriguntur ad caelum, et alarum crucem pro manibus expandunt, et dicunt aliquid quod oratio videatur.

(1) In Tert. non è parola della confessione preliminare al vescovo delle colpe del penitente, confessione che doveva precedere la solenne *exomologesis.* V. ADHEMAR D'ALES, *La Théologie de Tertullien* (p. 342), Paris 1905.

sottomette e s'adatta. La pazienza dal volto placido e tranquillo, pura la fronte, senza alcuna rugosità di tristezza o d'ira, cogli occhi bassi non per infelicità ma per umiltà, siede nel trono stesso di Dio, e lo spirito divino sempre accompagna (c. 15).

Sia ancora qui fatta menzione di tre scritti ora perduti che forse son da riferire ancora al presbiterato non montanistico di Tertulliano, e sono: 1° *De spe fidelium;* 2° *De paradiso;* 3° *De fato.* Il primo è ricordato in *Adv. Marc.*, 3, 24; spiegava allegoricamente in che consistesse la promessa *restitutio Iudaeae,* da riferirsi alla chiesa di Cristo. Il *De paradiso* è ricordato in *De an.*, 55: *habes etiam de paradiso a nobis libellum quo constituimus omnem animam apud inferos sequestrari in diem domini.* Al *De fato* allude lo stesso *De an.*, 20, ricordando le diverse tendenze d'ogni anima, secondo l'opinione comune, dovuta al fato o alla fortuna, mentre egli Tertulliano secondo la fede le ascriveva a *Deus dominus* e al *diabolus aemulus* (1).

7. Siamo giunti al periodo in cui Tertulliano seguendo l'impulso della sua natura impaziente e non temperata, inclina ad approvare il rigorismo montanistico, non alieno neppure dal credere alle nuove rivelazioni dello Spirito Santo, pur senza staccarsi ancora

(1) *Haec et philosophi distinguunt, et nos sec. fidem disserenda suo iam vovimus titulo.* E' stato supposto che questo *De fato* sia quell'opuscolo stesso che S. Ger. *de viris* 58 parlando di Minucio Felice dice conservarsi col suo nome ma non corrispondere allo stile dell' *Octavius.*

dalla chiesa di Roma. A questo periodo va riferito un gruppo di lavori dottrinali, costituito da: 1° *De anima;* 2° *De carne Christi;* 3° *De resurrectione carnis;* attribuibili dunque agli anni dal 206 al 211, gli ultimi anni di Settimio Severo, quand'egli accompagnato da' suoi due figli, Caracalla e Geta recavasi (208) in Britania per combattervi i Caledoni ribelli, dove poi moriva di malattia il 4 febbraio del 211. Dopochè nel *De censu animae*, Tertulliano aveva combattuto la teoria di Ermogene circa l'origine dell'anima dalla materia eterna, dedicava alle ricerche psicologiche un altro lavoro nel *De anima*, trattato pieno di ricordi e di critiche all'antica filosofia; dove si sostiene la corporeità dell'anima facendola consistere nel fiato di Dio (1), pur se ne afferma l'immortalità, rifiutando la metempsicosi pitagorica e i sogni di Platone sulla preesistenza ed eternità dell'anima. Se ne studiano le facoltà del sentire, dell'intendere, del libero volere, dicendola portata al bene dall'ispirazione divina ma spinta al male dal demonio, onde la lotta e il merito della vittoria sul male; infine l'anima è legata intimamente al corpo sì da formare intima unità, fino al divorzio della morte, poi di nuovo ricomposta colla risurrezione dei corpi per subire la sua sorte o di eterna gioia o di eterne pene.

La corporeità aerea dell'anima è da Tertulliano (c. 9) affermata anche colla testimonianza di una sorella *revela-*

(1) Genesi II, 7 secondo la traduz. africana: *Et flavit Deus flatum vitae in faciem hominis, et factus est homo in animam vivam.*

tionum charismata sortita quas in ecclesia inter dominica sollemnia per ecstasin in spiritu patitur; la quale un giorno, in seguito a una predica sull'anima avrebbe in visione visto un'anima *corporaliter*, sicchè le pareva uno *spiritus* ma non *inanis et vacuae qualitatis*, bensì tale che *etiam teneri repromitteret, tenera et lucida et aërii coloris et forma per omnia humana* (c. 9). — Sia qui ricordato un altro lavoro, ora perduto, intitolato: *De omni statu animae;* lo ricorda Tertulliano stesso in *De res. carnis*, 2, dicendolo scritto contro un tal Lucano che diceva sopravvivere dopo la morte un *tertium quiddam*, nè corpo nè anima.

Uno dei punti più discussi era allora la risurrezione dei corpi che molte sette, a cominciare dai Sadducei, negavano. E vi si connetteva la questione del corpo di Cristo, perchè se questo era un vero corpo umano come gli altri, e risorse, ciò era forte argomento in favore della risurrezione possibile; perciò si negava fede anche al corpo di Cristo, o contestando fosse un vero corpo e realmente nato come faceva Marcione, o negandone almeno la nascita come Apelle, o facendone un corpo spirituale come i Valentiniani, o ritenendolo a dirittura come un'imagine di corpo, non vero corpo, come aveva sostenuto un certo Alessandro, Valentiniano anche lui. A confutare tutti questi errori e confermare la fede nella resurrezione Tertulliano scrisse i due lavori *De carne Christi* e *De resurrectione carnis*.

Nel codice Agobardino di cui parleremo a suo tempo, si contenevano due altri scritti ora perduti, di argomento affine ai precedenti: *De carne et anima*,

(forse la stessa cosa che il *De omni statu animae* sopra citato) e *De animae submissione*. E subito dopo il *De animae submissione* nello stesso codice Agobardino si conteneva un *De superstitione saeculi*, il quale sarebbe da raggruppare forse, per contenuto, col *De idololatria*, ma non se ne può dir nulla di preciso.

8. Passiamo a un gruppo di lavori riferibili al 211, 212, 213 i primi anni del governo di Caracalla, oscurati dall'orribile fratricidio e dalla strage fatta dei supposti partigiani di Geta. Questo fu anche occasione ai prefetti delle provincie di riaccendere qua e là le persecuzioni contro i Cristiani. I lavori da ricordar qui sono: 1° *De corona;* 2° *Ad Scapulam*; 3° *Scorpiace;* 4° *De fuga in persecutione*. Il montanismo è evidente in tutti, ma l'ultimo fu scritto certo dopo il distacco della chiesa.

L'anno 211 in occasione di una *liberalitas praestantissimorum imperatorum*, ossia la distribuzione d'un *donativum* ai soldati (1) a inaugurare il nuovo regno, presentandosi gli altri soldati secondo l'uso coronati la testa d'alloro, uno teneva la corona in mano; allora ecco si mormora della stranezza; vien riferita la cosa al tribuno; fatto uscir dalle file e interrogato perchè ciò facesse, rispondeva non essergli lecito portar corone di fiori in testa perchè cristiano; portato avanti agli ufficiali superiori dell'esercito, non dubitò gettar via il suo man-

(1) *In castris*, forse a Lambese ove era l'accampamento della 3ª legione (mentre a Cartagine non v'era che una coorte staccata, v. MONCEAUX, op. cit., p. 269).

tello, restituire la spada e dichiararsi pronto a esser processato e condannato come cristiano. Mentre in carcere attendeva, la gente criticava la condotta del soldato dicendolo smanioso di morire, che interrogato dell'abito aveva messo fuori il nome di cristiano, come se fosse il solo forte fra tanti commilitoni. Tertulliano nel *De corona* prendeva a difendere questo forte campione della fede, prendendosela con quei Cristiani che ne facevano la critica: *plane superest ut etiam martyria recusare meditentur qui prophetias eiusdem Spiritus Sancti respuerunt* (ecco già condannato il Montanismo). A difesa del *miles* diceva Tertulliano, che l'uso del coronarsi di fiori era pagano e idolatra; quest'uso non essere affatto passato al cristianesimo, e se anche non vietato in nessun passo della Scrittura non essere neanche in nessun luogo permesso. Del resto in generale diceva non convenire la milizia a un cristiano, disdirsi la spada a uno il quale sa che chi di spada ferisce di spada morrà, e non dover *praelio operari* chi è figlio della pace, nè dover far la sentinella davanti ai templi a cui ha rinunziato ecc. Conchiudeva ricordando che anche gli iniziati ai misteri di Mitra, i *milites Mithrae,* messa loro in capo una corona, la rimuovono dal capo facendola cadere sulla spalla, e dicono che Mitra ha da essere la loro corona; dove: *agnoscamus*, dice, *ingenia diaboli, idcirco quaedam de divinis affectantis ut nos de suorum fide confundat et iudicet.*

Scapola era il proconsole d'Africa dal 211 al 213; costui subito mostrò di esser poco favorevole ai Cristiani, e non tralasciava occasione di molestarli, come

li molestavano il preside della legione risiedente a Lambese e il governatore della Mauritania. Tertulliano non dubita rivolgersi a questo Scapola e ammonirlo a μὴ θεομαχεῖν. Gli ricorda le disgrazie accadute a' suoi predecessori che tormentarono i Cristiani; gli fa capire che questi non fan nulla di male, adempiono i loro doveri di cittadini, rispettano l'imperatore come secondo solo a Dio e pregano per la sua salvezza, del resto son pronti a soffrire e non temono la persecuzione, ma pensi che se vorrà inseguire tutti i Cristiani, se ne troverà tante migliaia davanti, d'ogni età e d'ogni sesso, e dovrà decimare Cartagine, anche molti fra i primari cittadini e le matrone e tra gli stessi suoi amici; risparmi dunque sè stesso se non vuol risparmiare i Cristiani, risparmi Cartagine e la provincia se non vuol risparmiare sè stesso; la setta non verrà mai meno, *tunc magis aedificabitur cum caedi videbitur*.

Scorpiace o *scorpiacum* era il contravveleno contro le morsicature degli scorpioni, animale molto frequente in Africa. In tempo di viva persecuzione sono veri scorpioni quelli che insinuano doversi sfuggire il martirio per la ragione che Dio non voglia il sangue dei suoi fedeli, dal momento che rifiuta il sacrifizio anche delle bestie. Tali *martyriorum refragatores* erano specialmente i Gnostici, e i Valentiniani sopratutto. Tertulliano l'ha a morte con costoro, e scrive per dimostrare la necessità, e l'utilità del martirio di cui già diedero esempio gli apostoli; e questa è la pozione che egli offre ai Cristiani sofferenti, contravveleno alle punzecchiature dei vili nemici.

Press'a poco verso questo tempo la decisione della Chiesa di non riconoscere le nuove profezie e condannar Montano, indusse Tertulliano a uscirne. E infervorandosi nel suo rigorismo, a un confratello, un certo Fabio, che gli aveva chiesto se non fosse lecito sottrarsi alla persecuzione colla fuga, rispondeva col suo *De fuga in persecutione,* in cui volgendo all'amico il rimprovero di non *recipere paracletum, deductorem omnis veritatis,* donde appunto proveniva la sua incertezza sulla questione proposta, faceva vedere come tutto suggerisse la fermezza, la resistenza impavida ai pericoli; nè fuga nè riscatto con denaro; e condannava con vive parole i cattolici che tolleravano tutto questo; una prova appunto che *paracletus necessarius; quem qui receperunt neque fugere persecutionem neque redimere noverunt, habentes ipsum qui pro nobis erit, sicut locuturus in interrogatione ita iuvaturus in passione.*

9. In questi stessi anni contrastati e operosi Tertulliano continuava la sua campagna contro gli eretici. Qui ricordiamo le vive polemiche contro gli gnostici, contro Marcione e contro Prassea nelle opere: 1° *Adversus Valentinianos;* 2° *Adversus Marcionem* in 5 libri; 3° *Adversus Praxeam.*

Valentino, il primo dei tre celebri capi di sette gnostiche provenienti dall'Egitto (gli altri furono Basilide e Carpocrate), era venuto a Roma e vi aveva professato la sua dottrina al tempo di Antonino Pio. Ne erano sorte diverse scuole sparsesi in Occidente e in Oriente, di cui si ricordano maestri un Eracleone, un Tolomeo, un Marco (i Marcosiani anche a Lione),

un Bardesane e un Teodoto in Oriente. Son questi i Valentiniani contro cui prendeva la parola Tertulliano. Già Giustino, Milziade, Procolo e Ireneo avevano scritto su ciò, l'ultimo nella famosa opera Ἔλεγχος καὶ ἀνατροπὴ τῆς ψευδωνύμου γνώσεως (5 libri, edita sotto Commodo). La dottrina da combattere era quella degli Eoni o Emanazioni del Dio Supremo, di cui Valentino s'era sbizzarrito a ideare una quantità di coppie, non meno di 30, distribuite in un'ogdoade di Eoni superiori e una Decade più una Dodecade di Eoni minori, tutti costituenti il Pleroma, o società perfetta degli Ineffabili. Dall'ultimo di questi Eoni, da Sofia presa da sregolata voglia di conoscere l'Inconoscibile, si diceva fossero nati la Vita o *Achamoth* e il Dolore, donde l'origine della materia, del demonio e del Demiurgo; opera di costui gli esseri materializzati, quelli del *chenoma* opposto al *pleroma*. Per rimediare poi ai mali del mondo visibile, il Padre avrebbe inviato sulla terra l'Eone Gesù da lui creato in un colla Santa Spiritualità; questo Eone Gesù in forma di colomba sarebbe sceso sul Cristo, figlio del Demiurgo, e ciò al momento del battesimo. Delle tre sostanze create, la ilica o materiale (ὑλική), l'animata o psichica (ψυχική) e la pneumatica o spirituale (πνευματική), bisognava redimere la psichica, liberandola dalle passioni provenienti dalla unione colla materia, non la pneumatica da sè destinata a tornare al cielo. Il Redentore era composto, si diceva, di quattro elementi, apparenza di materia (ecco il *Docetismo*), elemento psichico derivatogli dal Demiurgo, pneumatico proveniente da Achamoth e infine l'Eone

divino Gesù, che però avrebbe abbandonato il Cristo poco prima della passione. Di questa Teologia, Cristologia e Angelologia fantastica faceva giustizia Tertulliano nell'*Adversus Valentinianos*, spesso col ridicolo, seguendo, e qua e là anche copiando, l'opera su citata di Ireneo.

Contemporaneamente all'eresia dei Valentiniani, Tertulliano combatteva anche quella non meno pericolosa, di Marcione, stendendo la terza redazione del suo poderoso volume *Adversus Marcionem;* il cui quinto libro fu scritto un po' dopo gli altri, avendo Tertulliano nell'intervallo composto il *De resurrectione carnis* (1). Contro Marcione avevano scritto già Teofilo d'Antiochia (Gerol. *de viris* 25), Melitone di Sardi, Giustino, Rodone, Ireneo (2). Ma Tertulliano direttamente valendosi delle *Antitesi* di Marcione e del suo *Canone* confuta gli errori ivi contenuti; il suo preteso Dio buono non esistere all'infuori del Dio creatore (1° libro) (3); il Dio giusto o Creatore (Cosmocratore sec. Ireneo I, 27, 2) essere anche il Dio supremo (2° lib.); esservi un solo Cristo figlio di Dio Creatore e sovrano (3° lib.); tutto ciò esser vero anche in base all'evangelio di Luca così come era stato rabberciato dallo stesso Marcione, del resto essere innegabile l'autenticità degli

(1) Citato al c. 10 del lib. 5°. Viceversa nel *De resur. carnis* è citato l'*Adv. Marcionem* in riferimento ai primi libri.

(2) V. Euseb. H. Ec. IV, 25 e 26; V, 15 e Ireneo 1, 27, 4; III, 12, 12.

(3) Il 1° libro è detto essere scritto nel 15° anno del regno di Settimio Severo (c. 4), dunque nel 208.

altri Evangeli, nè esservi alcuna opposizione tra i due Testamenti (4° lib.); esser conferma di ciò in tutte le dieci epistole Paoline ammesse nel Canone di Marcione (5° lib.). È un'opera grandiosa nella sua compiutezza, una delle migliori del grande Cartaginese.

Tra i discepoli di Marcione ebbe successo e celebrità specialmente un Apelle che era stato un po' di tempo a Roma con Marcione, poi se n'era staccato assentandosi dalla città, infine vi era tornato dopo la morte del maestro. Costui ispirato, dicevasi, da una donna, Filomena, aveva scritto un libro intitolato Φανερώσεις « Le rivelazioni », ove, attenuando il dualismo di Marcione, ammetteva un Dio unico, sostenendo che il Creatore era solo un angelo dipendente dal Dio supremo; attenuava anche il *docetismo* dicendo il corpo di Cristo non immagine di materia, ma vera materia composta dei quattro elementi, ma tratto da questi direttamente senza intervento di madre terrena (1); tale corpo sarebbe stato realmente crocifisso e risorto e apparso dopo ai discepoli. Del resto negava anch'egli la risurrezione dei corpi. In altro libro intitolato « Sillogismi » voleva provare false le cose scritte da Mosè,

(1) Ps. Tert., *Adv. omnes haer. 6: Christum neque in phantasmate dicit fuisse, sicut Marcion, neque in substantia veri corporis, ut evangelium docet, sed ideo quod e superioribus partibus descenderet ipso descensu sideream sibi carnem et aeream contexuisse; hunc in resurrectione singulis quibusque elementis quae in descensu suo mutuatus fuisset in ascensu reddidisse, et sic dispersis quibusque corporis sui partibus in caelum spiritum tantum rediisse.*

e così ripudiava la legge e i profeti, non accettando altro Evangelo che quello di Luca, ridotto alla stregua di Marcione. Anche contro questo Apelle, mosse aspro duello Tertulliano, scrivendo *Adversus Apelleiacos;* lo ricorda lui nel *de Carne Ch.* c. 8, ma l'opera non è giunta a noi.

Ad altro ordine di pensieri e discussioni ci porta l'ultima opera polemica di Tertulliano, l'*Adversus Praxeam.* Era costui un Asiano, che avendo avuto occasione di confessare la fede, s'era inorgoglito, e d'animo irrequieto anche prima, si fè banditore d'una eresia. Venne a Cartagine, e qui già diffondeva le sue idee senza che si reagisse, però vegliava Tertulliano che lo richiamò alla verità e gli fece fare una dichiarazione ortodossa che si conservava poi presso la comunità cattolica. Ma non era che una conversione ipocrita. Dopo poco tempo venuto a Roma, anzitutto si mostrò deciso avversario delle idee di Montano, e mentre il papa (forse Vittore I) sembrava riconoscere le nuove profezie e aveva spedito lettere di pace alle Chiese di Asia e della Frigia, Prassea tanto disse e tanto fece che lo indusse a rivocare *litteras pacis*, e a ritirarsi dal proposito *recipiendorum charismatum.* È noto poi che questa prima condanna fu confermata da papa Zeffirino. Intanto Prassea riprese a sostenere le idee già combattute da Tertulliano a Cartagine; e queste si riferivano all'unità di Dio, affermata al segno da identificar con esso Gesù, e dire che Dio stesso era disceso nella vergine ed era nato ed aveva patito; la dottrina nota col nome di *patripassianismo.* Così a

Roma Prassea, come Tertulliano ebbe a dire, fece due mali, *paracletum fugavit et patrem crucifixit.* Questa è la dottrina, risostenuta ancora dai modalisti e dai Sabelliani, che Tertulliano prese a combattere in questa ultima opera polemica. Egli era già staccato dalla Chiesa: *agnitio paracleti et defensio disiunxit a psychicis,* dice egli stesso, dunque è lavoro scritto dopo il 213. Qui sostiene che il concetto di monarchia divina non esclude la distinzione delle persone; il verbo, *ratio* o *sermo,* essere stato da principio *apud Deum* e non diverso da lui; la generazione del figlio dal padre e dello Spirito Santo dal padre e dal figlio non aver nulla a che vedere colle emanazioni valentiniane; innumerevoli testi della Scrittura confermare la trinità delle persone nell'unità della sostanza divina.

10. Eccoci all'ultimo gruppo delle opere Tertullianee; si riferiscono a questioni della pratica cristiana, secondo il senso montanistico. Esse sono: 1° *De virginibus velandis;* 2° *De pudicitia;* 3° *De monogamia;* 4° *De ieiunio adversus psychicos.* La questione del velo torna spesso nelle pagine di Tertulliano; ne ha già parlato nel *de cultu feminarum* (2, 7) e nel *De oratione* (20-22); ne scrisse in greco e in latino; questo che abbiamo è il testo latino del *de virginibus velandis,* ove sostiene che non solo le donne maritate dovevano portare il velo in chiesa, ma anche le ragazze; mentre allora a Cartagine le ragazze se portavano il velo fuori se lo levavano entrando in chiesa. Il libro fu scritto in età montanistica, nel c. 17 ricorda la visione di

una consorella a cui in sogno apparve un angelo che dandogli un colpetto sul collo disse: *Elegantes cervices et merito nudae!* indizio che il velo deve scender giù *a capite ad lumbos.*

Al *de pudicitia*, come s'è già visto, porse occasione un editto di papa Callisto (forse del 220) sulla penitenza concessa ai delitti di adulterio e fornicazione; ed è tutto un grido di sdegno contro la supposta rilasciatezza dei cattolici.

Sull'intollerabilità delle seconde nozze in senso montanistico insiste il *De monogamia: haeretici* (1) *nuptias auferunt, psychici ingerunt; illi nec semel, isti non semel nubunt;... penes nos autem quos spiritales merito dici facit agnitio spiritalium charismatum, continentia tam religiosa est quam licentia verecunda,.... unum matrimonium novimus sicut unum Deum.*

Infine il *De ieiunio* è pure una satira acerba contro i cattolici per i loro scarsi, mal regolati digiuni, a difesa delle idee montanistiche che prescrivevano digiuno assoluto, non solo avanti Pasqua, ma anche nei *dies stationis* ossia nel mercoledì e nel venerdì d'ogni settimana, e facevano precedere il digiuno pasquale da due settimane di serofagia (ξηροφαγία), o nutrimento di cibi secchi (interdetti brodi e sughi e vino), com'era uso anche nella religione d'Iside e di Cibele. Tertulliano difende queste prescrizioni con esempi della Scrittura e mostrando i vantaggi dell'astinenza, che nobilita l'uomo avvicinandolo a Dio.

(1) Le sette che imponevano il celibato come obbligatorio.

Non rimane che a far menzione dei 7 libri *De Ecstasi* ricordati da S. Gerolamo (*De viris* 53) ora perduti; di cui l'ultimo libro era contro Apollonio d'Efeso l'Antimontanista (*De viris* c. 40), gli altri forse contro papa Sotere (167-174) pure autore di uno scritto antimontanistico (1).

E altra opera perduta è il *De Aaron vestibus* menzionato da S. Gerolamo in una lettera (la 64ª a Fabiola). Infine se è vero che Novaziano nel suo *De Trinitate* non fece altro che *epitomen operis Tertulliani*, come S. Gerolamo dice nel *De viris* 70°, sarebbe ancora da attribuire al nostro operoso scrittore un'opera su questo importante e d'allora in poi dibattutissimo argomento. Ma forse non si allude qui a un'opera speciale, bensì all'*Adversus Praxeam*, ove la questione della Trinità è largamente trattata.

11. Riassumendo dunque le opere a noi giunte di Tertulliano sono trentuno, così raggruppabili.

Opere promontanistiche:
- 1. *De pallio*, a. 193 (?) di C.
- 2. *Ad Martyras* } del 197
- 3. *Ad Nationes* } del 197
- 4. *Apologeticum* } del 197
- 5. *Testimonium animae*
- 6. *De spectaculis* } tra il 198 e il 200 di C.
- 7. *De idololatria* } tra il 198 e il 200 di C.

(1) È veramente a dolere si sia perduta quest'opera che doveva essere la più importante del periodo montanistico, importante specialmente per l'analisi e la difesa della dottrina di Montano.

Opere premontanistiche

8. *De exhortatione castitatis*
9. *Ad uxorem*
10. *De cultu feminarum*
} dal 200 al 202

11. *Adversus Iudaeos*
12. *De praescriptione haereticorum*
13. *Adversus Hermogenem*
} verso il 200

14. *De Baptismo*
15. *De oratione*
16. *De paenitentia*
17. *De patientia*
} Tert. già presbitero, dal 202 al 206 circa

Opere montanistiche

18. *De anima*
19. *De Carne Christi*
20. *De resurrectione carnis*
} dal 206 al 211

21. *De corona*
22. *Ad Scapulam*
23. *Scorpiace*
24. *De fuga in persecutione*
} dal 211 al 213

25. *Adversus Valentinianos*
26. *Adversus Marcionem*
27. *Adversus Praxeam*
} dal 206 al 215

28. *De virginibus velandis*
29. *De pudicitia*
30. *De monogamia*
31. *De ieiunio adv. psychicos*
} dal 215 al 220 circa

E le opere perdute sarebbero dodici:

1. *Ad amicum philosophum de angustiis nuptiarum*, forse del 175 di Cristo.
2. *De censu animae adv. Hermogenem*, forse del 200.
3. *De spe fidelium*
4. *De Paradiso*
} verso il 200
5. *De Fato*, di data incerta.
6. *De carne et anima*
7. *De animae submissione*
} verso il 206

8. *De omni statu animae adversus Lucanum,* (se non è lo stesso che il *de carne et anima*).
9. *De superstitione saeculi,* forse del 198.
10. *Adversus Apelleiacos,* forse del 208.
11. *De Ecstasi,* dopo il 212.
12. *De Aaron vestibus,* di data incerta.

Un altro opuscoletto che fin dal secolo XI (1) si trova tra le opere di Tertulliano è l'*Adversus omnes haereses;* ripetuto in molti codici, generalmente prima del *de praescriptione haereticorum,* e contiene un cenno brevissimo di tutte le eresie da Dositeo a Prassea. Ma questo riassunto non è certo di Tertulliano (2); ha rapporto col *Syntagma* di Ippolito e par sia derivato di lì. Tanto meno è attribuibile a Tertulliano un frammento *de exsecrandis gentium diis* trovato, senza nome d'autore, in un codice vaticano da Gio. Maria Suarez Avignonese, al tempo di papa Urbano VIII (Migne, II, col. 1115-8).

Dal fin qui detto apparisce con evidenza quanto grande sia la figura del Nostro scrittore nella storia del pensiero cristiano. Nonostante le sue contraddizioni, nonostante la sua agilità mentale, spesso più da avvo-

(1) Ad es. nel codice di Peterlingen (Paterniacensis) ora a Schlettstadt, del sec. XI.

(2) L'HARNACK lo attribuì a Vittorino di Pettau, che si sa essere stato autore di un lavoro collo stesso titolo. Ma come mai Vittorino si sarebbe fermato a Prassea, senza accennare agli eretici del terzo secolo? Invece Ottato di Milevi I, 9 nominando Vittorino di Pettau con Zefiriuo e Tertulliano (in quest'ordine) come *adsertores ecclesiae catholicae,* cita fra gli eretici da loro combattuti: *Marcion, Praxeas, Sabellius, Valentinus et ceteri usque ad Cataphrygas.*

cato che da pensatore, nonostante la fine ereticale, egli è una delle colonne del Cristianesimo dottrinale, insuperato per vigore di dialettica nell'apologia, e nella lotta contro le eresie ha intuito spesso la verità più tardi riconosciuta. Così nella Trinitalogia, le pagine *adversus Praxeam,* pur non immuni da un certo subordinazionismo, s'avvicinano moltissimo a quelle che furono le decisioni del concilio di Nicea. E' vero che molti pregiudizi ed errori vi sono in Tertulliano, anche a prescindere dall'eresia montanistica; non solo è millenarista convinto; non solo par che agli angeli caduti assegni vera incarnazione umana (*Adv. Marc.* 3, 9) (1), ma anche fa Dio corporeo nella persuasione che nulla ci sia di incorporale *(passim)*, assegna un corpo *sui generis* anche all'anima, e questa ritiene non possa soffrire senza il corpo; errori già rilevati dai successivi scrittori della Chiesa, come Agostino. Nondimeno Tertulliano è sempre una grande mente, e il primo grande Padre della Chiesa latina.

12. Anche la lingua e lo stile, come già si disse, rivelano uno scrittore potente e originale. E' una lingua nuova a dirittura che esce dalla penna di Tertulliano, ricca di nuove parole, di sensi profondamente nuovi assegnati alle parole antiche (2), rigurgitante di neolo-

(1) *Scito nec illud concedi tibi, ut putativa fuerit in angelis caro, sed verae et solidae substantiae humanae.* Altrove però, ad es., *De carne Christi* 6: *constat angelos carnem propriam non gestasse...*

(2) Come *erogare* usato per *consumere* e *interficere; expungere* nel senso di *perficere; resignare* = *violare; subscribere* = *concedere; antecessor* = *doctor* ecc. ecc.

gismi foggiati alla greca sia nelle singole voci (1) sia nei costrutti (2); e si può dire che alla creazione della latinità cristiana Tertulliano ha contribuito più che altri, che non è picciol merito. Lo stile poi manifesta lo sforzo di dir le cose in modo da impressionar chi legge e quasi far violenza al suo spirito; ricche e continue metafore e paragoni, e sopratutto una continuata ricerca delle antitesi e dei contrapposti, spesso con distribuzione regolare delle parti d'ogni frase e alliterazione ed omeoteleuto, non senza affinità di ritmo nelle clausole; infine un continuo *ludere verbis*, o per agglomerazione di voci derivate dalla stessa radice, o per avvicinamento di parole dal simile suono *(traductio* e *annominatio)*. Sia esempio l'elogio del pudore in principio del *De pud.*: *Pudicitia flos mo*rum *honor corpo*rum *decor sexu*um, *integritas sanguin*is *fides gener*is *fundamentum sanctitat*is, *praeiudicium omn*is *bonae men*tis, *quamquam rara nec facile* per*fecta vixque* per*petua, tamen aliquatenus in saeculo morabitur si natura* prae*stru*xerit, *si disciplina* per*sua*serit, *censura compre*sserit (tre volte la clausola bisdrucciola: _ ∪ _ _ ∪ ∪). Di *lusus verborum* ricorda la *fides vanitatibus potius quam veritatibus dedita* di *Ad nat.* I, 8; l'*ad lenonem Christianam damnare*

(1) Ad es. *Altegradius* a rendere ὑψίβατος, *multivorantia* per πολυφαγία, *multinubentia* per πολυγαμία, *suaviludius* per φιλοπαίγμων ecc. ecc.

(2) Es.: *manifestus est labefactans* (*de res.*, c. 3) per φανερός ἐστι σφάλλων....; *praevenio admonens (de praescrip.*, 9) ossia φθάνω ἀναμνήσας....; *amare habeo*, corrispondente a φιλεῖν ἔχω (donde poi il neolatino: amare ho, amerò).

potius quam ad leonem di Apol. 50, e il *quis tam castrator carnis castor quam qui nuptias abstulit* di *Adv. Marc.*, I, 1 ecc. ecc. Tali ricercatezze erano tradizionali nella scuola dell'Asianismo, e divennero abituali specialmente nella latinità africana dal tempo di Frontone ed Apuleio in poi, ai quali Tertulliano certo si modellò. Già il suo primo lavoro cristiano, il *De pallio* era un'esercitazione retorica condotta secondo tutte le regole di quest'arte. Diversi criterii stilistici seguiranno poi Cipriano e Lattanzio, ma Agostino pur con maggior nobiltà di forma tornerà all'africanismo apuleiano.

CAPITOLO QUINTO

La memoria di Tertulliano nei secoli e studi fatti intorno a lui.

1. Se Tertulliano giunse alla decrepitezza, come San Gerolamo afferma, e visse sin verso il 240, e se continuò vecchio a scrivere, è da dire che molte cose sue si siano perdute. Ma quando morì ne rimase viva e venerata la memoria tra i suoi seguaci, che eran detti Tertullianisti. Erano certo Montanisti d'idee, dal rigido costume, disprezzatori dei *psychici* o cattolici, credendosi eletti o *pneumatici, spiritales.* E durò la memoria di costoro sino al tempo d'Agostino.

Ma, ancor vivente Tertulliano, l'eco della sua dotta parola si era diffuso fra i Cristiani, e se ne ha una diretta prova nell'opera di un altro africano di quei tempi, di Minucio Felice, il dialogo « Ottavio ». Esercitando costui con lode l'avvocatura a Roma (1) dedicò il suo tempo libero a stendere in forma ciceroneggiante un dialogo tra un pagano e un cristiano per concentrare in due discorsi tutte le accuse che i pagani muovevano alla nuova dottrina e le difese che se ne

(1) Ger. *de vir.* 58: *Romae insignis causidicus.*

potevan fare. Ora è qui evidente l'influenza esercitata dall'Apologetico di Tertulliano; di cui si riportano spesso abbreviate o leggermente mutate espressioni e periodi (1). Minucio scrisse il suo dialogo nel secondo o terzo decennio del III secolo, forse al tempo di Alessandro Severo.

E allora già doveva aver levato fama di oratore valente in Africa Tascio Cipriano che poi, convertito al cristianesimo verso il 246, dopo due soli anni era eletto e prete e vescovo di Cartagine. Ora quanto Cripriano convertito apprezzasse Tertulliano gia si è accennato nel primo capitolo riportando da S. Gerolamo il ricordo delle assidue letture che Cipriano faceva di colui che egli chiamava « maestro ». E veramente molto se ne valse nello scrivere le sue opere, con questo di vantaggio ch'egli, amplificando le idee di Tertulliano, seppe renderle più chiare e semplici, e dar loro nel suo fiorito eloquio un'elaborazione assai più armoniosa (2), a

(1) Non tutti sono d'accordo a riconoscere questa dipendenza dell'Ottavio di Minucio dall'*Apologetico* di Tertulliano; alcuni autorevoli studiosi credono che Tertulliano si sia invece valso di Minucio. Ma la nostra opinione ha tutti gli indizî della maggior probabilità, v. il poderoso lavoro dell'HEINZE sull'*Apologetico*, edito nel 62° volume dei *Sitzungberichte* dell'Accademia Sassone delle Scienze, poi le mie note negli Atti del Congresso delle scienze di Roma, 1904 e nel *Didaskaleion*, I, 125 e II, 1. Cfr. anche U. MORICCA: l'*Ottavio di Minucio Felice*.

(2) V. S. COLOMBO: Osserv. sui rapporti tra l'*Octavius* di Minucio e alcuni opuscoli di Cipriano, in *Didaskaleion*, IV, p. 215.

volte anche attenuando e nobilitando le immagini troppo realistiche usate da Tertulliano, in conformità del suo temperamento.

All' inizio del IV secolo, imperando Diocleziano, Firmiano Lattanzio scriveva le sue *Divine Istituzioni*. A principio del quinto libro giustifica il suo proposito di adornare l'esposizione della nuova dottrina con tutte le attrattive dell'antica coltura letteraria, e dice che appunto per aver trascurato questa cosa, i predecessori suoi non erano riusciti troppo efficaci. Anche Settimio Tertulliano, dice, fu esperto in ogni ramo di coltura, ma nell'elocuzione troppo difficile e men fine e molto oscuro; sicchè neanche lui non ottenne un successo notevole. Ecco già rilevato il più grave difetto dello stile Tertullianeo, e il motivo della diminuita notorietà.

I grandi padri del quarto e del quinto secolo, come Eusebio, Gerolamo, Agostino apprezzarono anch'essi e utilizzarono la dottrina Tertullianea, riconoscendone la vastità e la acutezza (1), ma anche ricordandone gli errori.

Citeremo il giudizio di Vincenzo di Lerin scritto da lui nel suo *Commonitorium* (dell'anno 434), dove a proposito di Padri e Maestri della chiesa scivolati poi in idee ereticali, dopo Origene, ricorda Tertulliano con queste parole (cap. 18): « Come quegli (Origene) presso i Greci, così costui presso i Latini è da giudicarsi sen-

(1) V. Eus. H. Ecc. 2, 2, 4; S. Gerolamo, Ep. 70, 5; 84, 2; 58, 10 (*Tert. creber in sententiis sed difficilis in loquendo*); S. Agostino, *De Genesi ad litteram*, 10, 25 etc. etc.

z'altro come il primo de' nostri. Che cosa vi è di più dotto di lui, di più esercitato nelle cose divine ed umane? Tutta la filosofia e tutte le scuole filosofiche e i capi e assertori di ognuna e tutte le discipline loro egli si appropriò con una straordinaria capacità di mente. E non è egli vero che primeggiò per ingegno così robusto e vigoroso, che si può dire non si propose nessuna tesi da espugnare che egli non l'abbia o sfondata col suo acume o soffocata col suo peso? E i pregi della sua esposizione chi li potrebbe mettere in luce abbastanza? la quale è intrecciata con tanta non so qual necessità di ragioni che sforza al consentimento anche chi non ha potuto persuadere; in cui quante parole, si può dire, tanti sono i pensieri, quanti sensi tante vittorie! Sel sanno i Marcioni, gli Apelli, i Prassea, gli Ermogeni, i Giudei, i Gentili, i Gnostici e gli altri, le cui bestemmie egli colle molte e grandi moli de' suoi volumi, fulminò e disperse. Ebbene anche costui dopo tutto ciò, questo Tertulliano, dico, del dogma cattolico, ossia della fede universale e antica poco tenace, e molto più eloquente che fortunato, mutato sentimento, fece in ultimo quello che di lui il beato confessore Ilario in certo luogo scrive: Coll'errore seguente, dice, detrasse autorità agli scritti suoi degni d'approvazione (*In Matt.*, c. 5). Fu dunque anch'egli una grande tentazione nella chiesa. Ma di lui basti il detto. Ricorderò solo che, contro il precetto di Moisè, asseverando come vere profezie le novelle pazzie di Montano spuntate nel seno delle chiese e quei folli sogni di nuovo domma di folli donne, meritò che anche di lui e delle sue scrit-

ture si dicesse: *Si surrexerit in medio tui propheta...*, e subito dopo: *non audies verba prophetae illius*. Perchè? *Quia*, dice, *tentat vos Dominus vester utrum diligatis eum an non* (1) ».

All'estremo limite dell'età antica Isidoro di Siviglia è ancora testimone della sopravvivenza di Tertulliano, citandone qua e là brani e ricordi nelle sue Etimologie (2).

2. Ma sopravvenne ben presto l'età delle dominazioni barbariche a offuscare, come tante altre cose, la memoria del nostro grande Teologo. Per ritrovarlo in onore, dobbiamo scendere al secolo della rinascenza Carolingia, al IX secolo. Allora s'adoperò a raccogliere un *Corpus* di opuscoli Tertullianei il celebre Agobardo, vescovo di Lione dall'816 all'840, e si ha questo *Corpus* in parte nel Cod. della Nazionale di Parigi 1622, del s. IX.

Il Codice in origine conteneva ventuno dei lavori di Tertulliano, come apparisce da un indice premesso al volume; ma disgraziatamente s'è persa l'ultima parte di esso, che precisamente conteneva, oltre il *De virginibus velandis*, il *De patientia* e il *De paenitentia*, cinque degli opuscoli ora perduti (*De spe fidelium, De Paradiso, De carne et anima, De animae submissione, De superstitione saeculi*); è quindi una perdita assai rincrescevole. Co-

(1) Cfr. HARNACK: *Tertul. in der Litt. der alten Kirche*, in *S. Ber.* dell'Accad. Scienze Berlino 1895, p. 545.

(2) KLUSSMANN: *Excerpta Tertullianea in Isidori Hispan. Etymologiis*, Progr. di Amburgo, 1892. Cfr. l'ediz. delle Etimologie di Isidoro, curata dal Lindsay, Oxford 1911.

munque sia, questa preziosa reliquia carolingia è indizio dei rinnovati studi su Tertulliano. E certo anche altrove ricordi e manoscritti si conservavano. Forse era anche del IX secolo quel codice di Fulda che conteneva l'Apologetico e l'*Adv. Iudaeos*, e che collazionato dall'umanista Francesco de Maulde (*Modius*) lasciò memoria di sè nell'appendice dell'edizione di Francesco Giunio (1597); testo dell'Apologetico che ora è giustamente considerato come molto migliore della tradizione conservata negli altri codici.

Che, specialmente nei conventi della Francia, la memoria di Tertulliano durasse col copiarne le opere, è prova un altro gruppo di manoscritti che sono dell'XI secolo. Uno si conserva a Montpellier, e appartenne già al Pithou; un altro è a Schlettstadt, proveniente dal chiostro di Peterlingen; e di altri che non si serban più abbiamo qua e là ricordi sicuri; provenienti quasi tutti, a quel che pare, dal celebre chiostro di Cluny (1).

Anche in Italia, nel vecchio monastero Bobbiese, qualche Tertulliano esisteva, e qualche parte n'è rimasta nell'Ambrosiana di Milano. Specialmente alcuni opuscoli sembravano preferiti, come varii degli antiereticali e l'Apologetico. Del XII, XIII e XIV secolo non abbiamo a segnalare alcun ricordo Tertullianeo. Nel fervore dell'umanismo Tertulliano non fu certamente il primo a esser ricercato e studiato; il suo latino difficile a capire era un evidente ostacolo. Pure abbiamo la prova sicura della attenzione rivolta

(1) V. la prefaz. all'ediz. del KROYMANN.

anche a Tertulliano nell'autografo del Niccoli e nei manoscritti già di sua proprietà, lasciati poi in eredità al Convento di S. Marco, e ora conservati nelle pubbliche biblioteche di Firenze (1). Al Niccoli era pervenuta una copia scritta nel 1426 da due frati minori

(1) La Magliabecchiana possiede: 1° il manoscritto di Pforzheim, del 1426, e porta la segnatura Conv. Sopp. I. VI. 10. Contiene 22 opuscoli: *De carne Christi, De resurr. carnis, De corona, Ad martyras, De paenitentia, De virginibus velandis, De habitu muliebri, De cultu feminarum, Ad uxorem liber primus et secundus, De persecutione, Ad Scapulam, De exhortatione castitatis, De monogamia, De pallio, De patientia, Adversus Praxeam, Adv. Valentinianos, Adv. Marcionem lib. V, Adv. Iudaeos, Adv. omnes haereticos, De praescriptione haereticorum, Adv. Hermogenem.* Manca dell'*Apologeticum.* Da questo deriva: 2° la copia autografa del Niccoli, che contiene gli opuscoli nello stesso ordine, ma solo fino al 1° libro *Adv. Marcionem.* Ha la segnatura I, VI, 11. 3° Un terzo Tertulliano pure dell'eredità Niccoli porta la segnatura I VI 9. È diviso in due parti; la prima contiene i sette opuscoli del codice di Montpellier: *De patientia, De carne Christi, De resurrectione carnis, Adv. Praxeam, Adv. Valentinianos, Adv. Marcionem, Apologeticum.* Dopo alcune pagine vuote segue la seconda parte contenente altri 16 opuscoli: *De fuga s. de persecutione, Ad Scapulam, De corona, Ad martyras, de paenit., De virgin. vel., De habitu muliebri, De cultu feminarum, De exhortatione castit., Ad uxorem II, De monogamia, De pallio, Contra Iudaeos, Adv. omnes haereticos* (sic), *De praescriptione h., Adv. Hermogenem.* È anch'esso del sec. XV, 1ª metà, come I. VI. 10. Come si vede v'è qui un ordine un po' diverso dai codici precedenti, certo da altra provenienza, forse affine al codice Monpellierese.

La Laurenziana ha nei suoi due codici 26, 12 e 26, 13 due parti dello stesso Tertulliano che risulta in tutto affine

a Pforzheim; egli di sua mano ricopiò, e da questo esemplare poi ne provennero altri e altri, fra cui alcuni sono nella Vaticana (1). Nessun però nell'ultimo quattrocento pensò a valersi della stampa per rendere di pubblica ragione le opere del Nostro.

3. Il primo editore di Tertulliano fu nel cinquecento Beato Renano il quale dopo una prima edizione un po' affrettata del 1521, dedicò continue cure di emendazione e di interpretazione al suo autore, e lo ripubblicò poi ancora nel 1528 e nel 1539. Per la prima s'era valso del codice sopra menzionato di Schlettstadt, e di un altro ora perduto proveniente da Hirschau (*Hirsaugiensis*) rappresentato attualmente dal detto manoscritto di Pforzheim dove era contenuto un maggior numero di opuscoli che nelllo Schlettstadiese.

alla sopradescritta copia di Pforzheim. Ha però, dopo l'*Adv. Marcionem*, l'*Apologeticus* (sic) certo da altra provenienza. Il cod. 89 sup. 55, sec. XV, in bella calligrafia umanistica, contiene dopo molte altre cose, a pag. 267, i tre opuscoli: *Adv. Iudaeos*, *Adv. omnes haereses* e *De praescriptionibus haereticorum*. Il Bandini aveva supposto fossero di mano del Poliziano. Ma il Rostagno è d'altro avviso; e basta un confronto anche rapido coi veri autografi Polizianei per escludere l'identità di mano. Comunque si ha in tutti questi manoscritti, e in altri della Vaticana e d'altre biblioteche italiane la prova del vivo interesse che gli umanisti avevano preso per le opere del grande scrittore africano.

(1) V. la citata prefaz. del Kroymann e il suo articolo: *I manoscritti di Tert. in Italia*, 1898; e di lui ancora: *Quaest. Tertull. crit.*, Innsbruck. 1904.

Per la terza edizione del 1539 il Renano si valse anche di un altro codice, pure perduto ora, proveniente da Gorze di Lorena (*Gorziensis*), copia, pare, di quel di Monpellier. Dopo il Renano, altri tre editori ebbe Tertulliano nel secolo XVI, prima il Gagnée (*Gagneius* o *Gagnaeus*) o meglio Martino Mesnart, Parigi, 1545, il quale si valse di un buon codice simile all'Agobardino e di non minore autorità, ricavandone nove opuscoli nuovi non ancor editi dal Renano; poi Sigismondo Gelenio, Basilea 1550, e infine il Pamelio 1579, ricavando tutti da codici diversi, ciascuno per la sua parte autorevole e importante. Furono editi così anche i tre opuscoli *de baptismo, de pudicitia* e *de ieiunio adv. psychicos* che ora non si trovano più in nessun manoscritto. Sullo scorcio del secolo, ancora è da segnalare l'edizione di Francesco Giunio (*Junius*), Franeker, 1597; è quella che in appendice aggiunse preziose note di varianti per l'Apologetico dal codice di Fulda. Di posteriori al '500 è degna di menzione l'edizione parigina di Nicola Rigault (1), 1634, che fu il primo a collazionare integralmente e usufruire il codice Agobardino, molto aiutando così e promuovendo la emendazione e intelligenza del testo Tertulliano.

4. Ormai la lettura di Tertulliano era facilitata e diffusa fra i teologi e ricominciarono gli apprezzamenti e le censure. Mentre alcune opere come il *De praescriptione haereticorum* erano commentate favorevol-

(1) *Rigaltius*, 1577-1654.

mente e parafrasate come fece il Bossuet nelle *Instructions sur les promesses de l'Eglise* (1, 36), il famoso gesuita Petau (*Petavius*), trattando la questione della Trinità, rilevava le incertezze e le inesattezze in cui Tertulliano era caduto, specialmente una specie di subordinazionismo, da aggiungere quindi ai Paradoxa già segnalati dal Pamelio. Ne sorse una polemica, in cui scrittori protestanti sorgendo a difesa dell'ortodossia dei primi padri fecero apparire come scandalosa nel mondo cattolico l'opera del gesuita Petau. Ma poco dopo il *Jurieu* di Rotterdam, continuando il Petau, faceva vedere come anche nel seno del Cattolicismo dei primi Padri fossero oscillanti e imprecise le idee sulla Trinità, e nonostante l'eloquente risposta del Bossuet (vedi il suo *dixieme Avertissement*), col Witasse, col Ballerini, collo Zaccaria la Teologia ufficiale riconobbe in fondo come vere le teorie critiche del Petau.

5. Nei secoli che seguono, languirono gli studi Tertullianei. È da segnalare durante il '700 l'edizione del *Semmler* in sei volumi, Halle 1769-1776, e nell'800 quella del *Leopold*, in quattro, Lipsia, 1839-1841. Sia ricordata qui la grande raccolta patrologica del Migne, la cui parte latina s'inizia appunto colle opere di Tertulliano edite secondo il Rigault. A mezzo l'800 un notevole lavoro di raccolta di varie lezioni e di aiuti ermeneutici è rappresentato dall'edizione in tre volumi dell'Oehler, Lipsia 1851-54 (1). Ma un vero

(1) Esiste anche un'*editio minor* in unico volume, Lips. 1854.

studio di preparazione a un'edizione critica definitiva non si ha che alla fine del secolo passato e ai primi del presente coi lavori promossi dall'Accademia delle scienze di Vienna, e rappresentati dal *Corpus Scriptorum ecclesiasticorum* edito a cura di essa. Tertulliano sarà quì edito in quattro volumi, di cui il primo vide la luce nel 1890 a cura del Reifferscheid e del Wissowa (è il n. 20 della Raccolta), e un terzo volume nel 1911 a cura del Kroymann (è il 47°).

Molti studi si fecero sul pensiero e sulla dottrina del Nostro. A tacere dei lavori del Tillemond, di Dom Ceillier, di Noël Alexandre, sono sempre utili a consultarsi le dissertazioni del Pamelius (1536-1587), del Rigault (1577-1654), del Le Nourry di Dieppe (1647-1724), del Lumper ripubblicate dal Migne ne' suoi due volumi. Di data più recente sono sempre degne d'esser lette le conferenze di Mons. Freppel tenute alla Sorbona sui Padri della Chiesa, edite a Parigi in due volumi nel 1861 e 64 ([2]1872). Ma poi oltre le storie della letteratura cristiana come quelle dell'Ebert, dell'Harnack (Lps. 1893), del Krueger (Lps. 1898), del Bardenhever (Lps. 1903) (1), del Monceaux (Paris, 1901-12), del De Labriolle (Paris, 1920) si possono consultare sulla filosofia di Tertulliano, i lavori dello Hauck (Vita e Scritti, Erlangen 1877), dell'Hauschild (*Die ration. Psychol. u. Erkenntnisstheorie,* Lipsia, 1880), del Ludwig (Etica, Lps. 1885), del Kolberg (*Verfassung, Cultus und Disciplin der christ. Kirche nach der Schriften T.,* Braunsberg

(1) Tradotte in italiano dal Mereati.

1886), dell'Esser (*Die Seelenlehre,* Paderborn 1893), del Rauch (*Der Einfluss der stoischen Philos. auf die Lehrbildung Tert.* Inaugural-Diss., Halle 1890), del Shelowsky (*Tertulliano apologeta nei rapporti colla filosofia greco-romana,* Inaug-Diss., Lps. 1901), dello Stier (*Die Gottes-und Logoslehre Tertullians,* Gottinga 1899), infine del D'Ales (*La Theol. de T.*, Paris, Beauchesne, 1905).

Chi ami un breve studio d'assieme fatto con spirito e profonda cultura dell' antichità legga nel Boissier, *La fin du paganisme,* la parte dedicata al Nostro (vol. I, da pag. 221 a 259); ne è inutile l'articoletto del Courdaveaux in *Revue de l'hist., des Religions* del 1891 colle osservazioni del Cabrol in *Science Catholique,* 1891. Prolisso invece è lo studio del Guignebert sui sentimenti di Tertulliano riguardo all' impero e alla società civile del suo tempo (*Tesi*, Paris, 1901).

La lingua e lo stile di Tertulliano, così originali e caratteristici, furono oggetto di studio per il Kellner in *Theolog. Quartalschruft* del 1876 (p. 229-251), per l'Hauschild in due programmi, Lps. 1876 e Francoforte sul Reno 1881, per il Condamin (*De Tert. vexatae religionis patrono et praecipuo Christianae linguae artifice,* Barrducis 1877), per l'Hoppe la cui sintassi e stilistica Tertullianea è preziosissima (Lps. 1903), per il Norden, le cui pagine su Tertulliano in *Antike Kunstprosa* (Lps. 1898), vol. 2°, p. 606-615, sono un ottimo riassunto di studi e di impressioni di cui tu senti immediatamente la veracità, infine per lo svedese Löfstedt che *Zur sprache Tertullians* pubblicò recentemente uno

studio accurato e minuzioso (Lund, Gleerup, 1920). Una parola speciale, *sacramentum*, che è lo stesso che μυστήριον, diede materia a un dotto lavoro del Reville, edito nella Biblioteca dell'*École des h. Études, Sciences Relig.*, vol. I (Paris 1889).

PARTE SECONDA

IL PENSIERO DI TERTULLIANO ESPOSTO CON SUE PAROLE

CAPITOLO PRIMO

Stoltezza e iniquità delle persecuzioni contro i Cristiani.

Il capolavoro di Tertulliano, l'*Apologeticum*, rivolto ai *Romani imperii antistites*, mira a difendere i Cristiani, sia dalle accuse di delitti segreti, infanticidio, cene tiestee, orgie incestuose, sia da quelle di delitti pubblici come l'offesa continua alla religione dello stato e quella di lesa maestà imperiale col rifiutarne il culto divino. Ma fin dal proemio è interessante l'atteggiamento deciso che l'oratore assume contro l'autorità pubblica per la facilità con cui processa i Cristiani senza sapere che cosa il Cristianesimo sia, e così si esprime:

« I, 4. La vostra iniqua condotta è aggravata e resa evidente dalla ragione stessa che sembra scusarla, cioè dalla vostra ignoranza. E veramente che v'è di più ingiusto che odiare quel che non si conosce, anche se la cosa merita odio? Giacchè lo merita solo quando si sappia se lo merita. 5. Ma se questo non si sa, come si può dir giusto l'odio, la cui giustezza non si rileva dal fatto dell'odio ma dalla conscia ragione di esso? Quando dunque la gente odia perchè ignora di che qualità sia ciò che odia, perchè non potrebbe la cosa essere di tal natura che non la deva odiare? Perciò noi disapproviamo l'una e l'altra cosa che sono in dipendenza reciproca, e l'ignorare mentre si odia, e l'odiare ingiu-

stamente quando si ignora. 6. La prova poi dell'ignoranza, la quale mentre si adduce a scusa dell'iniquo procedere lo condanna, è questa che tutti quelli che prima odiavano perchè ignoravano, appena cessano di ignorare cessano anche di odiare. E di qui quelli che si fan Cristiani, certamente a ragion veduta; i quali cominciano a odiare quel che eran prima, e professare quel che odiavano, e son tanti quanti appunto siamo accusati. 7. Vanno dicendo che la città n'è piena: Cristiani nelle campagne, Cristiani nelle borgate, Cristiani nelle isole; persone d'ogni sesso e condizione, e anche di dignità far passaggio a questo nome; e se n'attristano come d'un danno. 8. E non di meno neppur ciò induce il loro animo a stimare che vi si nasconda qualcosa di buono. Non credono lecito sospettare in modo più favorevole; non viene loro l'idea di sperimentare un po' più da vicino. Solo qui si intorpidisce la curiosità naturale. Amano ignorare mentre altri godono di aver conosciuto... ».

L'iniquità della procedura usata contro i Cristiani è rilevata con efficace ragionamento:

« II, 1. Se è certo che noi siamo colpevolissimi, perchè siamo da voi stessi trattati diversamente che i pari nostri, cioè gli altri delinquenti, quando invece data la stessa colpa dovrebbe intervenire lo stesso trattamento? 2. Quel che si dice di noi, quando vien detto d'altri, questi possono valersi e della propria parola e di avvocati pagati per sostenere la propria innocenza; è data facoltà di rispondere, di replicare, e non è

neppur lecito che persone indifese e del tutto inascoltate si condannino. 3. Ma ai Cristiani soli non si permette di esporre quello che serva a giustificarli, a difendere la verità, a rendere il giudice non ingiusto, e da loro non s'aspetta altro se non quello che è necessario all'odio pubblico, cioè la confessione del nome, senza poi fare alcun esame delle accuse. 4. Invece, se fate il processo a un delinquente, non vi contentate, per pronunziar la sentenza, ch'egli confessi il nome o di omicida o di sacrilego o di incestuoso o di nemico pubblico (ricordo appunto le accuse che si fanno a noi); ma indagate anche le circostanze e la qualità del fatto, la recidività, il luogo, il tempo, i consapevoli, i complici. 5. Per noi nulla di ciò, mentre sarebbe giusto il far confessare quello di che falsamente ci s'accusa, quante carni di bimbi uccisi ciascuno abbia gustato, quanti incesti abbia involto nelle tenebre, e che cuochi, che cani fossero presenti. Quanta sarebbe la gloria di un presidente se scoprisse uno che avesse già mangiato cento bambini! 6. Eppure troviamo che qualunque inchiesta contro noi è stata proibita (1). ... 10. Anche in questo voi non agite con noi secondo la norma solita del giudicare i rei; chè, negando gli altri usate la tortura per farli confessare, e coi soli Cristiani la usate perchè neghino; mentre se fosse un male, noi negheremmo e voi ci spingereste colla tortura a confessare. Giacchè non certo per questo non credereste doversi

(1) Allusione al rescritto di Traiano a Plinio con cui diceva *inquirendos quidem non esse, oblatos vero puniri oportere.*

colla tortura ricercare i delitti perchè sareste certi che questi s'ammettono confessando il nome, voi che oggi di uno che si confessa omicida, sapendo bene cos'è l'omicidio, pure indagate circa l'ordine del fatto commesso. 11. E che c'è di più stravolto di questo che, presumendo dei nostri delitti dalla confessione del nome, ci costringiate coi tormenti a sconfessare, allo scopo che negando il nome noi neghiamo anche i delitti dai quali avevate presunto dalla confession del nome?... 18. Quando dunque in ogni cosa voi ci trattate diversamente dagli altri colpevoli, volgendo i vostri sforzi a questo solo che noi siamo esclusi da questo nome (giacchè ne rimaniamo esclusi se facciamo quel che fanno i non Cristiani), resta evidente che non è in causa un qualche delitto, ma il nome, cui una cotal potenza nemica perséguita, inducendo prima di tutto a questo che non si voglia sapere per certo quello che per certo si sa di ignorare. 19. Per questo e credono di noi accuse non provate, e non vogliono si inquisisca, affinchè non si dia la prova della non esistenza di ciò che essi preferiscon credere, affinchè il nome nemico di quella ostile potenza, con accuse presunte ma non provate, dalla sola confessione di sè venga condannato. Per questo siamo torturati quando confessiamo, e siamo puniti se perseveriamo, e assolti invece se neghiamo, perchè la battaglia è sul nome... ».

Dopo il proemio dell'Apologetico, e risposto all'obbiezione dell'esistenza d'una massima legale che diceva: *non licet esse christianos*, alla cui autorità a torto dicevano non si dovesse

mai derogare, l'oratore passa alla confutazione delle proprie e vere accuse mosse ai Cristiani, e prima ai *crimina occulta*, cioè alle accuse di infanticidio e di cibarsi con pane inzuppato nel sangue del bimbo ucciso, poi di orgie incestuose dopo il sanguigno banchetto. Non si contenta però di ribattere le accuse, le ritorce anche contro gli avversari, mostrando che nei loro usi e riti sì c'è spargimento di sangue umano e bevuta di questo sangue e vita d'incesti. Ecco come svolge la *retorsio* rispetto al primo punto, spargimento di sangue umano.

« IX, 2. Presso noi Africani s'immolavano pubblicamente dei bambini a Saturno fino al proconsolato di Tiberio (1), il quale appiccò gli stessi sacerdoti a quelle stesse piante che facevano ombra a tali delitti, quasi a croci votive, testimone la milizia di mio padre (2), che appunto eseguì tale compito per quel proconsole. 3. Orbene anche ora di nascosto si continua a perpetrare questo esecrabile delitto. Non i Cristiani soli vi tengono a vile, e non v'è scelleratezza che in perpetuo si sradichi, nè divinità che cambi i suoi costumi. 4. Come Saturno non perdonò ai propri figli, così continuava a non perdonare anche agli estranei, e gli stessi genitori venivano a offrire questi bambini, e volentieri li votavano al Dio, e carezzavano i fanciulli perchè non piangessero mentre erano immolati. E sì che qui non

(1) Non si ha notizie di questo proconsolato d'un Tiberio. Qui con Saturno si identifica qualche divinità africana, forse *Baal Hammon*, del cui culto appunto facevano parte sacrifizi umani, V. MONCEAUX *Hist. litt. de l'Afrique chrètiènne*, vol. I, pag. 31 sgg.

(2) Seguo la lezione: *teste militia patris nostri* che è del codice Fuldese.

trattasi solo di un omicidio, ma di un parricidio. 5. Altrove presso i Galli a Mercurio (1) sacrificano uomini di età maggiore. Lascio ai loro teatri le tragedie tauriche (2). Ma ecco in quella religiosissima città dei pii Eneadi v'è un tal Giove, cui nelle sue feste inaffiano di sangue umano (3). « Di un condannato alle bestie » dite voi. Per questo, credo, è meno che d'uomo! O forse è cosa più turpe per questo che è di un cattivo uomo? in ogni modo si versa sangue coll'uccisione d'un uomo. O Giove cristiano, e figlio di suo padre soltanto per la crudeltà!

6. Ma poichè quanto all'infanticidio non v'è differenza se si commetta per rito religioso o a capriccio, sebbene il parricidio sia peggio dell'omicidio, mi rivolgerò alla moltitudine. A quanti volete di questi che ci stanno attorno e che anelano a versar sangue cristiano, anche tra gli stessi governanti secondo voi sì giusti e contro noi severi, a quanti volete che io picchii alle porte della coscienza ricordando che essi ammazzano i loro neonati? 7. Se v'è differenza nel genere di morte, più crudelmente voi o strappate loro l'anima nell'acqua, o li esponete al freddo, alla fame, ai cani,

(1) Anche qui s'identifica col classico Mercurio un Dio indigeno, che è *Teutates*, v. la Farsaglia di Lucano, I, 444.

(2) Ossia i riti crudeli di Diana Taurica, di cui spesso si parla nelle tragedie, come ad es. nell'Ifigenia in Tauride di Euripide.

(3) Il *Iuppiter Latialis* venerato sul M. Albano. Tra i riti in onor di questo Dio era il sacrificargli qualche condannato alle bestie.

poichè anche gli adulti preferirebbero morir di pugnale. 8. Invece a noi interdetto una volta l'omicidio, non è lecito neppure distruggere il concepimento uterino, mentre ancora il sangue concorre alla formazione dell'uomo. E' un affrettare l'omicidio l'impedire che il bimbo nasca, nè v'è differenza chi strappi una vita già nata ovvero la disturbi nascente. E' uomo anche chi ha da nascere, anche il frutto esiste già tutto nel seme... ».

Oltre i *crimina occulta,* l'Apologeta esamina poi i *crimina manifesta,* cioè le accuse di non rispettare la religione dello Stato *(laesa religio)* e di non tributare al genio dell'Imperatore il culto prescritto *(laesa maiestas).* Fa vedere che gli Dei pagani non sono Dei, e del resto mancano loro di rispetto i pagani stessi (la *retorsio* solita); ben altra dice essere la Divinità vera che i Cristiani soli, ammaestrati dalle sacre lettere, riconoscono e venerano; le Deità pagane non esser altro che i demoni malvagi i quali ne prendon la forma e ne dirigono l'attività. Quanto all'Imperatore, non possono i Cristiani prestargli un culto, non riconoscendolo come Dio, bensì pregano per lui il vero Dio; nè tra i Cristiani si son mai trovati dei ribelli.

Nell'ultima parte del discorso risponde all'obbiezione che il Cristianesimo attirasse lo sdegno della Divinità sull'impero, e che i Cristiani astenendosi dalle feste pubbliche danneggiassero il comune interesse. Ecco in che modo confuta la sciocchezza di attribuire ai Cristiani le pubbliche calamità:

« XL, 2. Se il Tevere trabocca contro le mura, se il Nilo non trabocca nei campi, se il cielo non s'è mosso, se la terra ha tremato, se carestia o pestilenza infierisce, subito si grida: « I Cristiani al leone! ».

Tanti Cristiani a un solo leone? 3. Di grazia, prima di Tiberio, cioè prima della venuta di Cristo, quante calamità non desolarono il mondo e le varie città? Leggiamo che le isole di Iera, di Anafe, di Delo, di Rodi, di Cos (1) s'inabissarono nei flutti con molte migliaia di persone. 4. Rammenta Platone che una terra più vasta dell'Asia o dell'Africa fu per opera dell'Oceano Atlantico strappata (dal continente). Ma anche il mare Corinzio venne assorbito da un terremoto, e la violenza delle onde squarciò la Lucania e ne relegò una parte col nome di Sicilia. Certo queste cose non possono accadere senza danno degli abitanti. 5. Ebbene dove erano allora non dico i Cristiani spregiatori dei vostri Dei, ma i vostri Dei stessi, quando il cataclisma del diluvio coprì tutta la terra, o, come pensò Platone, ne coprì soltanto la parte piana? Che que' Dei fossero posteriori al diluvio lo attestano le città stesse ove nacquero e morirono, e quelle che essi stessi fondarono, giacchè queste città non sopravviverebbero fino ad oggi se non fossero anch'esse posteriori a quel disastro. 7. Non ancora la Palestina aveva accolto lo sciame Giudaico dall'Egitto, nè il popolo onde sorse la setta cristiana s'era ancora là stanziato, quando una pioggia di fuoco consumò Sodoma e Gomorra. Ancora sa di bruciato quella terra, e se frutta vi sono là sulle piante non è che per gli occhi, toccate diventan cenere. 8. E ancora nè l'Etruria nè la Campania si lamentavano di Cristiani quando

(1) *Hiera* una delle Lipari; *Anaphe* una delle Sporadi; *Delo* delle Cicladi, Rodi e Cos vicino alla costa d'Asia.

Bolsena fu invasa dal fuoco celeste e Pompei da quello della sua montagna. Nessuno ancora a Roma adorava il Dio vero, quando Annibale a Canne misurava a moggi gli anelli romani che erano indizio del numero di uccisi. 9. Tutti i vostri Dei erano oggetto di culto per tutti quando lo stesso Campidoglio fu occupato dai Senoni. E fortuna che se qualche disastro è toccato alle città, i templi ebbero la stessa sorte delle mura; sicchè con sicurezza si può asserire che tali disgrazie non vennero dagli Dei poichè questi stessi ne furono vittima... ».

CAPITOLO SECONDO

La libertà religiosa rivendicata e la vita cristiana.

Nel difendere la causa dei cristiani, Tertulliano sosteneva che gli Dei pagani non essendo altro che dèmoni, non si poteva imputare di irreligiosità chi si rifiutava di adorarli. Piuttosto era colpa dei Pagani il rifiutare il diritto di seguire ciascuno quella religione che gli piaccia. La libertà religiosa era asserita e rivendicata nella pagina seguente:

Apol., XXIV, 6: « Badate che non concorra a dar colpa a voi di irreligiosità appunto questo, il togliere la libertà della religione e interdire la scelta della Divinità, sì che a me non sia lecito prestar culto a chi voglio, ma sia costretto a prestar culto a chi non veglio. Non c'è nessuno che voglia omaggi forzati, neanche un uomo. 7. Tant'è vero, si consente agli Egiziani la libertà di seguire la loro così vana superstizione che consiste nel consecrare (come Dei) uccelli e bestie, e a condannare persino a morte chi abbia ucciso qualcuno di questi Iddii. Ogni provincia, ogni comunità ha il suo Dio; la Siria ha il suo *Atargatis*, l'Arabia ha *Dusare*, i Norici *Beleno*, l'Africa la sua *Celeste*, la Mauritania i suoi regoli. 8. Ho citato provincie romane, non è vero? eppure i loro Dei non son

Dei romani, perchè a Roma non hanno culto più di quelli che anche in tutta Italia hanno una consacraziene solo municipale, come *Delventino* dei Cassinesi, *Visidiano* di quei di Narni, *Ancaria* degli Ascolani, *Norzia* dei Volsiniesi, *Valenza* di que' di Ocricoli, *Ostia* di quei di Sutrí, e la *Giunone* dei Falisci, quella che ricevette il suo soprannome (*curitis*) in onore di suo padre *Curis* (1). 9. Ebbene noi solo siamo esclusi dall'avere una propria religione. Noi offendiamo i Romani e non siamo tenuti come Romani perchè adoriamo un Dio che non è quello dei Romani. 10. Meno male che c'è un Dio di tutti, di cui, vogliamo o non vogliamo, siamo tutti. Ma presso voi a qualunque essere si può prestar culto fuorchè al Dio vero, come se non fosse piuttosto il Dio di tutti quello di cui tutti siamo ».

All'accusa pagana che i Cristiani formassero come una consorteria o una fazione illecita, rispondeva Tertulliano dipingendo a vivi colori la maniera di vivere dei Cristiani.

Apolog., XXXIX, 1: « Dirò ora io stesso le occupazioni della " fazione cristiana ,, in modo che dopo aver confutato i mali attribuitile ne mostri i beni. Noi formiamo, per la coscienza della comune religione, per la unità della disciplina, per il legame della stessa speranza, una corporazione a sè. 2. Noi teniamo delle riunioni e delle assemblee per assediar Dio colle nostre

(1) Importante questa enumerazione di Divinità municipali d'Italia, dalla quale si hanno notizie della religione antica non contenute altrove.

preghiere quasi formando un manipolo tutt'unito. E' violenza a Dio gradita. Noi preghiamo anche per gli imperatori, per i loro ministri e per i magistrati, per la conservazione dello stato, per la pace del mondo, e perchè ne sia differita la fine. 3. Ci raduniamo per la lettura delle Sacre Lettere se mai le condizioni dei tempi presenti ci obbligano a cercarvi degli ammonimenti per l'avvenire o delle spiegazioni per il passato. Almeno per via di queste sante parole, noi nutriamo la nostra fede, erigiamo la nostra speranza, confermiamo la nostra fiducia e intensifichiamo la disciplina coll'inculcarne i precetti. In qneste stesse adunanze si fanno le esortazioni, le correzioni, le censure in nome di Dio. 4. E si giudica con grande ponderatezza, attesochè noi siamo certi di essere alla presenza di Dio, ed è una grande presunzione a rispetto del giudizio futuro se uno ha mancato a tal punto da essere escluso dalla comunione delle preghiere, delle adunanze, e di ogni rapporto col santuario. Presiedono gli anziani più venerati per le loro virtù, e ottengono quest'onore non a prezzo, ma per attestazione dei loro meriti; giacchè nessuna cosa divina è valutabile a danaro. 5. E se anche vi è una specie di cassa comune, non è formata da alcun onorario pagato dai fedeli, come se si riscattassero le cose religiose. Ognuno paga la sua modesta quota un determinato giorno del mese, ovvero quando vuole e se vuole e se può; giacchè nessuno è obbligato, ma si tratta di contributi liberi. E questo forma come il deposito dslla pietà. Giacchè non si attinge a questa cassa per organizzare banchetti

o bicchierate o bagordi; ma per nutrire i poveri, e seppellirli, e per gli orfani e le orfane sprovviste di mezzi, e per i domestici già vecchi, come anche per i naufraghi, e per quelli, se ve n'è, che nelle miniere o nelle isole o nelle carceri, solo per la causa di seguire il nostro Dio, diventano gli allievi della religione che hanno confessato. 7. Eppure una tal pratica di carità agli occhi di certuni imprime su di noi un marchio speciale. " Vedi, dicono, come si voglion bene a vicenda! „ gli è che loro si odiano; e " come sono pronti a morire l'un per l'altro! „ perchè essi son piuttosto pronti a uccidersi l'un l'altro. 8. Anche perchè noi ci chiamiamo fratelli se la pigliano, non per altro, credo, se non per questo che presso di loro ogni nome di parentela non è che simulazione di affetto. Pure siamo anche fratelli vostri per diritto di natura che è unica madre; sebbene, voi siete poco uomini perchè cattivi fratelli. 9. Ma quanto più degnamente son detti e ritenuti fratelli coloro che riconobbero un unico Dio Padre, e bevvero lo stesso spirito di santità, e usciti da unico seno della stessa ignoranza, tremarono stupiti all'apparire della stessa luce di verità! 10. Ma forse per questo siam giudicati meno legittimi, perchè nessuna tragedia declama intorno alla nostra fraternità, o perchè siam fratelli nell'uso del patrimonio domestico, il quale presso voi in generale scioglie la fraternità. 11. Pertanto, essendo uniti strettamente di sentimenti e di vita, non esitiamo a mettere in comune le cose nostre. Appo noi tutto è indiviso, salvo le spose. 12. Qui appunto noi sciogliamo il consorzio, dove gli

altri lo praticano; i quali non solo usurpano le mogli degli amici, ma cedono anche pazientissimamente agli amici la propria, seguendo, credo, l'esempio dei maggiori e di uomini savissimi come il greco Socrate e il romano Catone, che le loro mogli comunicarono agli amici, avendole sposate, si vede, perchè facessero figli anche in casa d'altri. 13. Forse esse non ci andavano neppur malvolentieri, perchè qual cura dovevano avere della castità, di cui i mariti così facilmente facevan dono? O esempio di saviezza attica, di romana gravità! Un filosofo e un censore che sono mezzani! 14. Qual meraviglia dunque se la nostra sì grande carità sia calunniata? (1). Poi anche i nostri modesti pasti, oltrechè infamati di delitti, voi li bollate come prodighi. Sarebbe riferibile a noi il detto di Diogene: " I Megaresi pranzano come se dovessero morire il giorno dopo, ed edificano come non dovessero morir mai ". Ma è più facile che uno veda la pagliuzza nell'occhio altrui che la trave nel suo. 15. Quando tante tribù e curie e decurie ruttano, l'aria diventa acida; quando i Sali son per tenere il loro banchetto, è necessario si apra un credito; le spese delle decime d'Ercole e delle imbandigioni relative ci vogliono dei ragionieri a calcolarle; per le feste Apaturie, per le Dionisie, pei misteri Attici si fa un concorso di cuochi; al vedere il fumo dei banchetti di Serapide potrebbe esser dato l'allarme ai pompieri! Ebbene del solo pasto dei Cristiani si fa un

(1) Qui leggiamo *conviolatur*, non *convivatur* secondo il codice Fuldese, che pure in complesso è migliore degli altri.

gran parlare! 16. Il nostro pasto mostra quel che è nel nome suo; si chiama, come grecamente si designa, l'amore (*agape*). Per quante siano le spese con cui s'allestisce, è guadagno lo spendere in onore della pietà; se aiutiamo con questo ristoro i poveri, non a quel modo che presso di voi i parasiti aspirano alla gloria di sacrificare la loro libertà al patto di empirsi il ventre fra le contumelie, ma ritenendo che presso Dio val di più l'aver riguardo agli umili. 17. Se onesta è la causa dei nostri convegni a mensa, fate di qui ragione della disciplina che li ordina. Ispirati come sono da un dovere di religione, non ammettono nè viltà nè immodestia. Non ci si siede a tavola prima che sia pregustata una preghiera a Dio; si mangia quanto l'appetito consente, si beve quanto è utile a persone pudiche. 18. E così ci si sazia come chi ricorda che anche di notte è da adorar Dio; così si discorre come chi è consapevole che Dio lo sente. Dopo lavate le mani e accesi i lumi, ognuno è chiamato in mezzo per cantar inni a Dio, o attingendo alle Sacre Scritture, o secondo che può ricavando dal proprio ingegno. Di qui è messo alla prova come abbia bevuto. Un'altra preghiera ancora scioglie il convito. 19. E ci se ne va, non per formar schiere da assassinii, nè aggruppamenti da vagabondaggio, nè per dar sfogo a lascivie, ma si va per aver cura allo stesso modo della modestia e della pudicizia, come chi abbia preso parte non tanto a un convito quanto a un ritrovo di disciplina. Sì, questa riunione di Cristiani ha meritamente da dirsi illecita se è simile alle riunioni illecite; ed è giusto che si con-

danni se alcuno ne muove lamento per quel titolo per cui ci si querela delle fazioni! 20. Ma quando mai noi ci siamo riuniti per il danno di qualcuno? Congregati siamo lo stesso che sparsi, tutti insieme siamo lo stesso di quando siamo isolati, non offendendo alcuno, non contristando nessuno. Quando i galantuomini, quando gli onesti si adunano, quando le persone pie, quando le persone caste si congregano, non è da parlar di " fazione ", ma di una " curia " o senato ».

CAPITOLO TERZO

Semen est sanguis christianorum.

Una bella pagina di Tertulliano è quella con cui chiude il discorso Apologetico. I patimenti dei martiri hanno aperto la via al trionfo del Cristianesimo, egli dice; perciò è dovere dei Cristiani patire, e patire volentieri per il trionfo del Cristo. A torto si meravigliavano di questa volontà di patire i persecutori, giacchè molti esempi diedero anche gli antichi di saper soffrire per una nobile causa.

Apol, L, 1: « Perchè dunque lagnarvi, direte voi, del nostro perseguitarvi se siete voi che volete patire? Dovreste amare quelli per opera dei quali patite quel che volete patire ». Senza dubbio vogliamo patire, ma in quel modo che il soldato vuole la guerra. Niuno ama per sè il patire, essendo pur giocoforza e trepidare e rischiar la vita.

2. Tuttavia il soldato combatte con tutte le forze, e vincendo la battaglia egli, che pur dolevasi della battaglia, gode perchè ottiene gloria e bottino. Per noi è battaglia l'essere trascinato davanti ai tribunali, per combattere ivi, con rischio della vita, a favor della verità. Ed è vittoria l'ottenere ciò per cui s'è combattuto. Tale vittoria comprende e la gloria di piacere a Dio e il bottino della vita eterna. 3. Ma soccom-

biamo! Sì, ma dopo aver ottenuto. Quindi quando siamo fatti morire abbiamo vinto, e quando soccombiamo, allora appunto scampiamo. Chiamateci pure « gente da sarmenti e da mezzi assi » (1), perchè legati allo stipite di un mezzo asse, con intorno dei sarmenti, ci si dà fuoco. È questo l'atteggiamento della nostra vittoria, questa è la veste palmata, su questo carro noi trionfiamo.

4. Pertanto è ben naturale che non piacciano ai vinti; ed ecco perchè siam detti « gente disperata e perduta ». Pure una simile disperazione e follia, quando sono in causa la gloria e la fama, è agli occhi nostri un levar su lo stendardo del valore (1). 5. Mucio

(1) *Sarmenticii, semaxii*, termini di dileggio usati, certo a Cartagine, dei Cristiani condannati a esser legati a un palo (*stipes dimidii axis*, un palo formato d'un asse dimezzato) e poi circondati di sarmenti e bruciati. Tert. nel *De pud*, 22 ricorda le varie specie di martirio, la decollazione, la crocifissione (*corpus in patibulo expansum*), l'esposizione alle bestie feroci previa legatura del condannato a un palo (*in axe leoni concessus*, intendi *homo*) e l'esser arso vivo attaccato a un palo (*in axe incendio adstructus*). Si noti che tali supplicii su per giù erano i medesimi a cui si condannavano altri delinquenti, ad es. i maghi o i convinti di arti magiche; cfr. Paolo, *Sententiae*, 5, 23, 17: *Magicae artis conscios summo supplicio adfici placuit id est bestiis obici aut cruci suffigi; ipsi autem magi vivi exuruntur.*

(1) Tertulliano vuol dire che atti pure disperati e folli quando avvengono fra i pagani, ed è in giuoco la gloria, anzichè esser biasimati, son creduti indizio di virtù superiore. La cosa apparisce chiara dagli esempi che si adducono nei paragrafi seguenti.

(Scevola) lasciò volentierì la sua destra sull'altare: o anima sublime! Empedocle si abbandonò tutto nelle fiamme dell'Etna: qual forza d'animo! Una certa fondatrice di Cartagine votò al rogo il suo secondo matrimonio (Didone si bruciò viva per non romper fede al cener di Sicheo), o prodigio di castità! 6. Regolo, per non vivere egli solo in luogo di molti nemici, per tutto il corpo soffre tante croci; o eroe di forza e nella prigionia vincitore! Anassarco condannato al supplizio e pestato con un pestello da orzata: « pesta, pesta, diceva, l'involucro d'Anassarco, ma Anassarco non lo puoi pestare »: o magnanimità di filosofo che di tal supplizio ancora scherzava! 7. Tralascio quelli che s'assicurarono la lode uccidendosi colla propria spada o con altro più mite genere di morte. Giacchè ecco anche la costanza nel sopportar la tortura riceve da voi la corona. 8. Una cortigiana Ateniese, dopo aver stancato il suo carnefice, all'ultimo strappatasi coi denti la lingua la sputò in faccia al crudele tiranno, per sputar via così anche la voce e non poter più confessare i nomi dei congiurati se anche vinta dai dolori l'avesse voluto! 9. Zenone di Elea, consultato da Dionigi che cosa potesse dare la filosofia, rispose: « il disprezzo della morte »: Sottoposto impassibile alle sferzate del tiranno, sigillò la sua risposta (col suo sangue) fino a morirne. Certo le sferzate dei Lacedemoni, inacerbite dalla presenza dei parenti che anche esortavano (a soffrirle), conferiscono tanto onore di fortezza alla famiglia quanto di sangue han versato. 10. O gloria lecita perchè umana! A essa non s'attribuisce nè una

il disprezzo della vita

folle presunzione nè un disperato fanatismo nel disprezzo della morte e di ogni atrocità; per la patria, per l'impero, per l'amicizia tanto è permesso di patire quanto non è lecito patire per Dio! 11. Eppure a tutti costoro voi fondete statue, disegnate ritratti, incidete monumenti da eternarli! Evidentemente per quanto vi è possibile coi monumenti, anche voi date in qualche modo ai morti la risurrezione. Invece chi questa s'aspetta, intendi quella vera, da Dio, se per Dio patisce, è un insensato! 12. Ma sì, o buoni governanti, fate pure, sarete molto più stimati presso il popolo, se gli avrete immolato dei Cristiani! tormentateci, torturateci, condannateci, pestateci, è una prova della nostra innocenza la vostra iniquità. Ecco perchè Dio tollera che noi soffriamo questi patimenti. Giacchè anche testè condannando una cristiana al *lenone* (mezzano) piuttosto che al *leone,* avete riconosciuto che l'offesa al pudore si ritiene da noi più atroce di ogni castigo e di ogni morte. 13. Pur tuttavia le crudeltà vostre, per raffinate che siano, non servono a nulla; piuttosto servono di allettamento per la nostra setta. Diventiamo più numerosi quante volte ci mietete; il sangue dei Cristiani è semenza. 14. Molti presso di voi esortano a tollerare il dolore e la morte, come Cicerone nelle *Tusculane,* come Seneca nel libro *dei Casi fortuiti*, come Diogene, come Pirrone, come Callinico; pure le parole non tanti discepoli trovano quanti ne trovano i Cristiani ammaestrando coi fatti. 15. Quella stessa ostinazione che voi ci rimproverate è maestra. Chi a vederla non si sente scosso e indotto e cercare che cosa

c'è dentro in tai cosa? E chi dopo aver cercato non s'accosta, accostatosi non desidera soffrir lui, per riscattarsi tutta la grazia divina, e ottenere tutto il perdono a prezzo del suo sangue? 16. Giacchè a tale opera, al martirio, tutti i mancamenti si perdonano. Ecco il motivo per cui lì per lì alle condanne vostre noi rendiamo azioni di grazia. Come vi è un contrasto tra le cose divine e le umane, quando siamo condannati da voi, siamo assolti da Dio ».

L'infinito solo a sè può essere noto.
L'impossibilità di comprendere l'infinito
è ciò che ce ne fa avere un'idea.

CAPITOLO QUARTO

Dio.

Esistenza di Dio.

Giova riassumere in brevi pagine la dottrina teologica di Tertulliano. Circa l'esistenza di Dio, Tertulliano non ha bisogno di accumular prove, considera la cosa come sicura; nè fra tanti avversari da lui presi a combattere, o politeisti o eretici, ebbe a incontrare alcun ateo. Ha però una dimostrazione dell'esistenza di Dio molto originale, e di senso comune.

Nell'*Apolog.* XVII contrapponendo la credenza cristiana alla pagana così si esprime:

« 1. Quello che noi adoriamo è un Dio unico, il quale per via della sua parola che comanda, per la sua intelligenza (1) che dispone, per la sua virtù che può tutto, trasse dal nulla tutta codesta mole, con tutto il suo corredo di elementi, corpi e spiriti, e ciò ad ornamento della sua maestà; onde i Greci adattarono

(1) Tert. usa *verbum*, altrove *sermo* e *ratio* per esprimere il doppio senso del greco λόγος cioè il λόγος, interiore o intelligenza, *ratio*, e il λόγος, esteriore o parola, *sermo*. La distinzione è chiara già in Teofilo d'Antiochia, *ad Autol.* 2, 22, che chiama la *ratio* λόγος ἐνδιάθετος, per contrapposto al *sermo* o λόγος προφορικός.

al mondo il nome di *cosmo* (κόσμος = ornamento). 2. Dio è invisibile benchè noi lo vediamo; inafferrabile sebbene per via della grazia si renda presente; incomprensibile sebbene lo percepiscano gli umani sensi; ciò appunto è prova della sua verità e della sua grandezza. Le altre cose che si possono comunemente vedere e afferrare e comprendere sono qualcosa meno e degli occhi che le vedono e delle mani che le toccano, e dei sensi che le discoprono. 3. Ma ciò che è infinito, a sè soltanto può esser noto. Ciò che ci fa avere una idea di Dio è appunto l'impossibilità di comprenderlo; così l'immensità della sua grandezza e lo rende noto agli uomini e lo rende ignoto. E quì sta tutta la colpa di chi non vuol riconoscere Colui che non può ignorare. 4. Volete voi che noi proviamo l'esistenza di Dio per mezzo delle sue opere così numerose e così grandiose, in mezzo a cui ci troviamo, da cui siamo sostenuti, di cui ci compiacciamo, di cui anche abbiamo terrore? Volete che la proviamo colla testimonianza dell'anima stessa? 5. La quale sebben richiusa dal carcere del corpo, sebbene da cattivi ammaostramenti ingannata e svigorita dalle passioni e dalla concupiscenza, e asservita agli Dei falsi e bugiardi, pur nondimeno quando ritorna in sè come da una crapula o dal sonno o da una malattia, e risente la sua sanità, nomina Dio con questo solo nome perchè è l'unico vero: « Dio è buono e grande », e « quel che Dio ci dà » è l'espressione comune. 6. Lo riconosce anche come giudice: « Dio vede » e: « raccomando a Dio » e « Dio mi compenserà ». O testimonianza dell'anima naturalmente

cristiana! E si noti che pronunziando queste parole, non al Campidoglio si volge ma guarda al Cielo, perchè sa che là è il soggiorno del Dio vivente; da lui e di là essa discende ».

La dimostrazione teologica, che noi diremmo *di senso comune*, è così gradita a Tertulliano che egli ne fece oggetto di uno scritto speciale, intitolato appunto *Testimonium animae*. Ecco come ivi invita l'anima a presentarsi a deporre davanti al tribunale della coscienza:

« I... Su, fatti avanti, o anima; sia tu cosa divina ed eterna secondo molti filosofi, tanto più sarai veritiera; o sia tu non divina perchè mortale, come pare al solo Epicuro, tanto più dovrai non mentire; o sia tu proveniente dal cielo, o concepita dalla materia; sia tu fatta di numeri o di atomi, o abbia avuto principio col corpo, o dopo nato il corpo vi sia insinuata, donde che tu sia e in qualunque modo tu renda l'uomo animal razionale, capace di sentimento e di scienza; io non ti invoco quale plasmata dalle scuole, esercitata dai libri, nutrita dalle Accademie e dai Portici d'Atene, fai mostra di sapienza; ti interpello semplice, rozza, incolta e di comune condizione, quale ti hanno quei che hanno te sola, te stessa tutta intiera, qual sei nei crocicchi, nei trivii, nelle officine. Mi bisogna appunto la tua imperizia, perchè se è in te anche un poco di malizia, nessuno ti crede. Vo in cerca di quelle cose che tu porti con te nell'uomo, che tu hai imparato o da te stessa o dall'autore tuo chiunque sia. Tu da te non sei, che io sappia, cristiana, perchè

l'anima non suol nascere cristiana, ma diventarlo. Eppure ora a te chiedono la testimonianza i Cristiani; a te, che sei loro estranea, contro i tuoi, affinchè anche davanti a te essi arrossiscano perchè ci odiano e deridono a cagion di tali cose di cui ora ti sorprendono consapevole.

II. Noi non siamo approvati quando proclamiamo l'esistenza di un Dio unico, da cui tutto proviene e che tutto governa. Fai tu da testimonio, se sai. Orbene noi ti sentiamo in palese e con tutta libertà, quanta non è lecita a noi, in casa e fuori esprimerti così: « come piace a Dio! » e: « se Dio voglia! » Con questa voce riconosci l'esistenza di uno, e confessi tutto il suo potere rispettandone la volontà; e insieme neghi siano Dei quegli altri, pur mentre li chiami coi loro nomi Saturno, Giove, Marte, Minerva; giacchè confermi esser Dio solo quello che chiami Dio, in modo che anche se talvolta chiami Dei quegli altri, apparisce che tu ti vali di un nome alieno e quasi toltto a prestito. Anche la natura di questo Dio che noi predichiamo non ti è ignota. « Dio è buono », tu dici, e « Dio è benefattore ». E aggiungi senz'altro: « ma l'uomo è cattivo ». Così con tal contraria sentenza obbliquamente e figuratamente muovi rimprovero, esser l'uomo cattivo appunto per ciò che s'è allontanato dal Dio buono. Ancora quella benedizione della bontà e benignità divina che tra noi è la principale conservazione della nostra disciplina e convivenza « ti benedica Iddio », questa tu la pronunzi così facilmente com'è necessario ad un Cristiano; viceversa quando volti in maledizione l'invocazione di

Dio, col tuo modo d'esprimerti confessi tutta la potenza di lui sopra di noi, conforme al nostro modo di pensare.

Vi son di quelli che anche non negando Dio, non lo credono osservatore e arbitro e giudice (nel che osteggiano massimamente noi che ci convertiamo alla nostra dottrina per il timore del finale giudizio), e così onoran Dio assolvendolo dalle cure della provvidenza e dalle noie dei castighi, anzi non gli ascrivon neanche lo sdegno... Ma poi questi stessi, confessando altrove l'anima divina e prodotta da Dio, hanno contro di sè la testimonianza della stessa anima, che può ritorcersi contro l'opinione predetta. Poichè se l'anima è o divina o data da Dio, senza dubbio conosce il suo datore, e se lo conosce, certo anche lo teme...; come non temere colui che ella vorrebbe più propizio che sdegnato? Donde dunque questo timore naturale dell'anima rispetto a Dio, se Dio non conosce l'ira? Come si teme chi non sa ritenersi offeso? E che cosa si teme, se non lo sdegno? e donde lo sdegno se non in conseguenza del dover castigare? Donde il dover castigare se non per aver giudicato? Donde il giudizio se non dalla podestà di giudicare? Di chi la podestà suprema se non di Dio solo? Di quì dunque viene a te, o anima, dalla coscienza suggerito di predicare, in casa e fuori, nè alcuno ti irride o impedisce: « Dio vede ogni ogni cosa », e: « a Dio raccomando », e: « Dio compenserà », e: « Dio tra noi giudicherà ». Donde questo a te non cristiana? Anzi per lo più anche coronata dalle bende di Cerere e ammantata del pallio scarlatto

di Saturno, o in quello di lino della Dea Iside, e persino nei templi stessi, implori « Dio giudice ». Stai sotto la statua di Esculapio, adorni la bronzea Giunone, calzi a Minerva l'elmo dalle nere forme, e tu non chiami a testimone nessuno di questi Dei che son presenti; invece nel tuo foro interiore invochi un giudice d'altronde, ne' suoi templi tu senti un altro Dio. O testimonianza della verità, che in presenza dei demonii stessi ti fa testimone dei Cristiani! »

Unità di Dio.

Un'occasione propizia per affermare con tutta energia l'unità di Dio era porta a Tertulliano dalle eresie dei Gnostici e di Marcione, che ammettevano pluralità di esseri divini. Specialmente contro i due Dei di Marcione, il Dio buono del Nuovo Testamento, opposto al Dio Creatore del Vecchio, si scaglia nell'opera contro Marcione, e sostiene l'unità di Dio col ragionamento seguente.

I, 3: « La verità Cristiana ha recisamente affermato che Dio se non è unico non esiste, perchè crediamo più degno non esista tutto quello che non sarebbe così come dev'essere. E per sapere che Dio dev'essere unico, cerca che cosa Dio sia; non lo troverai altrimenti. Per quanto è concesso alla mente umana definire la divinità, dico quello che sarà anche riconosciuto dalla coscienza di tutti, vale a dire che Dio è un'infinita grandezza, esistente *ab aeterno,* non nato, non fatto, senza principio e senza fine; l'eternità è la

condizione che rende Dio sommamente grande, dal momento che questo è essa stessa in Dio, e tali sono anche gli altri attributi suoi, sì che Dio è Somma grandezza, e per figura, e per sapienza e per forza e potere. Su questo punto essendo tutti d'accordo (perchè niuno negherà che Dio sia un che di sommamente grande, se non chi potrà asserire per contrario che Dio sia un che di moderatamente piccolo in modo che neghi Dio togliendogli quel che è di Dio), qual sarà la condizione di questa stessa somma Grandezza? Questa, che nulla le si agguagli, cioè che non vi sia un'altra somma Grandezza, perchè se ci fosse, s'agguaglierebbe e se s'agguaglia, non sarà più la somma Grandezza, tolta di mezzo la condizione e, mi si permetta di dire, la legge che non permette s'agguagli nulla al sommamente Grande. Conseguentemente il sommamente Grande non può non esser unico, non dovendo avere uguali per non cessare di essere il sommamente Grande. Quindi non sarà altrimenti che quello per via del quale ha l'essere, cioè assolutamente unico. Per conseguenza, essendo Dio il sommamente Grande, giustamente la nostra verace Dottrina ha affermato: « Dio se non è uno, non è ». Non che dubitassimo dell'esistenza di Dio dicendo « se non è uno, non è »; quello che noi crediamo esistere diciamo essere tale che se non fosse non sarebbe Dio, cioè la somma Grandezza. E la somma Grandezza per forza dev'essere unica. Quindi anche Dio sarà unico, nè altrimenti Dio se non somma Grandezza, nè altrimenti somma Grandezza se non escludendo ogni eguale,

nè altrimenti escludendo l'eguale se non è unico. Qualunque altro Dio tu immagini, non potrai sostener che sia Dio in altra forma che ascrivendogli ciò che è proprio di Dio, come l'eternità così anche la somma Grandezza. Come mai potranno dunque coesistere due sommamente Grandi, dal momento che il sommamente Grande implica il non avere uguali, e il non avere uguali non compete che a un solo, e in due non può essere in nessun modo? ».

Attributi di Dio.

Nel dimostrare l'unità di Dio, Tertulliano ha incluso già la dottrina de' suoi attributi, l'eternità, l'aseità, la perfezione infinita. Dell'eternità leggasi ancora quel che ne scrive combattendo la materia eterna di Ermogene.

Adv. Hermogenem, IV: « ... Dice che Dio aveva davanti a sè una materia non nata, non fatta, dunque eterna, senza principio e senza fine. Ma qual'altra è la prerogativa di Dio se non la eternità? E che altro è l'eternità se non l'essere stato sempre e il sempre dover essere secondo la prerogativa del nessun principio e del nessun termine?

Se questa è propria di Dio, sarà di lui solo del quale è propria, perchè evidentemente se s'attribuisce ad altri, non sarebbe più propria di Dio, ma comune a quello cui si attribuisce... Se l'eternità è propria di Dio, ha da essere qualcosa di unico, essendo di un

solo. E che cosa sarà unico e singolare se non quello a cui nulla si agguaglia? Che cosa è supremo se non quello che è sopra ogni cosa, e avanti a ogni cosa, e da cui ogni cosa dipende? Queste cose Dio è solo ad averle, e avendole egli solo è uno. Se le avesse un altro, vi sarebbero tanti Dei quanti esseri abbiano le cose che son di Dio. Così Ermogene introduce due Dei, facendo la materia pari a Dio. Ma Dio dev'essere unico perchè è sommo; e sommo non può essere se non quel che è unico; e unico non potrà essere ciò cui altro s'agguagli; e s'agguaglierebbe a Dio la materia se si credesse eterna ».

Sulla natura di Dio come puro spirito, Tertulliano ha idee un po' vaghe, usando qua e là espressioni che possono dar luogo ad equivoci. Come in psicologia, vedremo, egli pensava l'anima corporea, così nel libro contro Prassea, sforzandosi di spiegare i rapporti del Verbo col Padre, esce in queste parole (c. VII): *quis enim negabit Deum corpus esse etsi Deus spiritus est? Spiritus enim corpus sui generis in sua effigie.* Concepiva dunque lo *spiritus* come una specie di *corpus*. Probabilmente per *corpus* intendeva la *substantia*, usando la voce in largo senso, mentre altrove contrapponendo *corpus* ad *anima* la usava in istretto senso. Già S. Agostino spiegava il linguaggio di Tertulliano dicendo (*De haeresibus* 86): *potuit... propterea putari corpus Deum dicere quia non est nihil, non inanitas, non est corporis vel animae qualitas sed ubique totus et per locorum spatia nulla partitus, in sua tamen natura atque substantia immutabiliter permanet.* « Lo si potè credere dicesse Dio corporeo per questo che è qualche cosa e non il vuoto, non è una qualità del corpo o dell'anima, ma è intiero dappertutto e non diviso negli spazi locali, e permane nondimeno immutabilmente nella sua natura e sostanza ». — Al-

trove, nella persuasione che *omne corporale passibile est* (*De anima*, 7), Tertulliano non dubita di considerare Dio come *passibilis* e attribuirgli passioni e sentimenti simili agli nmani. Ma è questione solo di linguaggio; chi badi alla diversità delle sostanze, si spiega come vengano a essere diverse le passioni anche se espresse con parole analoghe. E questo lo dice lui stesso (*Adv. Marc.*, II, 16).

... Stoltissimi sono quelli che dalle cose umane pregiudicano le divine, e poichè nell'uomo corruttibile vi sono tali passioni, per questo si stimano tali quali anche in Dio. Distingui le sostanze, e assegna loro i sentimenti proprii, così diversi come richiedono le sostanze, anche se si fa uso degli stessi vocaboli. Leggiamo bene ove si parla della destra, degli occhi, dei piedi di Dio, ma non si farà paragone con queste parti dell'uomo, solo perchè le parole son le stesse. Quanta sarà la diversità del corpo divino e umano sotto le stesse denominazioni delle membra, altrettanta sarà la differenza dell'anima divina e della umana sebbene s'usino gli stessi vocaboli di sentimenti, cui tanto rende corruttibili nell'uomo la corruttibilità della sostanza umana, quanto rende incorruttibili in Dio l'incorruttibilità della sostanza divina... ».

Dio Uno e Trino.

Dell'unità della sostanza divina nelle tre persone del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, ebbe Tertulliano occasione di scrivere confutando Prassea modalista e patripassiano (cfr. pag. 94 e 99). E già prima, in varie occasioni,

esponendo la *Regola della fede* nel *De praescriptione haereticorum*, aveva formolato benissimo il dogma della Trinità, così come si poteva formolare avanti le discussioni chiuse colla decisione di Nicea (a. 325). Ecco questa *Regola di fede*.

Dal *De Praescriptione haereticorum* c. XIII: « Regola della fede... è quella per la quale si crede che vi è un Dio solo, e che non è altri se non il creatore del mondo, il quale creò dal nulla l'universo per mezzo del *Verbo* emesso prima d'ogni altra cosa; questo Verbo esser chiamato *Figlio;* in nome di Dio visto qua e là dai Patriarchi, udito sempre nei Profeti, in ultimo, per lo spirito e la potenza di Dio Padre esser passato nella Vergine Maria, fatto carne nell'utero di Lei, ed esser nato da Lei come Gesù Cristo; di poi aver predicato la nuova legge e la nuova promessa del regno dei Cieli, aver fatto miracoli (*virtutes fecisse*), crocifisso, esser risuscitato il terzo giorno, rapito al cielo, essersi seduto alla destra del Padre; aver inviato poi in sua vece la forza dello Spirito Santo a guidare i fedeli; dover tornare circonfuso di luce ad assumere i Santi al frutto della vita eterna e delle promesse celesti e a condannare i profani al fuoco eterno, previa risurrezione degli uni e degli altri nella loro carne ».

L'unità è rispettata anche nella fede trinitaria.

Adv. Praxeam, II: « ... Uno è il tutto, purchè dall'uno il tutto derivi, per l'unità, si intende, della sostanza, e nondimeno si salvi il dogma dell'*economia* (di-

vina (1)) che dispone l'unità in trinità distinguendo Padre, Figlio e Spirito Santo; tre non rispetto alla natura, ma rispetto al grado; non di sostanza, ma di forma; non di potestà ma di manifestazione, bensì di unica natura, di unica sostanza, di unica podestà, perchè si tratta d'un Dio solo da cui codesti gradi e forme e manifestazioni nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo procedono... »

Agli spiriti semplici ed ignoranti che s'insospettivano della Trinità dicendola un ritorno al Politeismo e dicevano volersi attenere fedelmente all'unità di Dio, così ragionava Tertulliano:

Adv. Praxeam, III: « ... Noi ci atteniamo alla *monarchia,* dicono; e questa parola ripetono anche quei di parlata latina, ma la storpiano in modo che tu diresti la capiscano così come la pronunziano. Comunque, la voce *monarchia* si sforzano di pronunziarla i Latini, ma l'*economia* (della divinità) non la vogliono intendere neanche i Greci. Io, se qualcosa ho imparato dell'una e dell'altra lingua, so che *monarchia* non significa altro se non « signoria di uno »; ma non prescrive

(1) *Adv. Prax.*, 2: « *nos... unicum Deum credimus, sub hac tamen dispensatione quam* οἰκονομίαν *dicimus, ut unici Dei sit et filius sermo ipsius qui ex ipso processerit, per quem omnia facta sunt et sine quo factum est nihil...; qui exinde miserit... a patre spiritum sanctum paracletum...* ». Tertulliano ammetteva l'unicità di Dio, ma sotto la riserva della οἰκονομία od organizzazione dell'Essere divino, consistente nella sua Trinità.

però che chi ha la signoria o non abbia un figlio, o che egli stesso abbia fatto a sè un figlio, o non possa amministrare per mezzo di chi voglia la sua monarchia. Nessuna dominazione è così di uno solo, così singolare, così monarchica, che non si amministri anche per mezzo di prossime persone che egli abbia procurato come suoi officiali. Se poi quegli di cui è la monarchia ha un figlio, non ne viene subito che essa sia divisa e cessi di essere monarhia, se si assuma come socio il figlio, ma essa è propriamente di colui da cui viene fatta comune al figlio, e finchè è di lui, è sempre monarchia pur essendo esercitata da due così unici. Pertanto se la monarchia divina si esercita per mezzo di tante legioni ed eserciti di angeli, come sta scritto: « mille e cento volte cento mila lo assistevano, e mille volte cento mila gli apparivano (1) » e non cessò di essere signoria d'un solo sì che non vi sia più monarchia, per questo che è esercitata coll'aiuto di tante migliaia di energie, come può essere che Dio sembri patire divisione e dispersione nel Figlio e nello Spirito Santo, occupanti il secondo e il terzo grado ma così consostanziali col Padre, mentre non patisce dispersione in tanto numero d'angeli? Credi tu che membra e figli e strumenti nati dalla sostanza del Padre e che costituiscono la forza stessa e tutto il valore della monarchia divina ne siano la distruzione? Non sarebbe giusto. Preferisco che tu ti eserciti al senso

(1) Nella volgata leggesi, Daniele VII, 10: *milia milium ministrabant ei et decies milies centena milia assistebant ei.*

della parola piuttosto che al suono. Distruzion di monarchia allora devi pensar che ci sia, quando si sovrappone un'altra dominaziozione della sua condizione e che ha un'esistenza a sè, perciò contraria, ossia quando s'introduce un altro Dio contro il Dio creatore con Marcione, oppur molti Dei secondo i Valentini e i Prodici; allora si butta all'aria la monarchia quando si distruggge ii Dio creatore.

IV. Del resto io che fo derivare il Figlio non d'altronde che dalla sostanza del Padre, il qual Figlio non fa nulla senza la volontà del Padre, e ha conseguito tutta la sua podestà dal Padre, come posso distruggere la fede della monarchia, quando la dico trasmessa dal Padre al Figlio e la salvo nel Figlio? E questo sia detto anche per il terzo grado, perchè ritengo lo Spirito non d'altra origine che dal Padre per mezzo del Figlio. Vedi dunque se non tu piuttosto distrugga la monarchia, buttando all'aria la sua disposizione ed economia, in tanti nomi costituita quanti Dio volle. E tant'è vero che la monarchia rimane nel suo essere uno, sebbene s'introduca la Trinità, che dal Figlio deve anche essere restituita al Padre, se è vero come scrive l'Apostolo del fine ultimo: « quando egli avrà consegnato il regno a Dio Padre... » (1ª ai Cor., 15, 24). Giacchè bisogna ch'egli regni fino a che Dio ponga i nemici di lui sotto a' suoi piedi... » ciò secondo il salmo: « *Sede ad dexteram meam, donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum* » (Salmo 109, 1). E quando tutto sarà soggetto a lui, all'infuori di colui che assoggettò a lui tutto, allora anch'egli si assoggetterà a colui

che assoggettò a lui ogni cosa, in modo che Iddio sia tutto in ogni cosa (Cfr. 1ª ai Cor., 15, 27-28). È evidente dunque che alla monarchia non fa danno il Figlio sebbene ora essa sia presso il Figlio, perchè ed è nella sua realtà presso il Figlio e con essa sarà restituita dal Figlio al Padre. Così dunque nessuno la distruggerà ammettendo il Figlio, a cui si sa essere stata essa trasmessa dal Padre e da cui sarà quando che sia al Padre restituità ».

Dimostrata così la dualità del Padre e del Figlio, sente Tertulliano il bisogno di ricercare più a fondo intorno al Figlio *an sit et qui sit et quomodo sit.* Rammenta che alcuni dicevano che in ebraico il libro della Genesi principiasse così: *In principio Deus fecit sibi filium.* Sarebbe una gran prova della tesi da sostenere; ma la cosa è troppo malsicura. Meglio è riguardare la stessa natura divina qual'era *ante mundi constitutionem ad usque Filii generationem.*

Adv. Prax. V: « Prima delle cose tutte Dio era solo, ed era egli a sè mondo e spazio e tutto. Solo perchè nulla vi era al di fuori di lui. Del resto neanche allora era solo, perchè aveva con sè, essendo in lui, la sua *Ragione.* Poichè Dio è razionale, e la ragione in lui era da principio, e così da lui derivaron poi tutte le cose. La qual Ragione è il sentimento di Lui. I Greci la chiamano λόγος, colla qual parola noi designiamo anche il *sermo* (discorso, parola). Perciò è già d'uso presso di noi per semplicità d'espressione dire che il *sermo* (Parola) era in principio appo Dio, mentre spetterebbe alla Ragione essere considerata come anteriore, perchè Dio non è da principio *sermonale* (par-

lante), ma razionale anche avanti ogni principio, e perchè la stessa Parola basandosi sulla ragione, la dimostra anteriore come sua sostanza. Però anche così non c'è differenza. Poichè sebben Dio non aveva ancora emesso il suo *sermo* però già l'aveva colla Ragione e nella Ragione entro sè stesso nel suo tacito pensiero e nel disporre seco stesso le cose che poi per mezzo del *sermo* stava per dire; or colla ragione sua pensando e disponendo, la riduceva a *sermo* esercitandola a mezzo del *sermo*. Per capir ciò più facilmente, rilevalo da te stesso come da immagine e similitudine di Dio per cui hai anche tu in te stesso una ragione, essendo animale ragionevole, ossia da artefice ragionevole non solo creato, ma animato dalla sua stessa sostanza. Or vedi, che quando tu tacitamente teco stesso vieni a contatto colla ragione, la stessa cosa avviene entro di te, presentandotisi essa insieme colla parola ad ogni movimento del tuo pensiero e ad ogni spinta del sentimento. Tutto quel che pensi è parola; tutto quello che senti è ragione. E' giocoforza che tu lo parli nell'animo, e mentre parli hai per interlocutore il *sermo*, in cui s'acclude questa stessa ragione per la quale pensando tu parli con esso per mezzo del quale parlando tu pensi. Così è in te in qualche modo come un secondo essere il *Sermo* (Parola) per cui parli pensando, e per cui pensi parlando; ed esso *sermo* è altro (da te). Con quanta maggior ragione questo avviene in Dio, di cui anche tu sei immagine e somiglianza, dal momento che ha in sè anche tacendo la ragione e nella ragione la parola? Ho dunque tutto il diritto di affer-

mare che anche avanti la creazione dell'universo Dio non era solo, avendo in sè stesso la ragione e nella ragione il *sermo,* che egli poneva come un secondo essere pensando tra sè e sè.

VI. Quest'attività e questo atteggiamento del pensiero divino nelle scritture si designa anche col nome di *Sofia.* E veramente che v'è di più saggio della ragione o *sermo* di Dio? Perciò senti parlare anche la Sofia come seconda persona creata: « Da principio il Signore mi ha creato per essere l'inizio delle vie nel lavoro suo, prima di far la terra, prima che i monti fossero collocati (al loro posto); avanti a tutti i monti mi generò, creandomi e generandomi nel suo pensiero ». (Proverb. 8, 22) (1). Appresso, conoscila nel momento che assiste Dio, separata da Lui: « Quando preparava, dice, il cielo, ero presente con lui; e quando consolidava *(fortia faciebat)* sopra i venti le cose che sono in su sulle nuvole, e quando rendeva sicure le fonti delle acque sotto il cielo, io ero con lui nel comporre le cose, ed ero io presso cui godeva; ed io ogni giorno mi compiacevo nella persona di lui (2) ».

(1) Testo della Volgata: *Dominus possedit me in initio viarum suarum, antequam quidquam faceret a principio.* 23 *Ab aeterno ordinata sum et ex antiquis antequam terra fieret.* 24 *Nondum erant abyssi, et ego iam concepta eram; necdum fontes aquarum eruperant;* 25 *necdum montes gravi mole constiterant; ante colles ego parturiebar;* 26 *adhuc terram non fecerat, et flumina et cardines orbis terrae....*

(2) Notevolmente diversa è la Volgata. Ecco tutto il passo: Proverb. 8, 27 *Quando praeparabat caelos aderam, quando*

E non appena volle Dio, quelle cose che colla ragione e la parola della Sofia aveva entro sè disposte, farle essere nella loro sostanza ed essenza, allora emise primamente la stessa Parola racchiudente indivisibili la Ragione e la Sofia, affinchè per essa fossero fatte tutte le cose quali erano state pensate e disposte, anzi fatte già quanto al pensiero divino. Poichè questo a loro mancava, di esistere anche di presenza nelle loro essenze e sostanze, e (come tali) essere conosciute. VII. Allora dunque anche la stessa Parola assume la sua individualità e il suo abbigliamento e suono e voce quando dice Dio: *Fiat lux*. Ecco il nascimento effettivo della Parola in quanto procede da Dio, creata prima da lui e pensata nel nome della Sofia: « il Signore mi creò inizio delle sue vie », poi generata effettivamente « quando preparava il cielo, gli ero presente »; di poi facendola eguale a sè da cui procedendo diventò il suo figlio primogenito (*primogenitus omnis creaturae, ad Colos.* I, 15), come nato avanti a tutto, e unigenito come solo generato da Dio; propriamente dalla matrice del cuor di lui secondo attesta il Padre stesso: *Eructavit cor meum sermonem optimum* (Salmo 44, 1). A cui di poi, compiacentesi

certa lege et gyro vallabat abyssos; 28 *quando aethera firmabat sursum et librabat fontes aquarum;* 29 *quando circumdabat mari terminum suum, et legem ponebat aquis, ne transirent fines suos, quando appendebat fundamenta terrae,* 30 *cum eo eram cuncta componens, et delectabar per singulos dies, ludens coram eo omni tempore,* 31 *ludens in orbe terrarum; et delicias meae esse cum filiis hominum.*

nella persona di lui egli godendo diceva: *Filius meus es tu, ego hodie genui te, et ante luciferum genui te* (Salmo 2, 7). Così anche il figlio in persona propria professa lui suo padre nel nome di Sofia: *Dominus condidit me initium viarum in opera sua, ante omnes autem colles generavit me* (Prov. 8, 22). Giacchè se qui la *Sofia* sembra dire di essere stata dal Signore creata per le opere e le vie sue, altrove si significa che per mezzo della Parola tutte le cose furono fatte, e senza di essa non fu fatto nulla, come anche di nuovo: *Sermone eius* (volgata: *verbo domini*) *caeli confirmati sunt et spiritu eius* (volg.: *spiritu oris eius*) *omnes vires (omnis virtus) eorum* (Salmo 2, 6); s'intende con quello spirito che era nella Parola, onde appare che vi è lo stesso valore qua nel nome di Sofia là nella denominazione di Parola, la quale ricevette l'inizio delle vie nell'opera divina e consolidò il cielo, e a mezzo della quale tutto fu fatto e senza la quale non si fece nulla. Ma basti di ciò, sull'identità della Parola e del nome di Sofia o Ragione o in genere Animo e Spirito di Dio, che divenne il Figlio di Dio da cui procedendo fu generato.

Allora, tu obietterai, vieni a concedere che la Parola sia una qualche sostanza, messa insieme dallo spirito e dalla trasmissione della Sofia. Sicuro. Non vuoi che il Figlio di Dio abbia in fatto un che di sostanziale per la proprietà della sostanza sì che possa apparire come essere e persona in sè, e così l'essere costituito da Dio come secondo essere implichi il formar due esseri, Padre e Figlio, Dio e la Parola? Tu dirai:

« ma che cos'è la Parola, se non voce e suono della bocca, e come dicono i Grammatici, aria urtata, percepibile all'udito, ma in sè qual cosa di vuoto e vano e incorporeo? » Io rispondo che nulla di vuoto e vano potè provenir da Dio, provenendo da un essere che è tutt'altro che inane e vuoto, e che non è privo di sostanza quel che procedette da così infinita sostanza e così grandi sostanze creò; poichè creò anche lui le cose che sono state fatte per opera sua. Come potrebb'essere che sia nulla colui senza il quale nulla si sarebbe fatto, in modo che un essere vano abbia creato cose solide, un essere vuoto cose piene, un essere incorporeo cose corporee? Sia pure che qualche volta si fa qualcosa diverso da quello per opera del quale si fa, ma nulla può crearsi da chi è in sè vacuo e vano. E si dirà vuota e vana la parola di Dio, che è stata detta il suo Figlio ed è stato nominato Dio esso stesso? « *Et sermo erat apud Deum et Deus erat sermo* (Giov. 1. 1). Sta scritto: *Non sumes nomen Dei in vanum* (Esodo 20, 7). Eppure sta qui certo colui che *in effigie Dei constitutus* (vulg.: *cum in forma Dei esset*) *non rapinam existimavit esse se aequalem Deo* (*ad Philipp.* 2, 6). In che immagin di Dio? certo in altra, non tuttavia in nessuna. Poichè chi negherà che Dio sia un corpo, sebbene è spirito? giacchè lo spirito è un corpo *sui generis* nella sua effigie. Ma se le cose invisibili, quali che siano, hanno appo Dio il loro corpo e la loro forma, quanto più ciò che fu emesso dalla sostanza di lui non sarà senza sostanza? Qualunque dunque sia stata la sostanza della Parola, la chiamo persona, e riven-

dico a lei il nome di Figlio, e riconoscendola Figlio, lo proclamo secondo dopo il Padre.

VIII. Se qualcuno crederà che io così introduco una προβολή, ossia una emissione di una cosa da un'altra, come fa Valentino, producendo Eoni gli uni dagli altri, prima ti dirò che non per questo la Verità deve astenersi dall'uso di un vocabolo con un valore speciale, perchè anche l'Eresia se ne vale; anzi è l'Eresia che ha carpito dalla Verità quello che serviva a costruire la sua menzogna. La Parola di Dio è stata emessa da lui, sì o no? Fermati qui con me. Se è stata emessa, riconosci una προβολή della Verità, e se la veda l'Eresia se qualcosa ha imitato dalla Verità. Ma resta a vedere chi e in che modo si vale di una cosa e del vocabolo suo. Valentino stacca e separa le sue Emissioni dal loro Autore, e le allontana da lui così che l'Eone ignora il Padre, desidera conoscerlo ma non può, anzi viene a essere come divorato e disciolto nella rimanente sostanza. Da noi invece solo il Figlio conosce il Padre (Matteo, 11, 27); egli espose l'intimo pensiero del Padre (*sinum patris exposuit*, cfr. Giov. 1, 18: *unigenitus filius qui est in sinu patris, ipse enarravit*), e ogni cosa udì presso il Padre e vide (ivi 8, 26: *ego quae audivi ab eo loquor in mundo*), e le cose affidategli dal Padre rivela, e non la sua volontà eseguì, ma quella del Padre (ivi 6, 38), volontà che non da poco, ma fin da principio conosceva. Giacchè chi sa le cose di Dio se non lo spirito che è in lui? (cfr. 1ª *ad Corint.* 2, 11). La Parola poi è costituita dallo spirito, e per dir così, corpo della Pa-

rola è lo spirito. La Parola dunque fu sempre nel Padre, siccome dice: *Ego in patre* (Giov. 14, 11) e presso Dio sempre, secondo sta scritto: *Sermo erat apud Deum*, e non mai dal Padre separata o diversa dal Padre perchè: *Ego et Pater unum sumus* (Giov. 10, 30). Questa sarà la προβολή della Verità, custode dell'Unità, per cui diciamo emesso il figlio dal Padre, ma non separato. Giacchè Dio emise la Parola, secondo insegna anche il Paracleto, come la radice emette il germoglio, e la fonte il fiume e il sole il raggio.... Ed io non esito a dire che il Figlio è il germoglio della radice e il fiume della fonte, e il raggio del sole;.... e come queste cose son diverse, ma non separate, così non è separata da Dio la parola. Ma pur senza separazione, tutto quel che è emesso da una cosa è per forza un secondo di quella cosa; e dov'è un secondo, ivi son due, come dov'è un terzo son tre. E terzo è (nel caso nostro) lo Spirito, terzo dopo Dio e il Figlio, come è terzo dalla radice il frutto del germoglio, terzo dalla fonte il ruscello derivante dal fiume, terzo dal sole l'estremità del raggio; ma nulla si aliena dalla matrice, da cui trae le sue proprietà. Così la trinità per i gradi connessi scorrendo giù dal padre, non compromette affatto la monarchia e insieme protegge la realtà dell'*economia* divina.

IX. Professando in questa norma per cui affermo inseparati l'un dall'altro il Padre, il Figlio e lo Spirito, tu ricordatene sempre, e così riconoscerai che cosa si dice e in che senso. Ecco, io dico, altro essere il Padre, altro il Figlio, altro lo Spirito. Orbene gli ignoranti

e i malvagi prendono in mala parte il mio asserto, quasi suoni diversità, e dalla diversità separazione del Padre, del Figlio e dello Spirito. Io sono obbligato a quella formola quando mi sostengono l'identità del Padre, del Figlio, dello Spirito, contrariando l'economia della monarchia. Però dicendo il Figlio altro dal Padre non intendo per diversità, ma per grado, non per divisione, ma per distinzione, perchè identici sono, ma varii di modulo; il Padre è tutta la sostanza, il Figlio una derivazione del tutto e una porzione come professa egli stesso: *quia Pater maior me est* (Giov. 13, 28)... Così il Padre è altro dal Figlio, come maggiore del Figlio, e altro è chi genera, altro chi è generato, altro chi manda e chi è mandato, altro chi fa e per mezzo di cui fa. Meno male che anche il Signore valendosi di questa parola nella persona del Paraclito, significò non divisione, ma disposizione. Giacchè: *rogate,* disse, *patrem et alium advocatum mittet vobis, spiritum veritatis* (Giov. 14, 16). Così chiamò altro da sè il Paraclito, come noi diciamo altro il Figlio dal Padre, e ciò per mostrare un terzo grado nel Paraclito, come noi ne facciamo un secondo nel Figlio, per osservare l'economia.

Il fatto stesso che si chiamano Padre e Figlio non attesta essere diversi; tutte le cose che si chiamano con un certo nome saranno quello, e quello che saranno così saran chiamate; parole diverse non possono mescolarsi come non si mescolano le cose di cui son parole. O è o non è; *est est; non non; nam quod amplius est hoc a malo est* (Matt. 5, 37).

X. Così è, o Padre o Figlio; e come il giorno non è la notte, così il Padre non è il Figlio, sicchè s'abbiano a dire entrambi un solo e ognun d'essi l'uno e l'altro insieme, come codesti vanissimi Monarchiani vogliono. Dicono che Dio si è fatto figlio a sè stesso. Pure il padre suppone il figlio e il figlio il padre; e quello che dall'uno o dall'altro si fa, non può in nessun modo farsi da sè stesso a sè, sì che il padre faccia sè figlio a sè stesso e il figlio faccia sè a sè padre. Quello che Dio ha istituito lo mantiene. Un padre bisogna per forza che abbia un figlio per esser padre, e il figlio deve avere un padre per esser figlio. Altro poi è avere, altro essere. Ad es. per essere marito, bisogna che io abbia una moglie, ma non sarò mica moglie a me stesso. Così per esser padre ho un figlio, ma non sarò figlio a me stesso, e per esser figlio ho un padre, ma non sarò padre a me stesso....

A questo ragionamento opponevano i Monarchiani che nulla a Dio è impossibile, e che potendo Dio trasformar sè in Figlio, le manifestazioni storiche di lui come Padre e come Figlio, dovevano spiegarsi come manifestazioni dello stesso essere divino. Tertulliano rispondeva a sua volta non essere in questione se qualcosa sia possibile o impossibile a Dio, ma doversi cercare se nel fatto Egli si sia trasformato in figlio; del resto dalla possibilità non s'inferirà mai un fatto, ma dal fatto la possibilità e la volontà. Invece Tertulliano prende a provare colle testimonianze scritturali che nella essenza divina è riconosciuta la pluralità. A volte parla il Padre al Figlio (cfr. i già citati Salmo 44 e 2, 7 e 109, 3; Isaia 42, 1 e 49, 6); a volte il Figlio parla del Padre (Prov. 8, 22: Is. 61, 1) o al Padre (Salmo 70, 18 e 3, 2); a volte lo Spirito parla, alla terza persona del Padre e del Figlio (Salmo 109, 1: *dixit Dominus*

Domino meo ecc.; Is. 45, 1 e 53, 1); dappertutto è chiara la distinzione della Trinità e della diversità delle Persone. Ancora, in alcuni luoghi della Scrittura Dio parla in plurale come nel famoso: *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram* (Gen. 1, 26); non avrebbe senso se un solo essere parlasse. E quando nel racconto della Creazione si fa formolare da Dio gli ordini *Fiat firmamentum* e *Congregentur aquae* ecc., in questo dialogismo il Padre si volge al Verbo, ministro della sua volontà creatrice; se fosse stato solo, invece di formolare un comando, l'eseguirebbe a dirittura. Ma dunque, saltavan su a dire i Monarchiani, voi predicate due Dei, non più uno solo. E Tertulliano rispondeva non esser offesa l'unità della sostanza dalla trinità delle persone, così ragionando:

Av. Prax. XIII: « Noi sì affermiamo che due sono il Padre e il Figlio, e anzi ne affermiamo tre collo Spirito Santo secondo la ragion dell'*economia* che fa il numero, affinchè non si creda, come la vostra perversità insinua, che il Padre stesso sia nato e abbia patito, ciò che non si deve credere perchè non è nella tradizione. Ma non esce mai dalla nostra bocca « due Dei e due Signori »; non che non sia Dio il Padre e non sia Dio il Figlio, e Dio lo Spirito Santo, e ciascuno non sia Dio; ma, se nel passato si parlava di due Dei e di due Signori allo scopo che quando fosse venuto il Cristo, lo si riconoscesse come Dio e lo si chiamasse Signore perchè figlio di Dio e del Signore,.... quando venne il Cristo e si conobbe che egli aveva fatto numero come secondo dal Padre, e collo Spirito terzo,.... il nome di Dio e Signore si ridusse a unità; affinchè, nella conversione dei Gentili dalla moltitudine degli idoli all'unico Dio si stabilisse la differenza

tra i cultori di una sola Divinità e quelli di molte. Giacchè i Cristiani nel mondo bisognava anche che rilucessero, come figli della luce, l'unico Dio e Signore lume del mondo adorando e nominando. Se per la nostra consapevolezza che i nomi di Dio e di Signore convengono al padre, al figlio e allo spirito, si fossero nominati tutti Dei e Signori, noi avremmo spento le nostre fiaccole, fatti più timidi anche rispetto al martirio, giacchè ci si offrirebbe occasione di scampare in ogni modo giurando senza esitazione per gli Dei e Signori, come fecero alcuni eretici che credono in più Dei. Pertanto io non dirò mai « Dei e Signori », ma seguirò l'apostolo, in modo che se dovranno essere nominati insieme padre e figlio, chiamo « Iddio Padre » e nomino « Gesù Cristo Signore » (*ad Rom.* 1, 7). Se parlo di Cristo soltanto, potrò dire « Cristo Dio », come fa l'Apostolo, *ex quibus Christus qui est,* dice, *Deus super omnia benedictus in aevum omne* (*ad Rom.* 9, 5). Anche un raggio di sole nominato separatamente lo chiamerò sole, ma nominando il sole di cui è raggio, non di seguito chiamerò sole il raggio; poichè pur non facendo due soli, annovererò come due cose distinte e due manifestazioni di unica e indivisa sostanza il sole e il suo raggio, come annovero Dio e la sua Parola, il Padre e il Figlio ».

Altre prove aggiunge ancora Tertulliano della distinzione delle persone divine, traendole dalle Teofanie dell'Antico Testamento. Mentre a volte si dice che nessun uomo può veder Dio senza morire (Esodo, 33, 20), si parla spesso di apparizioni divine a Patriarchi e Profeti, senza che questi ne siano morti. Tertulliano spiega dicendo che costoro non già il Padre hanno

visto, ma il Figlio; è *invisibilis* il Padre *pro plenitudine maiestatis*, è visibile il Figlio *pro modulo derivationis*, visibile non già nella sua divinità, ma solo in imagine ed enigma; così come del sole non possiamo contemplare il globo brillante in cielo, ma la luce attenuata dei raggi è tollerabile dagli occhi nostri. Poi, secondo la scrittura, Dio ha confidato a suo figlio il governo e l'amministrazione del mondo; ed il figlio perciò è intervenuto negli affari umani. Dunque non v'è dubbio sulla distinzione delle persone. E' vero che *ego et pater unum sumus* (Giov. 10, 30) e *qui me viderit videt et patrem*, e *ego in patre, pater in me* (ib. 14, 9), ma in molti altri passi la dualità è chiara e, anche quando dice *unum sumus*, è provata l'unità di sostanza, ma non l'unità numerica, dato il plurale *sumus*. Un'altra invenzione dei Monarchiani era questa che, data la distinzione di Padre e Figlio, pretendevano trovarla nell'unica persona di Gesù Cristo, considerando Gesù o la carne come Figlio e Cristo o la Divinità come Padre. Tertulliano li richiamava al Vangelo ove certo lo stesso uomo nato secondo la carne è detto Figlio di Dio, e Gesù è sopranominato Cristo o l'Unto del Signore, e si distingue continuamente Gesù Cristo da Dio Padre. I Monarchiani coll'identificare Cristo e Dio Padre finivano per sostenere che Dio Padre avesse patito il tormento della croce; Tert. confutava l'errore dei *Patripassiani*, e anche dei *Patricompassiani* che riducevano il patire del Padre a un compatire. La Divinità come tale non può patire e in Cristo non patì che la carne.

Adv. Prax., XXX: .... « E' dunque il Figlio che muore ed è risuscitato dal Padre secondo le scritture. Il Figlio ascese al cielo, lui che discese anche all'Inferno. Egli siede alla destra del Padre, non il Padre alla sua. Lo vede Stefano mentre è lapidato, ancora in piedi alla destra di Dio (Atti 7, 55), ma già in procinto di sedersi finchè il padre gli ponesse sotto i piedi

i nemici tutti (Salmo 109). Ed egli verrà di nuovo sulle nuvole celesti tale quale ascese. E intanto diffuse il dono avuto dal Padre, cioè lo Spirito Santo, terzo nel nome divino e nel grado di maestà, predicatore di unica monarchia, ma anche interprete dell'*economia* divina.... e propagatore di ogni verità che è nel Padre, nel Figlio, nel Santo Spirito secondo la fede cristiana ».

Non isfugga ai nostri lettori quanta importanza ha già in Tertulliano la teologia trinitaria. E' lui che introdusse la parola *trinitas,* e l'altra *persona* per rendere la voce greca ὑπόστασις. E se le spiegazioni Tertullianee peccano qua e là di inesattezza, se specialmente vi si scorge un po' di *subordinazionismo,* facendo la seconda persona subordinata in qualche modo e solo ministra e soggetta e inferiore al Padre, certo egli ha acquistato una vera benemerenza tra gli scrittori della chiesa per la preparazione delle decisioni di Nicea. Suo è il *Deum de Deo, lumen de lumine,* suo il *Tres unum sunt* che diventarono espressioni usuali e universali.

CAPITOLO QUINTO

L'Uomo-Dio.

Le idee di Tertulliano sulla seconda persona della Trinità son note al lettore dal capitolo precedente; ma la Cristologia con lui ha avuto ancora altro svolgimento e illustrazione per quel che riguarda la natura umana di Cristo unita alla divina. Occasione a questo studio gli porgevano le dottrine eretiche, specialmente quelle di Marcione, il quale, come ammetteva due Dei, il Dio giusto e creatore dell'Antico Testamento e il Dio bonario del Nuovo, così sosteneva si dovessero distinguere due Cristi, il Cristo manifestazione del Dio buono, disceso dal cielo il 15° anno di Tiberio imperatore e apparso d'un tratto a Cafarnao nella Sinagoga (Luca 3, 1 e 4,31) e questo era Gesù, e un altro Cristo annunziato dai Profeti, che avrebbe dovuto poi apparire come manifestazione del Dio creatore. Per Marcione il Cristo Gesù apparso non aveva avuto un corpo materiale, che sarebbe stato fatto d'una sostanza creata dal Dio men buono, ma solo un corpo apparente; nè aveva avuto bisogno d'una madre per nascere (*docetismo*, da δοκέω, sembrare, apparire). Questa strana dottrina doveva essere confutata. È vero che già Apelle, discepolo di Marcione, l'aveva modificata ammettendo un corpo vero di Cristo, ma assegnava a questo corpo un'origine astrale dicendo essere passato pel seno di Maria senza nulla riceverne; altra strana ipotesi, a cui la tradizione evangelica non poteva non opporsi. Tertulliano combatte queste eresie nel 3°-5° libro dell'*Adv. Marcionem* e nel *De carne Christi*. Contro Apelle e i suoi se-

guaci aveva scritto un'opera speciale, che non è giunta sino a noi (cfr. p. v. testo).

Secondo Marcione, il Cristo storico non era stato annunziato da alcuna profezia, ma era apparso improvvisamente. Tertulliano inizia la sua discussione dimostrando l'assurdo di tale ipotesi, che Dio mandi suo figlio sulla terra all'improvviso, senza annunziarlo.

Adv. Marc., III, 2: « ... Non sarà riconosciuto un figlio che il padre non abbia mai chiamato con questo nome, nè si crederà mandato uno che il mandante non ha mai designato, mentre se fosse stato figlio e mandato, l'avrebbe nominato il padre e l'avrebbe designato il mandante. Si avrà per sospetta ogni cosa che esorbiti dalla regola; ora l'ordine delle cose non permette si riconosca il padre posteriormente dopo il figlio, e il mandante dopo il mandato, e Dio dopo Cristo. Nulla è prima della sua origine nel riconoscimento, come non lo è nella disposizione. Come? figlio d'un tratto, d'un tratto mandato, all'improvviso Cristo? Ma non credo che nulla da Dio provenga di subitaneo, perchè nulla vi è che non sia disposto da lui. E se disposto, perchè non anche preannunziato, per essere approvato e come disposto secondo il preannunzio e come divino secondo la disposizione? E per fermo un'opera sì grande che doveva servire alla salvezza degli uomini, anche per questo non poteva essere improvvisa perchè doveva giovare per mezzo della fede; giacchè in quanto doveva essere creduta per giovare, voleva una preparazione per poter esser creduta, preparazione fondata sulle basi della disposizione

divina e della predizione, al qual ordine informata la fede potesse essere meritamente indetta da Dio all'uomo e dall'uomo offerta a Dio, dovendo dal riconoscimento credere che Dio potesse quelle cose che egli aveva imparato a credere dalla predizione ».

Marcione rispondendo a tutto ciò che un tal ordine non era necessario, perchè Cristo avrebbe per mezzo dei miracoli (*per documenta virtutum*) potuto d'un tratto provare ch'egli era e figlio e messo di Dio e Cristo, Tertulliano riprendeva:

Adv. Marc., III, 3: « Io nego che questa manifestazione (dei miracoli) sia stata da sola adatta a testimonianza (dell'essere suo), perchè egli stesso di poi la screditò; giacchè dicendo che sarebbero venuti molti (dopo lui) e avrebbero fatto gran segni e prodigi da sedurre anche gli eletti (Matteo 24, 24), e che però non dovevano essere ascoltati, ha mostrato esser temeraria la fede nei segni e nei miracoli, come facilissimi anche per i Pseudocristi. Come si può dire ch'egli abbia voluto essere approvato, e ascoltato e accolto in forza dei miracoli, pei quali non volle riconosciuti gli altri che sarebbero venuti anch' essi d'un tratto e senza essere annunziati da alcun profeta? Se per esser venuto prima di loro e per aver dato prima la prova dei miracoli, per questo avrebbe preoccupato la fede, quasi un posto nello stabilimento dei bagni, togliendolo a chi venisse dopo, vedi un po' se non abbia a esser sospeso egli stesso nella condizione di venuto dopo, essendo posteriore al Creatore già avanti conosciuto, e autore di miracoli avanti di lui e che non altrimenti

pronunziò non doversi credere ad altri, s'intende, dopo lui. Conseguentemente, se l'esser venuto prima e l'aver prima messo in guardia contro gli altri dà diritto alla fede, sarà bell'e condannato egli, il tuo Cristo, dal fatto che venne riconosciuto dopo, e al solo Creatore spetterà il diritto di stabilire questo contro i posteri, dal momento che egli non potè essere posteriore a nessuno. E siccome il Creatore ha compiuto in passato, a mezzo dei famigliari suoi, quegli stessi miracoli dai quali soli tu, o Marcione, verresti il tuo Cristo fosse creduto, o, talvolta, ha destinato di farli a mezzo del suo Cristo, anche da ciò, si può meritamente opporre che tanto meno poteva il Cristo esser creduto dai soli miracoli, in quanto che lo si sarebbe potuto ritenere come dipendente non da altri che dal Creatore, trattandosi di miracoli rispondenti a quelli del Creatore, e fatti a mezzo de' suoi famoli, e ripromessi nel suo Cristo... Doveva dunque il Cristo cercar la fede in sè non solo in base ai miracoli ma anche in base alle predizioni, massime volendosi opporre al Cristo venturo del Creatore, che era munito della doppia prova dei miracoli e delle profezie... »

A tali considerazioni Tertulliano aggiunge ancor questa che sarebbe strano pensare un Dio buono, che, dopo avere per tanti secoli tollerato l'asprissimo Dio creatore, avrebbe d'un tratto inviato il suo Cristo Gesù senza plausibile motivo, mentre avrebbe dovuto almeno aspettare fosse venuto il Cristo del Creatore per opporgli il suo. Ma dopo queste riflessioni preliminari, Tertulliano viene al nocciolo della sua dimostrazione, provando: *a)* che i principali fatti della vita del Sal-

vatore, specialmente la sua passione e la sua morte son stati predetti e profetati nell'Antico Testamento, cioè precisamente nella Scrittura del Creatore; perciò il Cristo Gesù è proprio quello profetato, e ciò contro i Marcionisti, come contro i Giudei (cfr. l'opera *Adversus Iudaeos*); *b)* anche prendendo l'evangelo di Luca quale lo rabberciava Marcione sopprimendo e alterando, vi erano chiare prove dell'accordo dei due Testamenti e dell'identità di Gesù col Cristo delle profezie; *c)* altrettanto apparisce dalle epistole di Paolo che Marcione riconosceva come apostolo, sebbene alterasse qua e là anche quelle. Di tutta questa esposizione antimarcioniana, esibiamo qui al lettore una sola pagina ove si parla di una famosa profezia da applicarsi al Cristo:

Adv. Marc., III, 19: « ... Se tu hai letto in Davide: *Dominus regnavit a ligno* (1), aspetto di saper come tu intenda; forse questo che qui si significhi un qualche re dei Giudei legnaiolo: o non piuttosto il Cristo che dopo la passione del legno, superata la morte, regnò! Poichè sebbene la morte regnò da Adamo sino a Cristo, perchè Cristo non si dirà che abbia regnato dal legno, dal momento che, morto sul legno della croce, escluse il regno della morte. Poi anche Isaia: *quoniam*, dice, *puer est natus nobis* (9, 6). Che c'è di nuovo, se non parla del Figlio di Dio? *Et datus est*

(1) È dal Salmo 95 della Volgata, 10; ma nota che nella Volgata non v'è l'aggiunta *a ligno*. Ivi leggesi: *Dicite in gentibus quia Dominus regnavit*. Nella traduzione usata da Tertulliano, leggevasi: *regnavit a ligno* come leggevano anche Giustino, Ephrem Siro, Lattanzio, Arnobio, Agostino, altri, e come lesse anche l'autore dell'inno *Vexilla regis prodeunt*.

nobis cuius imperium factum est super humerum ipsius (1).

O qual dei re porta l'insegna del suo potere sulle spalle? e non o il diadema in testa, o lo scettro in mano, o qualche caratteristica dell'abito? Ma solo il nuovo Rè dei nuovi tempi, Cristo Gesù, portò sulle spalle la potestà e la sublimità della nuova gloria, cioè la croce, appunto perchè, secondo la profezia sopra ricordata, il Signore da allora in poi regnasse *a ligno*. Questo legno te lo suggerisce anche Geremia predicando ai Giudei: *Venite, mittamus lignum in panem eius* (XI, 19); vuol dire: « nel corpo »; giacchè anche nel vostro evangelo così rivelò Iddio, chiamando pane il corpo suo, onde arguisci che al corpo suo diede figura di pane, come prima il profeta aveva figurato il corpo in pane, dovendo poi il Signore stesso dar la giusta interpretazione a questo simbolo. E se ancora cerchi una predizione della croce del Signore, può soddisfarti il Salmo 21°, che contiene tutta la passione di Cristo, celebrante già d'allora la sua gloria: *Foderunt,* dice, *manus meas et pedes,* che è precisamente l'atrocità della croce. E di nuovo, quando implora l'aiuto del Padre: *Salvum,* dice, *fac me ex ore leonis,* intendi « della morte », *et de cornibus unicornis humilitatem,* ossia dagli apici della croce. Or questa croce nè la

(2) Nella Volgata: *Parvulus enim natus est nobis, et filius datus est nobis, et factus est principatus, et super humerum eius, et vocabitur nomen eius Admirabilis, consiliarius, Deus, fortis, pater futuri saeculi, princeps pacis.*

patì David stesso, nè qualche re dei Giudei, perchè non creda si profetizzi la passione di qualche altro all'infuori di colui che solo fu dal popolo così solennemente crocifisso... »

Venendo all'altra eresia di Marcione, cioè al docetismo, l'attribuzione a Cristo di un corpo solo apparente, era questa falsa idea suggerita dalla preoccupazione di dover prestar fede alla risurrezione del corpo di Cristo, e perciò in genere alla risurrezione finale dei corpi, se il corpo di Cristo fosse stato un corpo reale. Marcione poi per negare la realtà del corpo di Cristo, negava anche che fosse mai nato, e diceva che tutto ciò era stato solo per apparenza, τῷ δοκεῖν. Egli considerava come spurie le prime pagine del Vangelo di Luca ove si narra appunto la nascita del creatore. Tertulliano lo rimprovera nel *De carne Christi* apostrofando così (c. II): « con che autorità hai osato, o Marcione, cancellare tanti autentici istrumenti del Cristo? Se sei profeta, predici su qualcosa; se apostolo, professalo pubblicamente; se sei uomo apostolico, pensa come gli apostoli; se sei soltanto cristiano, credi conforme alla tradizione; se non sei nulla di tutto ciò, lo potrei dire meritamente, muori. E in verità sei morto tu che non sei cristiano non credendo quello la cui fede fa essere cristiani, e tanto più sei morto, quanto meno sei cristiano tu che dopo esserlo stato sei uscito dal cristianesimo, stracciando la fede che prima avevi... E stracciando quella che era la tradizione, hai stracciato la verità. Ciò senza alcun diritto ». Venendo poi Tertulliano a ragionare sulla possibilità o convenienza della nascita di Cristo-Dio, si esprime così:

De Carne Christi, III: « ... A Dio nulla è impossibile se non quello che non vuole. Consideriamo dunque se abbia voluto nascere, giacchè se ha voluto, ha potuto ed è nato.

Io vo per le spiccie. Se Dio non avesse voluto il suo nascimento, non avrebbe neppure fatto in modo di sembrar uomo; poichè chi vedendolo uomo ne negherebbe la nascita? Sicchè quel che non avesse voluto essere non avrebbe neppur voluto parere; di cosa che spiace anche l'opinione si riprova, giacchè non c'è differenza se sia o non sia una cosa, se quando non è, si presume che sia; bensì c'è divario, se quel che in realtà non è non lo si consideri come falso... Non puoi dire che se fosse veramente nato e avesse vestito umana carne, avrebbe cessato di esser Dio, perdendo quel che era nel diventar quel che non era. Non è mai in pericolo Dio di perdere la sua natura... Tu dirai che quel che è senza fine è per forza immutabile, il voltarsi in altra cosa essendo il fine dello stato di prima;... ma Dio non è come le altre cose; egli può mutarsi in ogni cosa e rimanere qual'è. Hai ben letto e creduto, che gli Angeli del Creatore qualche volta si son mutati in immagini d'uomo, e avevano corpo così vero, che Abramo lavò loro i piedi (*Gen.*, 18, 4), e per mano di loro fu sottratto ai Sodomiti Lot (ib., 19). ... Quello dunque che fu lecito agli Angeli, inferiori a Dio, di mutarsi in corpi umani e pure rimanere Angeli, vorrai tu togliere a Dio che è più potente, quasi che Cristo rivestito di umana carne non avrebbe più avuto forza di continuare a esser Dio? Forsechè anche quegli Angeli non ebbero che fantasmi di carne? non oserai dir ciò...

IV. Se dunque l'incarnazione (*corporatio*) non si deve ripudiare come impossibile nè come pericolosa

a Dio, rimane che tu la respinga come indegna. Orsù, prese le mosse dalla nascita stessa, fa passare in rassegna la sozzura ond'è imbrattato l'embrione nell'utero, e le schifose mescolanze di umori e di sangue, e della carne che in quel fango dev'essere alimentata per nove mesi. Descrivi l'utero che di giorno in giorno si cambia, si aggrava, non tranquillo neppur nel sonno, bizzarro nei capricci delle nausee e delle voglie. Inveisci contro il pudore stesso della donna, già in sulle doglie del parto, mentre dovrebbe onorarsi per il rischio che si corre, o rispettarsi per il compito della natura. Hai orrore naturalmente di questo bimbo messo fuori co' suoi legami e impicci, sdegni anche lavato questo piccolo essere che colle fasce si raddrizza, colle unzioni si plasma, coi sorrisi si accarezza! Questo venerare la natura tu lo disprezzi, o Marcione! Ma come sei nato tu? odii l'uomo in sul nascere e come puoi amare qualcuno? Certo non hai amato te stesso quando ti allontanasti dalla Chiesa e dalla fede di Cristo. Ma veditela tu, se spiaci a te stesso, o sei nato in altro modo; certo Cristo amò l'uomo così formato nelle sporcizie e nell'utero, ed emesso per le parti genitali, e tra gli scherni nutrito; e per esso discese, per esso predicò, per esso si abbassò ad ogni umiliazione fino alla morte e morte di croce; amò sì colui che egli riscattò a sì caro prezzo... Amò quindi coll'uomo anche il suo nascimento, anche la sua carne; non si può amar nulla senza quello per cui è quel che è; o toglimi la natività, e mostrami un po' l'uomo, o togli la carne e dammi l'obbietto della redenzione;

se queste cose son l'uomo che Dio redense, vuoi farne onta a lui di ciò ch'egli redense, e dirle indegne mentre non le avrebbe redente se non le avesse amate? Riscatta l'essere nato dalla morte con la rigenerazione celeste, rinnova la carne da ogni danno sofferto, lebbrosa la guarisce, cieca le ridà luce, paralitica la redintegra, invasa dal demonio la libera, morta la risuscita, e noi ne avremo vergogna? Se avesse voluto in realtà venir fuori da una lupa o da una scrofa o da una vacca, e se rivestito del corpo di una bestia predicasse il regno dei cieli, la tua censura, credo, gli opporrebbe: « Turpe è questo per un Dio, e indegno del figlio di Dio, e stolti perciò quelli che credon così »; stolta cosa sì sarebbe, se dal nostro sentimento giudicassimo Dio. Ma bada, o Marcione (quel che dice la scrittura), se pure tu non hai cancellato (quel passo): *Stulta mundi elegit Deus ut confundat sapientiam* (1) (I^a^ ai Corinzii, 1, 27); e quali sono queste cose stolte? forse la conversione degli uomini al culto del vero Dio, l'abbandono dell'errore, la pratica della giustizia, della castità, della misericordia, della pazienza, di tutto quel che è innocenza? Ma queste cose non sono stolte. Cerca dunque di che ha parlato l'apostolo, e se presumerai di aver trovato, forse sarà così stolta cosa come il credere in un Dio nato, e nato da una vergine, e di carne, che si sia avvoltolato tra quelle sozzure della natura? Vorrà dire qualcuno che queste cose non sono stolte, e che altre cose scelse Dio per contrap-

(1) Nella Volg.: *sapientes.*

porle alla sapienza secolare. Eppure questa crede più facilmente un Giove trasformato in toro o in cigno, di quello che Marcione creda Cristo vero uomo.

V. E altre cose vi sono altrettanto stolte, e son quelle che si riferiscono agli oltraggi fatti a un Dio e ai patimenti che dovè soffrire. O vorran dire cosa savia che un Dio sia messo in croce? Togli anche questo, o Marcione, anzi questo anzitutto. Che c'è di più indegno di Dio e da arrossire di più, il nascere o il morire? portar la carne o la croce? esser circonciso o crocifisso? allevato o seppellito? deposto in un presepio o in un sepolcro? Più savio sarai se non crederai neanche questo. Ma non sarai savio, se non sarai stolto per i profani, credendo alle cose stolte di Dio. Forse per questo non hai negato fede ai patimenti di Cristo, perchè come fantasma non ne aveva sentore? Abbiamo già detto che egli del pari potè subire i vuoti ludibrii, di una nascita e di un'infanzia immaginaria. Ma qui rispondi, o carnefice uccisore della verità, non è stato realmente crocifisso Dio? non è realmente morto come realmente fu crocifisso? non è realmente risuscitato come è morto? Falsamente professò Paolo tra noi di sapere Gesù essere stato crocifisso, falsamente lo disse sepolto, falsamente ne inculcò la risurrezione? Falsa dunque è la nostra fede, e sarà tutto un fantasma quello che noi speriamo da Cristo? Scelleratissimo fra gli uomini, tu che metti fuori di causa gli uccisori di Dio! poichè nulla da loro ha patito se non ha patito in realtà! Ma rispetta la speranza unica di tutto il mondo, tu

che distruggi il disonor della fede, che è pur necessario. Tutto quel che è indegno di Dio, a me giova. Son salvo se non sarò confuso da parte del mio Signore. *Qui mei*, dice (Marco, 8, 38), *confusus fuerit, confundar et ego eius.* È nato il figlio di Dio; non mi fa vergogna appunto perchè è cosa vergognosa; è morto il figlio di Dio; è un assurdo, appunto perciò è credibile; sepolto è risorto; è impossibile, appunto per ciò è certo. E come saranno vere in lui queste cose, se non fu vero lui, se non ebbe proprio di che esser crocifisso, di che morire, di che essere sepolto e risuscitato, cioè se non ebbe questa carne suffusa di sangue, sostenuta dall'ossa, tessuta di nervi, solcata di vene, la quale sa nascere e morire, carne umana senza dubbio come nata da uomo? Perciò mortale sarà questa carne in Cristo, perchè fu uomo e figlio d'uomo... Senza carne Cristo non potrebbe esser detto uomo, nè figlio dell'uomo senza una madre, come non potrebbe esser detto Dio senza lo spirito di Dio, nè figlio di Dio se non avesse Dio come padre. Così la doppia sostanza lo fece essere uomo e Dio, da una parte nato, dall'altra non nato, da una parte di carne e dall'altra spirituale, da una parte debole, e dall'altra fortissimo, da una parte capace di morte e dall'altra vivente (in eterno). Questa differenza di condizioni, divine e umane, è posta e garantita dalla veracità di ciascuna delle due nature, della stessa fede dello spirito e della carne. I miracoli furon prova dello spirito di Dio in lui; i patimenti della carne d'uomo. Se i miracoli non eran possibili senza lo Spirito, del pari i patimenti non

erano senza la carne. Se la carne co' suoi patimenti era cosa finta, allora anche lo Spirito co' suoi miracoli era falso. Perchè dimezzare con la menzogna Cristo? Egli fu tutto verità. Credi a me, preferì nascere anzichè mentire rispetto a qualche parte, e proprio contro sè stesso, così da portare una carne, dura senza ossa, salda senza muscoli, rossa senza sangue, senza tunica vestita, senza fame affamata, mangiante senza denti, parlante senza lingua, sì che anche la sua parola fosse fantasma alle orecchie per un'immagine di voce... ».

Dopo confutato così Marcione, Tertulliano si volge anche contro Apelle suo discepolo, che riconosceva sì vera carne a Cristo, ma negava ancora il nascimento, facendone derivare il corpo dalla materia siderale. Ecco, dice, *pervenimus de calcaria in carbonariam,* dalla fornace alla carbonaia, noi diciamo: siamo caduti dalla padella nella brace; e contrappone queste considerazioni:

De carne Ch., VI: « ... Dicono dunque che Cristo ha assunto la sua carne dagli astri e dalle sostanze superiori; e soggiungono non essere strano un corpo senza natività, dal momento che anche agli angeli fu lecito senza opera d'utero apparire in carne a noi... Vorrei che costoro facessero anche il paragone delle cause per cui Cristo e gli angeli comparirono in carne. Nessun Angelo mai discese per essere crocifisso, per provar la morte, e poi risuscitare; e se non vi fu mai tal causa di incarnazione degli Angeli, tu hai quì il motivo del loro aver preso carne senza nascere. Non

eran venuti a morire, quindi neanche a nascere. Ma Cristo mandato a morire, ebbe anche necessità di nascere per poter morire, non solendo morire se non quel che nasce. È un debito reciproco tra nascita e morte; il morire suppone il nascere, e chi nasce muore... ».

« E poi i nostri avversari provino che gli angeli hanno preso la loro carne dagli astri. Non lo possono provare perchè non ce n'è indizio nella Scrittura. Allora non ne verrà neppure la carne di Cristo a cui adattano l'esempio degli Angeli. Certo gli Angeli portarono una carne non propria con natura di sostanza spirituale, di un qualche corpo bensì ma *sui generis;* e trasfigurabili temporariamente in carne umana possono apparire e venire a contatto cogli uomini. Sicchè non essendo detto donde abbiano assunto la carne, rimane all'intelligenza nostra di non poter dubitare che questo sia proprio del potere degli angeli, assumersi un corpo da nessuna materia. Ma allora, tu dirai, tanto più è possibile l'assumano da qualche materia. Certo, ma non se ne sa nulla perchè la Scrittura non lo dice. Del resto quelli che hanno il potere di far sè stessi quello che non sono per natura, perchè non saranno in grado di farlo non ricavando da nessuna sostanza? Se diventano quel che non sono, perchè non lo diventeranno da ciò che non è? Quel che non è, quando si fa è dal nulla. Per questo non si va a ricercare nè si mostra quello che poi sia divenuto dei corpi loro. Quel che fu dal nulla è diventato nulla. Possono trasformare il nulla stesso in carne quelli che poterono mu-

tare in carne sè stessi; è di più il cangiar natura che il creare della materia. E se poi è stato necessario che gli angeli assumessero carne dalla materia, è più credibile ciò sia stato dalla materia terrena che da alcuna delle sostanze celesti; tanto riuscì di qualità terrena che si nutrì di alimenti terreni. Mettiamo pure che una sostanza astrale si sia nutrita di alimenti terrestri non essendo lei terrestre, allo stesso modo che una sostanza terrestre si nutrì di alimenti celesti senza essere celeste, poichè leggiamo che la manna fu di cibo al popolo: *panen angelorum,* dice, *edit homo* (Salmo 17, 25), non ne rimane però infirmata la certezza della diversa condizione del corpo del Signore per via della diversità della causa; uno che doveva essere veramente uomo fino alla morte, era necessario vestisse quella carne alla quale appartiene il morire; e la carne cui appartiene il morire ha per antecedente necessario il nascere ».

Uno degli argomenti a cui Apelle ricorreva per negare che Cristo fosse nato, era il ricordo di quelle sue parole: *quae mihi mater et qui mihi fratres?* (Matteo 12, 48), come se queste parole attestassero la negazione di aver una medre e dei fratelli. Tertulliano confuta questa interpretazione mostrando in che senso Cristo le pronunziò, che è tutt'altro da quello che Apelle sosteneva. Tertulliano poi aggiunge un altro argomento contro l'idea della carne fatta di materia astrale ed eccolo:

De carne Ch., IX: « Ogni materia, anche se si muta in proprietà nuove, serba traccie di quel che era in origine. Il nostro corpo, che anche la mitologia pagana riconosce foggiato di fango, lascia vedere l'origine da

due elementi, dalla terra che vi prende forma di carne, dall'acqua che vi apparisce come sangue. L'apparenza è diversa, ma che cos'è il sangue se non acqua rossa? e che cosa la carne se non terra nella figura sua? Considera le singole specie: i muscoli son come glebe, le ossa come sassi, e vi son anche certe pietruzze intorno alle mammelle; osserva i tenaci connettimenti dei nervi quasi tralci di radici, e le ramificazioni delle vene quasi sinuosità di ruscelli, e la lanugine come muschio, e la chioma come cespuglio, e gli stessi tesori nascosti del midollo quasi miniere della carne. Tutti questi segni di origine terrena e furono in Cristo e son quelli che celarono lui figlio di Dio, non per altro stimato soltanto uomo che perchè figurava sostanza del corpo umano. O indicatemi in lui qualcosa di celeste, mendicato dalle sette stelle dell'Orsa o dalle Pleiadi o dalle Iadi; giacchè le cose che abbiamo enumerato tanto sono testimonii di carne terrena che sono anche della nostra; io non ci trovo nulla di nuovo, nulla di peregrino. E poi di Cristo uomo si stupivano solo per le parole e gli atti, per la dottrina e la virtù; si sarebbe notato anche in lui la novità della carne ritenuta come cosa miracolosa. Ma l'esser la carne terrena tale da non destar nessuna meraviglia, faceva sì che fossero mirabili le altre cose di lui quando dicevano: « Donde a costui la dottrina e codesti miracoli? (Matteo 13, 54). Era la voce anche di chi disprezzava la sua figura; tanto non fu neppure un corpo umano ragguardevole, non che di celestiale chiarità. E anche nel silenzio dei nostri profeti circa il non nobile suo

aspetto (1), i patimenti stessi subiti e gli oltraggi parlano; quelli provando essere di carne umana, questi di carne non ragguardevole; avrebbe osato alcuno colla punta dell'unghie offendere un corpo di mirabile aspetto, cogli sputi oltraggiare una faccia che non lo meritasse? (2). Come dirai carne celeste una carne che non sai donde riconoscer come tale? Come neghi terrena quella che hai modo di riconoscer tale? Patì la fame sotto gli occhi del demonio (tentatore), patì la sete sotto gli occhi della Samaritana, versò lacrime sopra di Lazzaro, tremò davanti la morte (*caro autem*, dice, *infirma*, Matteo 26, 41), in ultimo versò il suo sangue. O i bei segni celesti! Ma come mai, dico io, avrebbe potuto essere disprezzato e patire, se qualcosa avesse raggiato in quella carne da una nobile origine celeste? Da ciò stesso ricaviamo una prova che nulla era in essa dai cieli, appunto allo scopo di poter essere disprezzata e patire ».

Altra strana dottrina dei Valentiniani era questa che la carne di Cristo fosse *animalis* (σῶμα ψυχικόν), ossia che l'anima

(1) Cfr. però Isaia 53, 2: ...*non est species ei neque decor... 3 Desideravimus eum despectum et novissimum virorum, virum dolorum et scientem infirmitatem, et quasi absconditus vultus eius et despectus, nec reputavimus eum.*

(2) Quest'idea della bruttezza di Gesù si trova anche in S. Giustino (Dial. 85, 88, 100, 121), in Clemente d'Alessandria (*Paedag.* 3, 1, *Stromat.* 2, 5; 3, 17 ecc.), in Origene (*Contra Celsum* 2, 38; 6, 77). Nella patrologia posteriore invece diventa comune la persuasione che Gesù fosse bello d'aspetto, v. VAVASSEUR, *De forma Christi liber*, Paris, 1649, e altri molti, cfr. ERNESTO VON DOBSCHÜTZ, *Christusbilder*, Lipsia, 1899.

in lui fosse diventata carne, e ciò per mostrarsi nascente, morente, resuscitante. Tertulliano, pel quale l'anima stessa di Cristo era corpo, non poteva approvare questo snaturamento o travestimento in corpo visibile del corpo animale, e insisteva nel sostenere che l'anima di Cristo fosse non trasformata in carne, ma rivestita di carne. I Valentiniani dicevano ancora: Cristo volle rivelare l'anima umana a sè stessa per mezzo della carne, Ma l'anima umana, di natura razionale, non ha bisogno di ciò per conoscersi. Cristo venne per salvar le anime, non per rivelarle a loro stesse. Nè anima trasformata in corpo dunque, nè corpo mutato in anima; ma in Cristo l'anima e il corpo hanno le funzioni proprie, e entrambi concorsero alla opera della Redenzione. Altra fantasia dei Valentiniani era che Cristo portasse in sè un angelo. Ma non ne aveva bisogno; Tertulliano fa vedere come anche quest'idea era contraddetta dalla Sacra Scrittura. E contro un Valentiniano, di nome Alessandro, che negava a Cristo un corpo di origine terrestre perchè sarebbe stato inferiore alla sostanza angelica e non avrebbe potuto nascere se non come gli altri *ex viri voluntate,* oltredichè se l'umanità di Cristo e la nostra avessero la stessa origine, anche l'uomo dovrebbe essere ammesso senza indugio alla risurrezione e al trionfo celeste, Tertulliano ricorda e il *Minorasti eum modico citra angelos* di Salmo 8, 6 e l'*ego sum vermis et non homo* di Salmo 21, 7 e la *forma ignobilis at despecta citra omnes homines* di Isaia 53, 3; e paragona questi eretici ai pagani, con questa differenza che i pagani *non credendo credunt* e gli eretici *credendo non credunt.* Infine Tertulliano difende la dottrina della Chiesa secondo la quale Cristo nacque da una vergine, e questa vergine fu veramente madre, mentre i Valentiniani sostenevano che Cristo fosse passato nel seno di Maria, ma non dovesse nulla alla sostanza di lei (*de virgine, non ex virgine*). Sulla Mariologia di Tertulliano che ammetteva sì la virginità *ante partum* ma non quella *in partu* e quella *post partum,* molto ebbero a discutere i Teologi posteriori, v. il manuale del DENZINGER 13ª ediz. a cura del Bannwart, Frilurgo i. B. 1921.

CAPITOLO SESTO

Angeli buoni e angeli cattivi.

La credenza negli angeli era comune ai Cristiani e ai Pagani. I filosofi delle varie scuole, specialmente i Platonici, sostenevano l'esistenza di una innumerevole quantità di demoni intermedi fra Dio e l'uomo, e in rapporto con questo ora benefico ora malefico. Ecco come Tertulliano s'esprime in un passo dell'Apologetico:

Apolog., XXII: « Noi diciamo che esistono certe sostanze spirituali. Nè il nome è nuovo. I demoni sono ben conosciuti dai filosofi, Socrate stesso stando tutto ai cenni di un demonio; giacchè dicesi che a lui fin dalla puerizia s'era appiccicato un demonio, certo dissuaditore dal bene. Tutti i poeti li conoscono; anche il volgo indotto se ne vale spesso per imprecare; non pronuncia esso il nome di Satana nella stessa formola d'imprecazione come per un'intima convinzione dell'anima? Anche degli angeli Platone non negò l'esistenza. E i magi eziandio stanno ad attestare l'esistenza e degli angeli e dei demonii ».

Testim. animae, III: « Quando noi affermiamo esistere i demonii, quasi non ne dessimo anche la prova discacciandoli noi soli dai corpi, c'è qualche ammira-

tore di Crisippo che ci canzona. Pure le sue stesse imprecazioni rispondono e della loro esistenza e del loro sostenere i cattivi auguri. Tu chiami demonio uno che ti sia importuno sì da doverlo odiare o per la sua immondezza o malizia o insolenza o per qualsiasi macchia che sogliamo imputare ai demonii. E in ogni vessazione e disdegno e detestazione non pronunzi tu il nome di Satana, che noi diciamo l'angelo della malizia, d'ogni errore artefice, adultero della società umana, per opera del quale circuito l'uomo fin dal principio affinchè trasgredisca i precetti del Signore, e perciò condannato alla morte, di poi tutto l'uman genere infetto del suo seme rese anche erede e propagatore della sua propria condanna? ».

Sulla natura degli angeli, le opinioni di Tertulliano non sono sempre coerenti. A volte li dice inferiori all'uomo la cui anima è dal fiato divino: *imago et similitudo Dei fortior Angelo, afflatus Dei generosior spiritu materiali quo Angeli constiterunt, Adv. Marc.*, II, 8. Altrove considera la carne umana come inferiore alla sostanza angelica. Vedemmo nel capitolo dell'Uomo-Dio, a proposito della carne di Cristo, citata l'opinione di quei Valentiniani che ritenevano non poter essere terrena ed umana la carne di Cristo *ne deterior angelis Dominus depretendatur, qui non terrenae carnie exstiterunt, De Carne Chr.* 15. Altrove ancora, ricordando il Salmo 103, 3 paragona gli angeli a fuoco fiammante: *...creator facit angelos spiritus et apparitores suos ignem flagrantem tam vere spiritus quam et ignem.*

Della velocità e ubiquità degli angeli Tertulliano così si esprime:

Apolog., XXII: « ...Ogni spirito è un essere alato; così gli angeli e i demoni. Quindi in un istante son

dapertutto; tutto il mondo è per loro unico luogo, e che cosa dovunque si faccia e facilmente lo sanno e lo annunziano. La velocità si ritiene divina perchè si ignora la sostanza ».

Gli angeli sono invisibili e non si possono sentire, salvo se assumano corpo e apparenza umana come quando apparvero ad Abramo e a Loth. Quello che la superstizione romana attribuiva a certe minori Divinità del nascere e del crescere umano, *Alemona, Nona, Decima, Partula, Lucina*, Tertulliano l'attribuisce a virtù e assistenza angelica.

De anima, XXXVII: « Tutta la preparazione dell'uomo che dev'essere e seminato nell'utero e costruito e formato, la dirige certo una qualche podestà ministra della volontà divina in qualunque modo destinata a tale funzione. In questa considerazione anche la superstizione romana inventò un'*Alemona*, *dea* dell'alimentar il feto nell'utero, e la dea *Nona* e *Decima* denominate dai mesi di maggior preoccupazione, e *Partula* che governasse i parti, e *Lucina* che desse alla luce. Noi riteniamo che gli angeli compiano questi divini offici ».

Un angelo dava una volta alla fontana di Betsaida una virtù terapeutica. Analogamente, secondo Tertulliano, un angelo era incaricato di dare all'acqua del battesimo il potere di purificare l'anima da' suoi peccati e disporla a ricevere lo Spirito Santo (*De Baptismo* 5). Un angelo pure, per lui, presiede all'esercizio della preghiera (*De oratione* 16); e se un Cristiano assiste a spettacoli pagani, *recogita*, gli dice Tertulliano, *quid dete fiat in caelo; dubitas enim illo momento quo diabolus in ecclesia furit, omnes angelos prospicere de caelo et singulos*

denotare, quis blasphemiam dixerit, quis audierit, quis aures diabolo adversus Deum ministraverit? (*De spect.*, 27).

Sull'apparizione di angeli in figura d'uomini, Tertulliano ricorda le testimonianze dell'Antico Testamento, secondo le quali apparvero degli angeli ad Abramo e a Loth, e non erano in carne *putativa*, ma di vera e solida sostanza umana (*Adv. Marcion.* III, 9). Dio aveva concesso loro tali corpi traendoli *ex nihilo*, come dal nulla aveva tratto il mondo.

Agli angeli buoni si oppongono gli angeli cattivi, ossia gli angeli decaduti e fatti nemici di Dio e del bene. La caduta di Satana datava, secondo il *De patientia* 5, da quando ei non seppe per orgoglio tollerare che Iddio assoggettasse il mondo creato all'uomo fatto a sua immagine. Un'altra occasione di caduta Tertulliano, ricorda basandosi sul celebre passo del Genesi (6, 2): *Videntes filii Dei filias hominum quod essent pulcrae acceperunt sibi uxores.* È la tradizione narrata largamente nel libro d'Enoch di cui Tertulliano difendeva la contestata autenticità (*De cultu fem.*, 1, 3). Si diceva che tali angeli caduti avessero insegnato le arti del lusso e gli ornamenti muliebri.

De cultu femin., 1, 2: « ... Condannati a pena di morte si ritengono quegli angeli che dal cielo precipitarono verso le figlie degli uomini, affinchè anche quest'onta venga alla donna. Giacchè dopo avere fatto conoscere agli uomini ancora rozzi certe materie che bene dovevano rimanere occulte e molte arti che non bene si rivelarono, se è vero che essi avevano messo a nudo i lavori delle miniere, e fatte conoscere le virtù dell'erbe, e divulgata la forza delle incantagioni, e soddisfatta ogni curiosità fino all'interpretazione delle stelle, più propriamente e quasi peculiarmente procurarono codesto strumento della femminile vanità, e pietre splendide onde s'abbellano i loro monili, e cerchi

d'oro onde si serrano le loro braccia, e tinture da dar colori mentiti alle lane, e quella stessa nera polvere con cui si prolunga l'inizio degli occhi....

Or questi sono gli angeli che noi dobbiamo in seguito giudicare, son gli angeli a cui nel battesimo noi rinunziamo, e tali cose son quelle di certo per le quali essi meritarono di essere giudicati dall'uomo... » (1).

Da queste unioni di Angeli con donne terrestri si riteneva poi fossero nati dei figli, demoni corrotti anch'essi.

Apolog., XXII: « ... Come da alcuni angeli per loro libera colpa corrotti un'ancor più corrotta schiatta di demoni sia nata, condannata da Dio cogli autori della schiatta, e col loro capo e principe, lo si conosce chiaramente dalla Sacra Scrittura ».

Ed ecco qual'è il triste compito che si assumono i demoni secondo Tertulliano:

Apolog., XXII: « ... L'opera loro è di perdere l'uomo; così fin da principio, la malizia spiritale inaugurò

(1) Questa leggenda sui rapporti degli angeli colle donne terrestri è comunemente accolta dagli antichi Padri della Chiesa, ed è già in Giuseppe e in Filone. Cfr. S. Giustino, 2ª Apol. 5; Atenagora, *Leg.* 24; S. Ireneo 4, 16, 2; Clemente Alessandrino, *Paed.* 3, 2, 14 e *Strom.* 3, 7; Origene *c. Cels.* 5, 55 (non senza dubbi); Minucio Felice *Oct.* 26; S. Cipriano *De hab. virg.* 14; Commodiano *Instr.* 3; Lattanzio *Div. Inst.* 2, 15; San Ambrogio *de Noe et Arca* 4; Sulpizio Sev. *Hist. sacr.* 1, 2. L'esegesi cattolica abbandonò poi questa credenza, la quale sparve prima in Oriente poi in Occidente. V. J. TAMBORNINO *De antiquorum daemonismo*, Giessen 1909 (*Religionsgech. Versuche*, 7, 3).

l'opera propria a rovina dell'uomo. Essi dunque infliggono ai corpi delle malattie e degli accidenti gravi, e alle anime cagionano colla violenza repentini e straordinari turbamenti; per accostarsi all'una e all'altra sostanza dell'uomo li rende adatti la loro sottigliezza e tenuità. Molto è lecito alle potenze spiritali, e così invisibili e impalpabili appariscono piuttosto nei loro effetti che negli atti, sia che, ad es., un non so qual latente vizio dell'aria faccia cadere frutta o biade nel loro fiore, le faccia morire nel loro germe, le ferisca nel loro crescere, sia che l'aria viziata in maniera inesplicabile spanda i suoi miasmi pestilenziali. Per lo stesso oscuro contagio l'ispirazione dei demonii ed angeli guasta le menti agitandole di pazzie e follie orribili, o di crudeli passioni con illusioni strane, tra cui principalissima questa per cui essi raccomandano alle menti offuscate degli uomini gli Dei pagani, allo scopo di procurare a sè stessi il pascolo del sangue e del fumo delle vittime offerte alle statue e alle immagini... A volte vogliono sembrare gli autori di ciò che annunziano. E nel fatto sono qualche volta autori di disgrazie, non mai di cose buone. I decreti stessi di Dio a volte essi apprendono dalle concioni dei profeti o dal risonare delle letture; e ricavandone certi prognostici, mentre son ladri della divinazione, si fanno emuli della divinità. Negli oracoli poi con che ingegno accordino gli equivoci coi fatti, sel sanno i Cresi e i Pirri... (1). Abitando nell'aria e nella vici-

(1) Cfr. Erodoto 1, 47 e Cic., *De Divin.* 2, 116.

nanza delle stelle ed essendo in rapporto colle nuvole hanno modo di conoscere le preparazioni celesti, e ad es. possono promettere le pioggie che già sentono. In realtà riescono benefici nella cura delle malattie; perchè prima offendono, poi per far cosa da far strabiliare prescrivon rimedii novi o contrari, dopodichè cessano di offendere e si crede abbiano guarito. Ma a che discorrere più a lungo delle altre ingegnose trovate o anche della potenza di questa fallacia spiritale? ricordinsi le apparizioni di Castore e Polluce, e l'acqua portata in un crivello, e una nave tirata da una cintura, e la barba fatta rossa da un semplice contatto (1), tutti miracoli fatti perchè le pietrè fossero credute numi, e non s'andasse a cercare il vero Dio ».

(1) Castore e Polluce si dicevano apparsi due volte in figura di cavalieri, una alla battaglia del lago Regillo, e l'altra a quella di Pidna, v. Cic. *De Nat.* D. 2, 2, 5-8 e 3, 5 11-12; Valerio Massimo 1, 8, 1. L'acqua era stata portata in un crivello dalla vestale Tuccia, che sospettata di aver violato la legge della castità, chiese a Vesta stessa questo miracolo, e lo compì, Valerio Mass. 8, 1, 5; Plin. *Hist. Nat.* 28, 2, 12. La nave tirata da un cordone di cintura era quella che portava da Pessinunte la Dea Cibele l'anno 205 av. C.; la Vestale Quinta Claudia aveva compiuto il miracolo Ovid. *Fast.* 4, 260 e sgg. Infine L. Domizio Aenobarbo, antenato di Nerone, tornando dalla campagna, incontrò due giovani di bellezza celeste che gli ordinarono di annunziare al senato e al popolo una vittoria ancora incerta. In prova di loro divinità gli carezzarono le gote, e la barba ch'era nera d'un tratto diventò color bronzo; di qui il soprannome di Aenobarbo che rimase nella famiglia, v. Suet. Nerone 1.

De an., XXXIX: « ... A quale degli uomini non s'appiccica lo spirito maligno, dalla stessa porta della natività pronto ad accalappiar le anime, non foss'altro invitato da tutta la superstizione del puerperio? Nascono tutti avendo per ostetrica l'idolatria, mentre essi ancor fasciati delle bende dell'utero fabbricate presso gli idoli professano le proprie creature candidate dei demonii, mentre nel parto si grida invocando Lucina e Diana e per tutta una settimana si appone una mensa a Giunone e nell'ultimo dì si invocano i *Fata Scribunda,* e anche il primo mettere in piedi a terra i bambini è atto sacro alla Dea *Statina.* E chi in seguito o non vota tutta la testa del figliuolo al reato, o non ne coglie qualche capello, o non la rasa tutta, o non la lega per qualche sacrificio, o non gli fa qualche sacra impronta per una qualunque devozione nazionale o di famiglia, o pubblica o privata? Così adunque anche Socrate fanciullo fu invaso da uno spirito demonico; così a tutti si attribuiscono dei genii, che è il nome dei demoni. Tant'è vero che nessuna nascita è monda, almeno fra i pagani... ».

Persecutore dunque dell'uomo è il diavolo, e origine di ogni male; è lui che ispira contro i Cristiani le più crudeli persecuzioni; egli tentatore, padre delle eresie, scimiottando e adulterando la verità nei riti pagani (*De praescript haeretic.* 40), egli re della falsità ha riempito il mondo della mendace sua divinità; e gli Dei pagani non sono altro che demoni. — Però sebbene così potenti nel male, i démoni sono soggetti alla Divinità vera e a Cristo di cui hanno paura, e di qui la podestà concessa ai Cristiani di cacciarli dai corpiche ne sono ossessi.

Apolog., XXIII: « ...Venga fuori qualcuno qui davanti ai vostri tribunali, che si sappia esser agitato da un demonio... Che un qualunque Cristiano ordini a quello spirito di parlare, si vedrà che questi confesserà sinceramente di essere un démone, come altrove falsamente posa a divinità. Del pari si porti fuori alcuno di quelli che passano per essere agitati da un Dio, che aspirando dagli altari accolgono col fumo il nume, e si curano coi rutti, e profetizzano con faticosi aneliti. Codesta stessa Vergin Celeste (1) promettitrice di pioggie, codesto stesso Esculapio suggeritore di medicine, che a Socordio, Tenazio, Asclepiodoto in sul morire procurò un prolugamento della vita (2), codesti stessi Dei se non si confessino dèmoni non osando mentire a un Cristiano, ivi stesso vi permetto di versare il sangue di questo Cristiano temerario e procace! Che ci può essere più manifesto di quest'atto? o più fedele di questa prova? La semplicità del vero è sotto gli occhi d'ognuno, assistita dalla sua propria virtù, sicchè non sarà lecito a nessuno di levar sospetti... ».

A questa virtù di esorcismo Tertulliano fa più volte allusione, cfr. ancora Apol. 27, e 32, 37, *Testim. an.* 3, *ad Scap.* 2, 4, *De Cor.* 11. Un solo caso di resistenza del demonio all'esorcismo è ricordato in *De Spect.* 26 in persona di una donna cristiana che andata al teatro, ne tornò in preda al demonio: e quando *in exorcismo oneratus est immundus spiritus quod ausus esset fidelem aggredi*, rispose: *Et iustissime quidem feci, in meo eam inveni.*

(1) Dea venerata a Cartagine.
(2) Aneddoto ignoto d'altronde.

CAPITOLO SETTIMO

Dell'anima umana.

La psicologia Tertullianea è rappresentata principalissimamente dal libro *de anima,* che il Nostro scrisse quando già s'era persuaso avessero fondamento di verità le nuove rivelazioni onde Montano aveva riempito la Cristianità (*spiritalia charismata agnoscimus,* dice nel c. 9). Tre questioni si agitavano intorno all'anima, la sua *natura,* la sua *origine* e il suo *destino.* Tutte e tre prendeva a trattare anche Tertulliano. Circa la natura dell'anima si richiamava alle tante opinioni dei filosofi, ricordando quelli che la ritenevano spirituale come i Platonici, e gli altri che la cancepivano come una sostanza corporale come gli Stoici. Uno degli errori di Tertulliano è appunto l'aver seguito in questo la dottrina stoica; indotto dal fatto che nella Genesi si dice prodotta l'anima, la vita, *ex Dei flatu;* dunque è qualcosa di aereo, e però corporeo. Tale erronea asserzione Tertulliano s'ingegnava provarla sia coll'esparienza sia col testimonio della Sacra Scrittura.

De anima, VI: « ... Se è proprio del corpo l'essere mosso da qualche essere esterno ad esso, e l'anima è messa in moto da un altro essere quando vaticina, quando furoreggia *(furit),* ed è questo essere estrinseco a lei, giustamente si dovrà riconoscere come corpo ciò che è mosso estrinsecamente da altra cosa. E se è del corpo il venir mosso da altro essere, quanto più il

muovere altra cosa? Ora l'anima muove il corpo, e gli sforzi di lei appariscono al di fuori. È lei che spinge i piedi a camminare e le mani a toccare e gli occhi a guardare e la lingua a parlare; or come avrebbe questa forza se l'anima fosse incorporea, e come potrebbe spingere cose solide se fosse essa cosa vuota? ».

Qualcuno distinguendo le percezioni corporali e le intellettuali, quelle riferentisi a cose esterne che si rivelano ai sensi del tatto della vista ecc., queste relative a cose incorporee come la benignità, la malignità ecc., sosteneva esser l'anima incorporea perchè le sue qualità si percepiscono solo coll'intelletto. Ma Tertulliano rispondeva che anche cose incorporee si apprendono dai sensi corporei come il suono dall'udito; analogamente anche una cosa corporea come l'anima può essere percepita da sensi intellettuali. Altra obbiezione era che ogni corpo si nutre di cose corporee e l'anima invece solo della sapienza che è cosa incorporea. In risposta Tertulliano citava un celebre medico d'allora, Sorano, il quale nei suoi quattro volumi *Super Anima* aveva scritto che anche l'anima si nutrisce di cose corporee, e quando vien meno si può sorreggerla col cibo; nè basterebbe allora a confortarla l'eloquio di Platone o la dialettica di Aristotele. La scienza non alimenta la sostanza dell'anima, ma la adorna, *non opimiorem efficit sed ornatiorem*, A chi obiettava che se l'anima fosse corporea, nel dipartirsi dal corpo morendo lo lascierebbe più leggiero, mentre invece il corpo più inerte diventa più grave, Tertulliano rispondeva con Sorano, che anche la nave fuor del mare si fa immobile e grave, e il mare non si può negar che sia corporeo. E se l'anima è invisibile, questo viene dalla sua natura e anche dalla natura degli esseri ai quali è invisibile, come il sole è invisibile per la civetta mentre le aquile ne resistono lo sguardo, sicchè dall'invisibilità non si argomenta alla incorporeità. L'anima corporea è invisibile a noi, visibile allo Spirito; così Giovanni, trasportato dallo Spirito di Dio, vede le

anime dei martiri (Apocal. 6, 9). Infine la corporeità dell'anima, dice Tertulliano, è anche attestata nel vangelo, dove si parla di inferno e di anime che vi soffrono la tortura, di lingue assetate che domandano *de digito animae felicioris solacium roris;* sia pure solo imagine questa ma è sempre testimonio di verità, non ci può essere tormento o felicità d'anime oltre la tomba se non si ammetta la corporeità dell'anima. — Su questa strana dottrina dell'anima fiato, si legga ancora la seguente pagina di Tertulliano.

Adv. Marcionem, II, 9: « ... Il testo greco della Scrittura chiama l'anima non *spiritus* ma *afflatus*; a torto alcuni traduttori non curando la proprietà e la differenza delle parole rendono per " spirito ,,. Ora intendi che l'*afflatus* è minore dello *spiritus,* sebbene vien da esso, come arietta di esso, ma non identica allo spirito. Anche l'aura è più rara del vento, e sebben sia dal vento, non è però il vento. Si può dire anche che il fiato è imagine dello spirito, e appunto l'uomo è immagine di Dio che è spirito. Orbene l'immagine non si può ragguagliare alla verità, altro è essere secondo la verità, altro essere la stessa verità... E come l'immagine è inferiore alla verità; così il fiato è inferiore allo spirito, avendo sì i lineamenti di Dio come anima immortale, come libera e di suo arbitrio, e presciente in molti casi e razionale, e capace di scienza ma anche in tutto ciò è solo immagine e non arriva alla forza della Divinità, ad es. non è impeccabile, mentre Dio è impeccabile. Non puoi pretendere che ciò che vien da Dio sia Dio e l'anima sia impeccabile perchè è fiato di Dio; se soffii in un flauto, non farai che il flauto

diventi uomo, pur avendo tu soffiato dall'anima tua, come Dio dal suo spirito. La scrittura dice manifestamente che Dio soffiò nella faccia dell'uomo (Genesi 2, 7), e che l'uomo diventò anima viva; non però divenne lo spirito vivificatore, l'opera essendo inferiore sempre all'artefice, e l'orciolo fatto dal vasaio non essendo esso un vasaio... ».

L'anima dunque, secondo Tertulliano, era corpo, quindi circoscritta, suscettiva delle tre dimensioni, lunghezza larghezza altezza, anzi fornita anche di un'effigie, contro Platone che da ciò arguendo una composizione ne credeva compromessa l'immortalità. Tertulliano montanista citava qui anche una profetessa che in estasi aveva visto un'anima *corporaliter;* sembrava *spiritus* ma non *inanis* et *vacuae qualitatis;* anzi tenera e lucente e di colore aereo e di forma in tutto umana (*De an.*, 9). E così riteneva che le anime avessero color d'aria e lucente e di figura simile al corpo che le riveste. Pensava che quando Dio soffiò nella faccia dell'uomo il fiato della vita, quel fiato traverso la faccia penetrò nell'interno, si diffuse traverso tutti gli spazi del corpo, e condensato dall'aspirazione divina prese tutti i lineamenti interiori riempiti nel condensarsi, e s'agghiacciò in quella forma, costituendo così l'uomo interiore cogli occhi e le orecchie sue e le altre membra.

Una tal'anima concreta e configurata al corpo fin da principio in Adamo, produsse il seme come di tutta la sostanza così anche di questa speciale conformazione.

Seguitando, Tertulliano dice che l'anima, sebbene corporea, è semplice, cioè uniforme nella sua sostanza e non divisibile in parti. Alcuni filosofi hanno voluto distinguere l'*anima* principio della vita e lo *spiritus* principio della respirazione, per la ragione che certi animali vivono ma non hanno polmoni e bronchi da respirare (zanzare, formiche ecc). Ma per Tertulliano vivere e respirare si presuppongono e si convertono; perchè il respirare

non è che funzione della vita, quindi *spiritus* e *anima* son la stessa cosa. Altri differiscono dall'*anima* l'*animus* o *mens* o νοῦς, ma il pensiero non è che una funzione dell'anima, e non vi è diversità di sostanza. L'anima dunque è semplice. Con che non s'esclude che non vi si distinguano aspetti diversi. Tertulliano con Platone ammetteva la distinzione del *rationale* e dell'*irrationale*, ma ne dava una spiegazione cristiana, così:

De an., XVI « ... Solo ciò che è razionale è di natura, essendo ingenito all'anima fin da principio, come proveniente da un autore ragionevole, poichè che cosa non è ragionevole di quello che Dio anche col solo Suo comando ha fatto essere, a tacere di quello che egli emise col suo proprio afflato? L'irrazionale è da ritenere venuto dopo, come quello che si avverò per istigazione del serpente nell'atto stesso della compiuta trasgressione, e di poi s'insinuò e crebbe nell'anima a mò di natura, per essere accaduto subito nei primordi della natura stessa. Se ponessimo l'irrazionale nella natura che l'anima nostra ha avuto in sorte da Dio, anche l'irrazionale proverrebbe da Dio, come naturale, essendo Dio l'autore della natura. Invece è dal diavolo l'insinuazione della colpa, e irrazionale è ogni colpa, perciò dal diavolo vien l'irrazionale, da cui vien anche la colpa, mentre l'irrazionale è estraneo a Dio ».

Platone poi distingueva due specie di irrazionale in noi, il θυμικόν e l'ἐπιθυμητικόν che Tertulliano rende con *indignativum* e *concupiscentivum*, quello comune con certe fiere come i leoni, questo con altri animali come le mosche. Tertulliano ricorda che in Cristo oltre l'elemento *rationale* si verificò anche l'*indignativum* quando inveì contro gli Scribi e i Farisei,

e il *concupiscentivum* quando desiderò far la Pasqua coi propri discepoli; perciò osserva che non sempre l'indignativo e il concupiscentivo sono manifestazione dell'irrazionale, essendosi verificati, certo *rationaliter*, nel Signore. Cita anche casi di giusto sdegno e di desiderio sano dell'apostolo (I Tim. 3, 1; ai Galati 5, 12) e i casi di sdegno irrazionale (agli Efesii 2, 3) di ispirazione demonica.

Seguitando l'esame della natura dell'anima, Tertulliano parla poi dei cinque sensi, e difende l'attendibilità delle sensazioni contro i dubbii degli Accademici e di altri filosofi; poi passando all'intelletto, nega a Platone che l'intelligenza meglio lavori quando si estrania dai sensi, considera l'intelletto come aiutato dai sensi alla ricerca del vero, e non vuole gli si conceda un posto preminente; infine non segue i Platonici che ponevano il destarsi dell'intelligenza solo a una certa età, ma crede l'intelligenza nata nell'anima in un colla virtù percettiva, citando da Seneca *saepe noster: insita sunt nobis omnium artium et aetatum semina, magisterque ex occulto Deus producit ingenia.* (De benef. IV, 6). Parla poi ancora Tertulliano delle diverse indoli che appariscono nei varii individui e popoli; diversità da non far però risalire all'anima di Adamo *matrix omnium.* La natura è semplice e uniforme; però la forza della divina grazia, superiore al libero arbitrio, può cambiarla in meglio, come la tentazione di Satana può travolgerla al male; la natura può avere varii aspetti e varie faccie, ma nell'origine è sempre la medesima.

Origine dell'anima.

Varie opinioni avevano manifestato i Gnostici su questo argomento, in gran parte derivate dalla ipotesi Platonica della preesistenza delle anime nel mondo delle idee avanti il loro entrare nel carcere del corpo; ipotesi sorretta dall'altra che l'imparare non sia che un ricordare μαθήσεις ἀναμνήσεις. Tertulliano confuta questa teoria, facendo vedere come sia poco pro-

babile l'oblivione in cui ogni anima cadrebbe incorporandosi, mentre degli istinti e delle tendenze naturali nessun essere mai si dimentica. Stima anche inaccettabile la teoria di chi credeva l'anima si insinuasse nel corpo dopo la nascita a mezzo dell'aria fredda a cui il neonato si trova esposto. Per l'origine dell'anima Tertulliano è traduzionista, cioè sostiene che l'anima passa dal padre al figlio coll'atto stesso della generazione, sicchè un cotal seme d'anima si effonda insieme col seme corporeo...

De anima, XXVII: « ... In origine adunque due cose diverse e distinte, il limo e il fiato, avendo formato l'uomo come unità, le due sostanze comprese in uno mescolarono i proprî semi e di poi trasmisero la loro forma alla propagazione della schiatta, sicchè ora le due cose sebben diverse, ma unite si effondono del pari e insinuandosi del pari nel proprio solco e campo, dall'una e dall'altra sostanza fruttificano un uomo, in cui alla sua volta evvi il seme suo secondo il genere, com'è stabilito per ogni condizione generativa. Conseguentemente da unico uomo provenne tutta questa ridondanza d'anime, osservando la natura l'editto di Dio: *crescite et in multitudinem proficite* ».

Onde segue che l'idea pitagorica della metempsicosi o metensomatosi è una fantasia di nessun valore; Tertulliano l'esamina sotto tutti gli aspetti e a lungo per mostrarne l'insussistenza; come combatte l'altra idea della mutazione di uomini in bestie e viceversa. L'anima per Tertulliano poi ha un sesso, quello stesso del corpo, e nel suo crescere è aiutata da un angelo, così come il maligno spirito tutto si ingegna di trascinarla alla depravazione; donde deriva poi il bene e il male della vita.

Destino dell'anima.

Venendo all'ultima questione intorno all'anima, quale ne sia la destinazione, connessa naturalmente col fatto della morte dell'individuo, Tertulliano discorre prima del sonno ritenuto fratello della morte (1), e dei sogni, poi spiega in che consista la morte combattendo l'opinione di alcuni che da alcuni fatti e indizî argomentavano che un po' d'anima possa ancora rimanere dopo la separazione del grosso dell'anima dal corpo; e distinta la morte che noi diciamo naturale da quella violenta, ricorda che conoscendo i primordii dell'uomo si può con sicurezza affermare la morte del primo uomo non essere seguita per ragione di natura ma *ex culpa,* non naturale del resto neppur essa. E continua:

De anima, LII: « ... Che l'uomo non fosse destinato alla morte lo prova la legge stessa facendola dipendere da una minaccia condizionale e assegnandola all'arbitrio dell'uomo. Se l'uomo non avesse mancato, non sarebbe morto. Non è dunque natura quello che accade per volontà in seguito alla podestà concessa, e non per necessità dovuta alla forza della costituzione. Conseguentemente, pur essendo varie le morti per la varietà delle cause, diciamo però che nessuna è così mite da escludere ogni violenza. Non è essa la morte che svelle e strappa l'intima unione dell'anima e della carne e tanta concrezione di sostanze sorelle che data fin dal concepimento?... ».

(1) Tertulliano lo chiama: *speculum mortis,* c. 50.

E il distacco dell'anima si fa a poco a poco secondo che mancano via via le forze dell'organismo, per cui l'anima perde apparentemente la sua energia per riprenderla, come immortale, subito dopo compiuto il distacco.

LIII: «...L'auriga del corpo, che è lo spirito, venendo a mancare via via l'organismo (che è il suo cocchio), vien meno nell'opera non nel vigore, si illanguidisce nell'atto non nella natura, perde la costanza non la sostanza, perchè cessa d'apparire non già di essere. In ogni morte improvvisa, come nel taglio della testa che apre d'un tratto tanta porta, o in una ruina che strappi d'un tratto tutte le cose vitali, ad esempio l'apoplessia, non v'è indugio all'anima nè la sua dipartita è spezzata in successivi momenti. Ma quando la morte è lunga, via via che è abbandonata l'anima, abbandona; non però è tagliata via ma estratta, e mentre vien estratta, l'ultima parte di essa ancor si vede... E di qui avviene che l'anima nel momento del distacco si agita più che mai, con visione più pronta, con loquacità non ordinaria, mentre già libera in parte e da un maggior pulpito, per mezzo del suo superfluo ancora indugiante nel corpo, annunzia le cose che vede, che ascolta, e che comincia a conoscere. Poichè se questo corpo secondo il sentimento di Platone è carcere, secondo l'Apostolo (1ª ai Corinzi, 3, 16) è tempio di Dio, essendo in Cristo, comunque ostruisce l'anima e l'oscura e la contamina colla concrezione della carne, onde a lei, come traverso a una specola cornea la luce delle cose è annebbiata. Senza dubbio quando a forza vien tratta

fuori dalla concrezione della carne, da questo quasi aprirsi del corpo erompe essa all'aperto, alla pura luce sua, e d'un tratto riconosce sè stessa nella liberazione della sua sostanza, e risente la sua origin divina quasi emergendo dal sonno, e dalle imagini alla realtà vera; allora enunzia ciò che vede, ed esulta o trepida secondo che sente la disposizione dell'organismo che l'ospita, e ciò al primo apparirle dell'angelo, chiamatore delle anime, il Mercurio dei poeti ».

Un'ultima questione tratta Tertulliano, quella del luogo ove si raccolgono le anime in attesa della risurrezione dei corpi. Dopo aver passato in rassegna alcune opinioni antiche, sostiene che pei Cristiani l'Inferno è un profondo vano nell'interno della terra, *in ipsis visceribus eius (terrae) abstrusa profunditas* (c. LV). Non si legge che Cristo stesso discese all'Inferno per trarne le anime dei Patriarchi e dei Profeti? Qual prova più certa dell'essere sotterranea la regione infernale? Alcuni sostenevano che le anime dei fedeli non dovevano andare all'inferno, e pensavano che nel seno d'Abramo dovessero attendere la resurrezione; giacchè se Cristo scese all'inferno lo fece appunto *ne nos adiremus*, nè ci sarebbe divario tra Pagani e Cristiani se fosse lo stesso il carcere de' morti. Egli risponde:

De anima, LV: «... Come volete che l'anima voli al Cielo, dove Cristo ancora siede alla destra dal Padre, non uditosi ancora il divino comando per mezzo della tromba dell'Arcangelo?... A nessuno è aperto il Cielo, finchè è salva, per non dir chiusa la terra; solo alla fine del mondo si apriranno i regni dei cieli... ».

E a chi ricordava che già i Patriarchi e i Profeti, *appendices dominicae resurrectionis* dovevano essere migrati dall'Inferno al Paradiso, Tertulliano rispondeva:

« ... E come mai la region del Paradiso rivelata a Giovanni (Apocal. 6), la qual regione è posta sotto un altare (1) non mostrò altre anime in sè accolte fuori che quelle dei martiri? Come mai la fortissima martire Perpetua, il dì della sua passione, rivelandosele il Paradiso, vide là solo i suoi compagni di martirio (2), se non perchè la spada portinaia del Paradiso cede soltanto a quelli che siano morti in Cristo e non in Adamo? ».

Tertulliano tratta anche la quistione se alcune anime dopo la morte si aggirino ancora sulla terra, o se, già accolte in inferno, possano tornarne di propria volontà o essere evocate dall'impero di qualcuno. Ricordati i pregiudizi antichi, specialmente circa i così detti *aori* (ἄωροι) o morti anzi tempo e i *biaeothanati* (βιαιοθάνατοι) o i morti di morte violenta, ricordate le pretese della magia che con Ostane, Tifone, Dardano, Damigeronte, Nettabi, Berenice e altri autori, vantava di poter evocare i morti di qualunque specie, Tertulliano nega fede a tutte queste che chiama ciurmerie (*praestigias*), chiude la sua trattazione con la seguente spiegazione del suo inferno:

De anima, LVIII: « Dunque tutte le anime saranno all'inferno? Si, voglia o non voglia; là sonovi castighi

(1) Il Rigault interpretava che Tertulliano col nome di altare designasse la terra insanguinata del sangue dei martiri.

(2) Vedi la *Passio SS. Perpetuae et Felicitatis*, ediz. Pio Franchi de' Cavalieri (in: *Röm. Quartalschrift für Christl. Alterthumskunde*, 5° fascic. supplementare, Roma 1896), cap. XIII in fine.

e consolazioni (*supplicia et refrigeria*). Vi è il povero ed il ricco... (1). Perchè non crederai che l'anima trovi e pena e premio in inferno pur nell'aspettazione del giudizio relativo? Perchè, tu dici, dev'essere salvo il divino giudizio senza alcuna prelibazione di sentenza; e poi per aspettare la restituzione della carne, come consorte di opere e di mercede. E allora che si farà in questo tempo? Dormiremo? Pure l'anima non dorme neppure nei viventi; il sonno è del corpo, di cui è anche la morte collo specchio suo che è il sonno. E vuoi che non si faccia nulla là dove trae l'umanità tutta quanta, dove è sequestrata ogni speranza? Si deliba forse il giudizio, o lo si inizia? Si precipita o si anticipa? Già sarebbe enorme iniquità in inferno, se i colpevoli vi hanno ancora bene, e gli innocenti non ancora. E come? Vuoi ci sia una dilazione dopo morte tra una confusa speranza e un'incerta aspettazione? o non vi sarà già una censura della vita e una preordinazione di giudizio? Forsechè l'anima aspetta sempre il corpo per soffrire o godere? Non basta del suo all'uno e altro sentimento? Quante volte rimanendo illeso il corpo, l'anima sola è tormentata dallo sdegno o dal tedio, di cui spesso non è neppure consapevole? Quante volte pur essendo abbattuto il corpo l'anima cerca per

(1) Ricordi il lettore che Tertulliano quando scriveva l'*Apologetico*, era di parere che l'anima senza il corpo non può nulla patire: *non pati quicquam potest anima sola sine stabili materia, i. e. carne*, c. 48. Lo stesso diceva anche nel *Testim. animae* 4, 14. Ora ha mutato parere fissando meglio il suo pensiero, secondo la dottrina accolta dalla Chiesa.

sè una furtiva gioia, staccandosi quasi dall'importuno consorzio corporeo? Mento, se negli stessi tormenti del corpo non suol esser sola e gloriarsi e godere. Vedi l'anima di Muzio Scevola quando pone la sua destra sul fuoco; vedi quella di Zenone quando le torture di Dionigi passano oltre di essa (1). I morsi delle belve sono ornamenti della gioventù, come in Ciro le cicatrici degli orsi (2). Tanto è vero che in inferno suole l'anima e soffrire e godere senza la carne, giacchè anche in carne illesa se vuole soffre, e in carne tormentata se vuole gode. Se questo fa di arbitrio suo in vita quanto più lo farà dopo morte in seguito a divino giudizio! Neanche tutte le opere sue l'anima le compie col ministero della carne, giacchè anche i soli pensieri e la nuda volontà sono oggetto di divina censura: *qui viderit ad concupiscendum iam adulteravit in corde* (Matteo, 5). È dunque convenientissimo che l'anima sia punita, anche non aspettando la risurrezione della carne, di quello che ha commesso senza la compagnia della carne. Così per i pensieri pii e benevoli per cui non ha avuto bisogno di carne sarà senza la carne consolata. Del resto anche negli atti carnali è lei la prima che concepisce e dispone e assegna e spinge; se mai suo malgrado, è però la prima a trattare quello che sta per fare a mezzo del corpo. La coscienza non sarà mai posteriore al

(1) Zenone d'Elea sostenendo con re Dionigi che la filosofia insegnava il disprezzo della morte, sottoposto ai più crudeli tormenti comprovò colla sua resistenza impassibile la verità della sua sentenza.

(2) V. Senofonte, Ciropedia, 1.

fatto. Anche in questo senso spetta a lei ricevere il compenso per la prima. Insomma se per inferno intendiamo quel carcere che l'Evangelo ci mostra, e se interpretiamo il *novissimum quadrantem* di Matteo, 5, 26) (1) nel senso che qualunque anche lieve mancamento si deve là espiare nell'aspettativa della risurrezione, nessuno dubiterà che in inferno l'anima ha un qualche compenso (dell'opera sua), salva la pienezza della risurrezione anche per mezzo della carne. Questo anche il Paraclito frequentissimamente confermò, se altri dal riconoscer i promessi carismi presti fede a' suoi discorsi ».

(1) Cfr. *de oratione* VII: *Quod... servus a domino liberatus non perinde parcit debitori suo ac propterea delatus penes dominum tortori delegatur* ad solvendum novissimum quadrantem, id est *modicum usque delictum, eo competit quod* remittere nos quoque *profitemur debitoribus nostris.*

CAPITOLO OTTAVO

Il problema del male. La libertà umana e la grazia.

Uno dei più gravi problemi che tormentavano lo spirito dei filosofi e dei teologi è il problema del male, come possa conciliarsi l'esistenza del male sia fisico sia morale con un Dio Ottimo Massimo creatore del mondo, la cui opera non può essere che buona. Ai tempi di Tertulliano varie opinioni s'erano manifestate. Ermogene, il filosofo di Cartagine, attribuiva il male alla materia eterna di cui Dio s'era servito per plasmare il mondo. Marcione ne accagionava il Dio Creatore, contrapposto al Dio buono del Nuovo Testamento. Tertulliano nei suoi libri polemici confutava questi errori. Ecco come ragiona contro Ermogene:

Adv. Hermog., X: «... Nessun Dio potrà esser liberato da questa imputazione di sembrare l'autor del male se, anche non facendolo egli direttamente, abbia tollerato che il male si facesse, da chiunque sia venuto e donde che sia venuto. Senta dunque anche Ermogene; il suo Dio, se anche non autore, si trova esser consenziente al male, dal momento che prima della creazione del mondo ha tollerato tanto il male della materia, mentre egli buono e avverso al male avrebbe dovuto emendarla. Giacchè o poteva emendarla e non volle o volle ma non potè per debolezza sua. Se

potè e non volle, è cattivo anche lui che favorì il male, e così lo si trova già in colpa; sebbene non abbia fatto lui il male, nondimeno, siccome non vi sarebbe il male se egli non avesse voluto che fosse, fece essere lui stesso quello che non volle non fosse. Che v'è di più turpe? E se egli volle che fosse quello che egli stesso non volle fare, agì contro sè stesso, volendo che fosse quello che non volle far lui, e non volle fare quello che volle che fosse. Volle che fosse quasi bene, e come male non lo volle fare. Quello che non facendolo giudicò male col tollerarlo lo lasciò creder bene. E così sostenendo il male per bene anzichè sradicarlo, è stato trovato assertore di esso, malamente se per volontà, turpemente se per necessità ».

Marcione diceva che un Dio buono, *praescius futuri et avertendi mali potens*, non doveva permettere che l'uomo cadesse nel male morale e circondato dal demonio fosse condannato a morirne. Tertulliano riconfermata la suprema bontà, la prescienza, e la potenza infinita, veniva a spiegare il male riguardando la condizione dell'uomo pel suo libero arbitrio e la possibilità di agire contro la legge.

Adversus Marcionem, II, 5: «... Trovo che l'uomo fu creato da Dio libero e di suo arbitrio e in potere di sè stesso, e non trovo altra maggiore simiglianza con Dio che questa sua condizione appunto. Non certo nel viso e nelle linee del corpo così varie fra il genere umano egli fu modellato sull'unico Dio, ma si ebbe l'impronta in quella sostanza che egli trasse proprio da Dio, quella dell'anima corrispondente alla forma

divina e per la libertà dell'arbitrio e per la padronanza di sè. Il quale stato venne confermato dalla stessa legge posta allora da Dio. Non s'imporrebbe una legge a chi non avesse in suo potere l'ossequio dovuto alla legge, nè si farebbe minaccia di morte alla trasgressione, se anche il disprezzo della legge non si potesse imputare all'uomo per la libertà del suo arbitrio. Così, tu vedrai, si verifica anche nelle posteriori leggi del Creatore, il quale propone davanti all'uomo il bene e il male, la vita e la morte, ma non in altro modo, disposto per via di precetti tutto l'ordine della dottrina, sconsiglia Dio e minaccia ed esorta, se non lasciando all'uomo la libera volontà e per obbedire e per trasgredire ».

Ma Marcione diceva che l'uomo non avrebbe dovuto esser fatto così *si libertas et potestas artitrii exitiosa futura esset.* Tertulliano risponde:

Adv. Marc., II, 6: « ...Bisognava che Dio fosse conosciuto: era questo certo cosa buona e ragionevole. Bisognava ci fosse qualche essere degno di conoscer Dio; ora qual essere si poteva preveder tanto degno quanto uno fatto a somiglianza di Dio? anche questa era senza dubbio cosa buona e ragionevole. Bisognava dunque che un essere fatto a somiglianza di Dio fosse dotato di libero arbitrio e della padronanza di sè, in questo appunto consistendo la somiglianza con Dio; al quale scopo fu data all'uomo tal sostanza da esser capace di ciò, cioè il soffio di Dio, libero certo e padrone.

Del resto come poteva essere che l'uomo possessore di tutto il mondo non regnasse anzi tutto per la possessione del suo animo, padrone degli altri, schiavo di se stesso? Devi dunque riconoscere la bontà di Dio dalla sua degnazione e la ragionevolezza dalle disposizioni prese... Dio solo è buono per natura... L'uomo perchè avesse anche il suo bene proprio, ebbe da Dio la libertà e la podestà dell'arbitrio... per la quale egli è sempre padrone di sè, e col seguire volontariamente il bene e coll'evitare il male; nè sarebbe giusto assegnare la mercede del bene e del male a chi fosse buono o cattivo per necessità non per volontà sua... A questo fu stabilita anche la legge, che non esclude anzi conferma la libertà di prestarle spontanea obbedienza e di commetterne volontaria trasgressione; così dunque all'uno e all'altro esito è aperta la libertà dell'arbitrio... Il male dunque non da Dio viene, ma dalla libertà dell'uomo.

7... Così si capisce anche come Dio non abbia impedito le cose che non voleva avvenissero, perchè fossero conservate quelle che voleva. Una volta permessa all'uomo la libertà dell'arbitrio, e degnamente permessa come s'è mostrato, certamente era permesso il godimento di quella facoltà secondo l'autorità dell'istituzione stessa, godimento che doveva aver luogo, quanto a Dio, secondo Dio stesso, cioè a fin di bene, e quanto all'uomo secondo la propria libertà. Ne veniva di conseguenza che Dio doveva trarsi in disparte dalla libertà concessa all'uomo, e contenere in certo qual modo in sè la sua prescienza e la sua potenza per via

delle quali avrebbe potuto impedire che l'uomo abusando della propria libertà cadesse in pericolo; se fosse intervenuto, avrebbe lacerato il libero arbitrio concesso per la sua bontà e con piena ragione ».

Da ciò Tertulliano ricavava la conseguenza che solo l'uomo è causa del male e della morte, e non ne deve far responsabile Iddio creatore. E' vero che un angelo sedusse Adamo, ma egli era *liber et suae potestatis*, e come fatto a imitazione di Dio, e fiato dello spirito divino, era *fortior angelo*, perchè *afflatus Dei generosior spiritu materiali quo angeli constiterunt*; doveva dunque Adamo e poteva resistere alla tentazione di Satana. Del non dover dar colpa a Dio de' nostri mali, leggasi anche questa pagina:

De exhortatione castitatis, II: « ... Non è di buona e salda fede il riferir tutto alla volontà di Dio, e dir che nulla avviene senza la sua volontà, si che non si ammetta essere qualcosa in nostro potere. Si scuserebbe ogni delitto, se si sostenesse che nulla si fa da noi senza la volontà di Dio e si distrurrebbe tutta la disciplina, anche di Dio stesso se gli si faccia produrre di volontà sua quel che egli non vuole o si dica non esservi nulla che Dio non voglia. Come vieta talune cose minacciando anche l'eterno supplizio, e certo le cose che vieta non le vuole e n'è offeso, così per contrario ordina le cose che vuole e promette la mercede dell'eternità. Pertanto pure avendo noi imparato e quel che Dio non vuole e quel che vuole da' suoi precetti, nondimeno noi abbiamo il libero arbitrio di scegliere il bene o il male, sesondo che sta scritto: *Ecce posui*

ante te bonum et malum, gustasti enim de agnitionis arbore (Sirac, 15, 18). Perciò non dobbiamo quello che è soggetto al nostro arbitrio riferirlo alla volontà di Dio; ... nostra è la volontà quando vogliamo il male contro la volontà di Dio che ha ad oggetto solo il bene ».

Caduta di Adamo e peccato originale.

Il male dipende dunque dalla libera volontà umana. E questa è stata guasta dalla triste eredità lasciata agli uomini da Adamo per la sua colpa. In lui per la prima volta l'anima per sua natura buona fu volta al male; e prima di tutto con Adamo tutti gli uomini furono condannati a morire, poi un seme di colpa fu da allora introdotto nella nostra natura (*delicti semine illato,* Adv. Marc. 5, 17) il cui elemento buono se non fu ridotto al nulla fu però come velato. Già vedemmo nel capitolo intorno all'anima come Tertulliano spiegasse l'irrazionale introdotto allora in noi per opera del demonio, specie di vizio e d'origine o peccato originale, che vela l'elemento razionale dell'anima e la spinge al male. Così avviene che se anche l'anima fa il bene, non è senza mescolarvi un che di male; Tertulliano citava a testimonianza le donne pagane che anche quando restano fedeli alla castità non sanno astenersi da desideri contrari a tale virtù. Ciò dura sino alla rigenerazione battesimale: *anima eo usque in Adam censetur* (v. ai Romani 5) *donec in Christo recenseatur.* Col battesimo *restituetur homo Deo ad similitudinem eius qui retro ad imaginem Dei fuerat* (prima era solo un'*imago Dei,* poi diventa *similitudo,* giacchè *imago in effigie, similitudo in aeternitate censetur,* dirà nel *De bapt. 5*).

La grazia.

Il Battesimo ridonando la *similitudo Dei* è una grazia speciale di Dio. Ma la grazia, secondo Tertulliano, interviene anche in tutta la vita morale degli individui pur non detraendo nulla al libero arbitrio.

De patientia, I: « ... La grandezza di certi beni è tale che a conseguirli è efficace solo la grazia della divina ispirazione. Giacchè quanto più un bene è grande tanto è più appo Dio, e nessun altri può dispensarlo se non chi lo possiede, e lo dispensa secondo la sua degnazione a chi vuole... ».

De anima, XXI: « ... La forza della grazia divina è più potente della natura assoggettando a sè quella che è in noi podestà del libero arbitrio, che si dice αὐτεξούσιον ».

E' la grazia di Dio che ha spinto gli uomini alla penitenza.

De poenit., II: « ... Dopo tanti e così gravi mancamenti della temerità umana, iniziati già da Adamo, dopo condannato l'uomo colle sue miserie, cacciatolo dal Paradiso, e assoggettatolo alla morte, Iddio, tornato alla sua misericordia, già fin d'allora consacrò il pentimento in sè stesso, rescindendo la condanna dettata dello sdegno di prima e promettendo di perdonare alla sua creatura e alla sua imagine. Allora congregò il suo

popolo e l'aiutò con le molte largizioni della sua bontà, e fe' parlare i profeti tutti, e promettendo la sua grazia che egli avrebbe all'estremità de' tempi irradiato nel mondo per mezzo dello Spirito Santo, volle che il battesimo precedesse la penitenza, per vincolar prima coll'obbligazione del pentimento quelli ch'ei chiamasse colla sua grazia alla promessa destinata al seme di Adamo... ».

Dalla grazia provengono pure le confessioni gloriose e le morti eroiche. Tertulliano rivolgendosi ai futuri martiri diceva:

Ad martyras, I: ... « O benedetti, non vogliate contristare lo Spirito Santo che con voi è entrato nel carcere; giacchè se non fosse entrato con voi, neanche voi oggi vi sareste stati. Date opera pertanto a che continui a stare con noi e di qui vi conduca al Signore... ».

CAPITOLO NONO

La virtù della pazienza.

Tertulliano eloquente difensore della fede e vivace polemista contro gli eretici, non fu meno zelante inculcatore delle virtù cristiane. Quanto in genere la nuova Legge si fosse inalzata sopra l'antica per l'alto concetto della virtù, Tertulliano spiegava già nell'Apologetico:

Apol., LV: « ... Che cosa s'è detto di più profondo: non ucciderai, oppure non devi nemmeno adirarti? che cosa è più vicino alla perfezione, proibire l'adulterio o anche dalla solitaria concupiscenza degli occhi sconsigliare? Che cosa è più istruttivo, interdire il malfare o anche il maldire? Che cosa è più edificante, il non permettere l'ingiuria o il non permettere neppur che si vendichi l'ingiuria? ».

E si confronti.

De orat., VII: « ... Avendo Pietro chiesto se si dovesse perdonare sette volte al fratello, gli fu risposto: *Immo septuagies septies* (Matt. 18, 22). Così Cristo riformava in meglio la legge antica, leggendosi nel Genesi (4, 24): *de Cain septies de Lamek vero septuagies septies ultio reputata est* ».

Altrove Tert. ricordato quel passo dell'evangelo di Luca (18, 18-22) ov'è detto che Cristo interrogato come si potesse raggiungere la vita eterna, dopo menzionati i precetti dell'antico decalogo, soggiunse che bisognava anche vendere le cose proprie e darne il ricavo ai poveri, e seguir lui, continua così:

Adv. Marc., IV, 36: « ... Forse che Cristo rescisse i precetti antichi di non uccidere, non adulterare, non rubare, non attestare il falso? o non li conservò aggiungendo quel che mancava?... È dunque giusto quel che si legge pure nell'Evangelo (Matteo 5, 17): *non veni dissolvere legem et prophetas sed potius adimplere* ».

Tertulliano riconosceva dunque nella virtù e nella morale cristiana qualcosa di più alto e di più perfetto della morale ebraica. E spesso parla nelle sue opere delle tre virtù principali, le così dette teologali, la *fede,* ragionevole e libero riconoscimento della Divinità manifestatasi nelle sue opere e rivelata dalla Scrittura *(Apolog.* 17-18), la *speranza* in una vita a venire castigatrice dei malvagi e consolatrice dei buoni, la *carità* o l'amor di Dio e del prossimo, inculcato già dall'antica legge, ma dalla nuova con più calore raccomandato e fatto centro di ogni convivenza e della Chiesa stessa. Ma opere speciali su queste virtù non ebbe occasione di scrivere Tertulliano, se non forse lo scritto *de spe fidelium* ora perduto (cfr. pag. 83). Invece a una virtù tutta cristiana e nuova dedicò pagine speciali, alla virtù che egli chiama *patientia,* la calma, l'adattarsi, il non lasciarsi turbare da ragioni non degne. Introduce l'opera *de patientia* col riconoscere di esser lui del tutto privo di questa santa virtù, come già vedemmo parlando del suo carattere (pag. 65); poi la esalta come uno dei più necessari pregi dell'uomo specialmente del Cristiano:

De patientia, I: « ... Così è preposta alle cose divine, che nessun precetto può uno praticare, nessun

atto grato a Dio eseguire se è alieno dalla pazienza. Anche chi ne vive fuori onora il bene di essa coll'appellazione di somma virtù. I filosofi che si ritengono essere forniti di una qualche saggezza, tanto le ascrivono, che pur dissentendo tra loro in vari capricci di sette e discordie di pareri, della sola pazienza (1) in comune memori, a lei sola affidarono la pace dei loro studi. In lei cospirano, in lei si accordano, a lei nella ricerca della virtù unanimemente aspirano, e ogni mostra di saggezza presentano colla calma dello spirito. Grande testimonianza di lei il movere a sua laude e gloria anche le vane dottrine del mondo profano... ».

Di pazienza diede e dà il primo esempio Dio stesso collo spargere il fiore della luce egualmente sui giusti e sugli ingiusti; col distribuire i tempi e assegnare gli elementi e tutte le cose create sia ai degni sia agli indegni, tollerando l'ingratitudine e la malvagità. Poi diè esempio fra noi di pazienza nascendo dall'utero di madre terrena, e crescendo senz'essere riconosciuto, e facendosi battezzare da un suo servo, e poi conducendo la sua vita tra disprezzi e contumelie fino alla passione e alla morte: *qui in hominis figura proposuerat latere, nihil de impatientia hominis imitatus est.* Da quest'esempio divino dobbiamo noi uomini imparare la grande virtù. Anche riguardando il contrario l'*impatientia*, si ricava qualche frutto. Essa è proprietà del demonio e diventa facilmente *matrix in omne delictum*, come la storia sacra ci prova in mille casi. Tertulliano passa qui in rassegna le più frequenti cause d'impazienza, *detrimentum rei familiaris*, l'essere quaggiù soggetti, anima e corpo alle ingiurie altrui, la perdita dei nostri cari, il desiderio di vendetta; e fa vedere a quanti guai vanno sog-

(1) Che essi chiamano per lo più ἀταραξία, imperturbabilità.

getti quelli che si lasciano sopraffare da tali cause di turbamento. Chi s'adatta, chi volentieri soffre, è felice. Le beatitudini del discorso di Matteo (5, 3 e sgg.) son tutte connesse con questa virtù. Anche la tolleranza fisica coi dolori suoi, col viver di poco, col digiunare, col castigare sè stesso è gran virtù, vittima placatoria a Dio col sacrificio dell'umiliazione. Grande esempio ne diede Giobbe:

XIV « ... Felicissimo colui che ogni specie di pazienza esercitò contro la forza del demonio! Non il rapimento delle greggi, la sua ricchezza, non i figli strappatigli in unico impeto di ruina, non i tormenti per le ferite del suo corpo esclusero dalla pazienza e dalla fiducia dovuta al Signore, sì che il demonio inutilmente l'aveva colpito con tutte le sue forze. Non lui tanti dolori scossero dal rispetto di Dio, ma resistè, sia per lo spirito sia per la carne, per l'anima come per il corpo, in esempio per noi e testimonio di pazienza, perchè non ci lasciamo sgomentare nè dai danni delle cose di quaggiù nè dalla perdita delle persone più care nè dalle afflizioni del corpo. Qual feretro costruì Dio in quell'uomo! Che stendardo riportò dal nemico della sua gloria, quando colui ad ogni dolorosa notizia non emetteva dalla sua bocca altro che ringraziamenti a Dio, e la moglie già stanca e che suggeriva gravi rimedi esecrava? Come rideva Iddio, e come si rodeva il Maligno quando Giobbe stringeva la immonda ridondanza della sua ferita con grande tranquillità, e le bestiole che venivan fuori scherzando richiamava agli stessi buchi e pasti della scavata carne! Così quell'operaio della vittoria di Dio rintuzzati i dardi

delle tentazioni colla corazza e lo scudo della pazienza, e ricuperò da Dio ben presto l'integrità del corpo, e possedette in doppio le cose che aveva perduto. Se avesse voluto restituiti i figli, si chiamerebbe padre di nuovo. Ma preferì per allora essere restituito a sè stesso. Tanta gioia, sicuro ormai del Signore, differì; anzi sostenne volontariamente la privazione di figlioli, per non vivere senza qualche motivo di pazienza ».

La felicità della paziente fiducia in Dio cosí è descritta:

De patientia, XV. « Sequestratario ben adatto della pazienza è Dio. Se deporrai presso lui un ingiuria, ti è vendicatore; se un danno è il restitutore; se un dolore, è medico, se una morte, è il risuscitatore. Quanto è lecito alla pazienza per aver Dio debitore! Nè immeritatamente; perchè essa custodisce ciò che a Dio piace e in ogni mandato di lui interviene. Fortifica la fede, governa la pace, aiuta l'affetto, insegna l'umiltà, attende il pentimento, assegna la confessione, dirige la carne, serba lo spirito, frena la lingua, contiene la mano, calpesta le tentazioni, rimuove gli scandali, compie i martirii, consola il povero, modera il ricco, non distende l'infermo, non consuma chi è sano, diletta i fedeli, invita i gentili, lo schiavo al padrone raccomanda e il padrone a Dio, adorna la donna, fa approvabile l'uomo; la si ama nel fanciullo, si loda nel giovane, si desidera nel vecchio; bella in ogni sesso ed in ogni età. Ed orsù, se vogliamo anche delineare l'effigie e il portamento di lei, il volto ha tranquillo e placido,

pura la fronte, senza contrazione di rughe per tristezza o ira; rilasciate le sopracciglia in modo lieto, abbassati gli occhi per umiltá non per infelicità; la bocca sigillata dall'onore della taciturnità; il colore quale alle persone sicure e innocenti; frequente il movimento della testa contro il diavolo e minaccioso il riso; del resto ha candida veste intorno al petto, e aderente al corpo perchè nè si gonfia nè si inquieta. Essa siede nel trono di quello spirito mitissimo e mansuetissimo che non si agglomera per turbini, non illividisce per nubi, ma è di tenera serenità, aperto e semplice quale nel terzo cielo lo vide Elia. Giacchè dov'è Dio, ivi è la sua alunna, cioè la pazienza. E quando lo Spirito di Dio discende, inseparabile l'accompagna la pazienza... »

Conchiude contrapponendo alla pazienza cristiana quella delle genti, falsa, obbrobriosa, ad es., quella che i mariti venali per la dote, o trafficanti di lusinghe, sottopone alla podestà delle mogli, quella che per ottenere l'infecondità tollera la pena di obbligati ossequi con affetti mentiti, quella che lega gli operai del ventre all'ingiurioso patrocinio della gola con la perdita d'ogni libertà. Si chiama dar il nome d'un gran bene a losche e turpi opere;

XVI « ... noi dobbiamo amare la pazienza di Dio, la pazienza di Cristo; ricambiamo a lui quella che egli spese per noi. Offriamo la pazienza dello spirito e quella della carne, noi che crediamo nella risurrezione dello spirito e della carne ».

CAPITOLO DECIMO

Purezza e castità.

Ecco la virtù sulla quale insiste di più lo zelo di Tertulliano, trattandone ripetutamente in varie opere e riguardando questo argomento sotto i più varî aspetti. Già nell'*Apologetico* segnalava ai Pagani il culto della castità inaugurato dal Vangelo, che rende alieni non solo dagli incesti ma anche da ogni abuso sessuale all'infuori del legittimo matrimonio, e ispira anzi ad alcuni una perpetua virginità che ne fa dei *senes pueri*, fanciulli pure in età senile (Cap. 9). — Quanta cura si deve avere della modestia insegnò in modo speciale parlando degli spettacoli pagani, quei *ludi* che erano allora tanto graditi anche a Cartagine, che a stento sapevano astenersene i Cristiani, sia gli spettacoli del circo o stadio (corse di cocchi a cavalli) sia gli spettacoli scenici o teatrali, sia gli agoni o gare letterarie, sia infine gli spettacoli dell'anfiteatro (lotte di gladiatori, lotte contro le bestie). Tertulliano ne condanna senza riserve il godimento, non solo perchè di origine idolatrica, ma anche per ragioni di moralità pubblica che non v'è sufficientemente rispettata. Dannosi reputava specialmente gli spettacoli teatrali come *privatum consistorium impudicitiae*, e così giudicava:

De spectac. XVII: « ... È inibito a noi il teatro, che è come un privato concistoro d'impudicizia, ove nulla s'approva se non quello che altrove non s'approva. Tanto le grazie del Dio che presiede agli spettacoli

sono ricercate coll'oscenità di tanta gente qual è quella che vedesi nei gesti dell'Atellano, e nelle rappresentazioni del mimo, anche in figura muliebre... e in quel che dalla puerizia patisce il pantomimo per poter diventare artista. Le stesse prostitute vittime della pubblica libidine, si fanno venire sulla scena (nelle feste di Flora), più misere in presenza delle donne a cui sole erano ignote e si fanno sfilare davanti agli sguardi di ogni età, di ogni ordine sociale, e se ne predica il luogo, il costo, i pregi anche a chi non si dovrebbe, anche di quelle, a tacere dell'altre, che sarebbe bene rimanessero nascoste nelle loro tenebre e nelle loro spelonche per non contaminare la luce del giorno. Arrossisca il Senato, arrossiscano tutti gli ordini dei cittadini. Quelle stesse spegnitrici del proprio pudore almeno una volta all'anno, alla luce e davanti al popolo impaurite arrossiscano delle proprie gesta. Che se noi dobbiamo esecrare ogni impudicizia, perchè ci sarà lecito udire tali cose che non è lecito dirle, quando sappiamo che anche la scurrilità e ogni vana parola è giudicata da Dio? perchè del pari sarà lecito vedere quel che è vergogna fare? Perchè quelle cose che uscite dalla bocca contaminano l'uomo non sembreranno contaminarlo se accolte cogli occhi e cogli orecchi? Dal momento che sono dello spirito ministri gli orecchi e gli occhi, nè può quello mantenersi mondo se questi s'inquinano. Interdetto dunque il teatro perchè interdetta l'impudicizia ».

La modestia nel vestire e nell'adornarsi.

Su questo tema scrisse Tertulliano i due libri *de cultu feminarum.* Virtù della donna cristiana, dice egli, è conservare anche negli ornamenti della persona quel decoro e quella modestia che s'addice al suo stato. La donna è l'erede di Eva, peccatrice e penitente, perciò non le conviene adornarsi. Gli adornamenti, secondo Tertulliano e altri teologi antichi, erano stati un'invenzione di quegli angeli caduti che si innamorarono delle donne terrene, e per cattivarsele donarono loro e gemme e ornamenti d'oro, e tinte per lane, e persino la nera polvere da allungare l'inizio degli occhi; doni sinistri da mettere insieme con le scoperte dei metalli e le virtù dell'erbe e la forza degli incanti da loro introdotte fra gli uomini; tutte cose diaboliche dunque e da respingersi. Quanto agli adornamenti femminili, distingui il *cultus* e l'*ornatus,* quello consistente negli oggetti d'oro o d'argento, e nelle perle e nelle vesti *(mundus muliebris),* questo riposto nella cura del corpo, capelli, cute e di quelle parti della persona che attraggono gli sguardi altrui (Tertulliano scherzando dice che si dovrebbe questo chiamare: *immundus muliebris*). Ora egli prende a far vedere quanto poco pregio abbiano in sè l'oro e l'argento, che son poi terra come gli altri metalli, solo terra *gloriosior* perchè lavorata penosamente nelle officine, e trasformata così da potersi dire *metalli refuga.*

Anche le perle sono *terrae minutalia,* non buone a costruire altro che lo stupore delle donne; o son, come la madreperla, verruche dure e tonde di una conchiglia; dicesi anche si ricavino gemme dalle fronti di certi serpenti, sicchè tocca proprio alla donna cristiana farsi più adorna con cose tolte al serpente. Tutto ciò, dice Tertulliano, ha un valore puramente immaginario. Anche le tinture delle vesti sono una ricercatezza che non può piacere a Dio.

De cultu femin., I, 8: « ... Non piace a Dio quel che non ha prodotto lui stesso. Avrebbe potuto anche lui far nascere le pecore purpuree o verdi (*aerinae*), ma si vede non volle. Ebbene quel che Dio non ha voluto non si deve foggiarlo noi. Non sono ottime di natura le cose che non vengono da Dio autore della natura; vengono dunque dal diavolo interpolatore della natura... Sta bene che ogni materia è da Dio, ma non ogni frutto se ne cava. Anche i piaceri profani degli spettacoli e l'idolatria constano di cose di Dio. Non però deve ingerirsi un cristiano delle pazzie del circo, o delle atrocità dell'arena o delle turpitudini della scena, sol perchè Dio ha dato all'uomo il cavallo, la pantera, la parola; nè per questo sarà impunemente idolatra un cristiano perchè è fattura di Dio e l'incenso e il vino e il fuoco che arde la vittima e gli animali che si fanno vittime... ».

Il lusso proviene da vana immaginativa, da desiderio di cose che son rare fra noi se anche altrove comuni; e in tal desiderio non si sa porre misura, onde s'infiamma il prezzo delle cose quanto è maggiore la concupiscenza, e

I, 9: « ... da angustissime borsette si cava fuori un grosso patrimonio. Su un filo solo s'inserisce pel valore di dugento mila lire; un tenero collo porta il costo di boschi e di isolati; alla gracile pelle degli orecchi si appende l'entrata d'un'anno, e una mano sinistra per le singole dita scherza d'altrettanti sacchi d'oro. Qui sta la forza dell'ambizione, per cui un cor-

picciuolo di donna porta addosso la sostanza di tante rendite ».

Come noi siamo tutti un tempio di Dio, così sacerdotessa e custode di questo tempio dev'essere la pudicizia; e colla pudicizia si connette anche il modo di comportarsi e di camminare e la cura che si ha della bellezza. Il desiderio di piacere è naturale, ma la donna cristiana deve temerne perchè è allettamento di colpa. E non deve gloriarsi di bellezza non dovendo essa piacere nella carne ma nelle cose spirituali. Biasimevole in tutto è il tentativo di accrescere bellezza o impiastricciando la pelle o tingendosi i capelli o ricorrendo ai capelli posticci, come tante fanno. Anche l'nomo suole per piacere *barbam acrius caedere, intervellere, circumradere, capillum disponere et decolorare canitiem* ecc. e poi *speculum omni occasione consulere, anxie inspicere,* ma tutto ciò è contrario alla *pudicitta* e alla *gravitas*. Sia dunque cura di tutti, specialmente della donna cristiana, evitare il lusso delle vesti e trascurare ogni lenocinio di bellezza esteriore. Si faccia mostra invece della bontà e della virtù:

II, 13: « ... non basta alla pudicizia cristiana l'essere ma vuole anche apparir tale. Poichè tanta dev'essere la sua pienezza che dall'anima si trasfonda nel portamento, e dalla coscienza ridondi all'esterno, perchè anche dal di fuori veda quella che è quasi la sua suppellettile, qual conviene alla fede da conservare in perpetuo. Via le delicature per la cui mollezza e labilità la virtù della fede può indebolirsi. Una mano solita a essere avvolta nel guanto non so se potrà resistere alla durezza della catena, non so se una gamba allietata di calzari (*periscelio*) saprà adattarsi alle nerbate, temo d'un collo che occupato dai lacci delle perle e degli smeraldi non

dia luogo alla spada. Perciò, o benedette, pensiamo alle durezze e non le sentiremo; lasciamo le cose liete e non le desidereremo. Stiamo pronte ad ogni violenza col non posseder nulla che temiamo di lasciare. Son questi i ritegni della nostra speranza. Buttiamo via gli ornamenti terreni se desideriamo i celesti. Non amate l'oro che è la caratteristica di tutti i delitti d'Israele. Odiar dovete quello che è stata la perdizione dei padri e fu adorato da chi lasciava Dio. Anche allora l'oro è stato fuoco ed esca. Del resto i tempi volgono sempre per i Cristiani, ora specialmente, non tra l'oro, ma tra il ferro; si preparano le stole dei martirii... Uscite fuori ormai cogli unguenti e gli adornamenti dei Profeti e degli Apostoli, prendendo dalla semplicità il candore, dalla pudicizia il rossore, dipinti gli occhi di verecondia, la bocca di taciturnità, insinuando nelle orecchie i discorsi di Dio, ponendovi sul collo il giogo di Cristo. Piegate la testa ai mariti, e sarete abbastanza adorne. Occupate la mano nei lavori della lana, figgete i piedi in casa, e piacerete ben più che nell'oro. Vestitevi colla seta della bontà, col bisso della santità, colla porpora della pudicizia. Così imbellettate avrete Dio per amatore ».

Le seconde nozze.

Per la purezza e la castità, Tertulliano distingueva tre gradi di virtù: prima la verginità conservata tutta la vita, poi la verginità serbata dopo il battesimo per pattuita convivenza sororia tra sposi o per vedovanza perseverante, infine terzo

trina religiosa) derivò il senso teologico, ora usuale, della parola *sacramento*, e già Tertulliano parla del sacramento del battesimo e dell'eucaristia; e usa tal termine anche per la confermazione o unzione o cresima (*De resurr. carnis* 8) e chiama *magnum sacramentum* l'unione di Adamo ed Eva, mistico simbolo dell'unione di Cristo e della Chiesa (*Adv. Marc* 5, 18, *De an.* 11); non usa invece mai la voce *sacramentum* a proposito della penitenza, nè ricorda in verun luogo l'estrema unzione. Si vede che ancora è incerto e oscillante il linguaggio teologico, ma certo si può dire che Tertulliano avviò la parlata latina all'uso della voce *sacramentum* nel senso teologico. Sui sacramenti del battesimo e della penitenza egli scrisse trattati speciali; alla eucaristia allude in diversi luoghi delle sue opere.

Del Battesimo.

L'occasione di scrivere intorno al Battesimo fu posta a Tertulliano dalla opportunità di opporsi alla propaganda che faceva a Cartagine una signora (1) seguace dell'eresia di Gaio. Costei colla sua avvelenata dottrina trasse a sè molti, sconsigliandoli dal battesimo, di cui sosteneva l'inefficacia. Giusto secondo la natura sua, dice Tertulliano, di aspide velenoso che ama i luoghi aridi e secchi, mentre noi pesciolini del Signore (ἰχθύς) solo rimanendo in acqua siam salvi. Comincia così:

De Bapt., 1: « Felice il simbolico rito (*sacramentum*) della nostra acqua, perchè lavate le macchie contratte durante il periodo della nostra cecità, noi siamo liberati e avviati alla vita eterna! ».

(1) Di nome Quintilla sec. l'ediz. del Pamelio, 1579, certo da indicazione di qualche codice ora perduto.

Ricorda poi le obbiezioni che si facevano al rito dell'immersione:

De Bapt., II: « ... Niente indurisce tanto le menti della gente quanto la semplicità delle opere divine quali appariscono in atto e la grandiosità di effetti che se ne ripromette; come anche qui, poichè con tanta semplicità, senza pompa, senza nuovo apparato, infine senza spesa un uomo immerso nell'acqua e bagnato così mentre poche parole si pronunziano esce fuori non molto o niente affatto più pulito di prima, per questo si ritiene incredibile il conseguimento dell'eternità.

.... O miserabile incredulità che neghi a Dio le proprietà sue, la semplicità e il potere! Come, si dirà, non è strano che con un lavacro si lavi la morte? Ebbene è tanto più da credere se per essere cosa strana per questo non si crede! Le opere divine come devono essere se non al di là d'ogni meraviglia? Anche noi ammiriamo, ma giusto perchè crediamo. L'incredulità trova strano e non crede: gli è che trova strane le cose semplici ritenendole vane, e le cose magnifiche credendole impossibili. E sia pure come vuoi, l'una cosa e l'altra è stata prevenuta dalla parola divina: *Stulta mundi elegit Deus ut confundat sapientiam eius* (1ª ai Cor. 1, 27), e: *praedifficilia penes hominem facilia penes Deum* (Matt., 19, 26). Poichè se Dio è sapiente e potente, appunto nei contrarî della sapienza e della potenza, cioè nella stoltezza e nella impossibilità costituisce la materia dell'opera sua... ».

grado la monogamia con rinuncia a nuove nozze dopo la morte di uno dei coniugi. Prima del periodo montanistico, Tertulliano non riteneva illecite le seconde nozze, ma le riteneva sconsigliabili. Quest'ordine di idee è svolto nelle due sue opere, *Exhortatio castitatis* e *Ad uxorem*.

La prima è rivolta ad un confratello rimasto vedovo, a cui Tertulliano dà il consiglio di non risposarsi. La seconda è rivolta alla sua moglie per consigliarla, nel caso della sua premorienza, di non rimaritarsi, o almeno se dovesse rimaritarsi, eviti di sposare un pagano.

Il permesso di rinnovate nozze si basava sempre sulle note parole di S. Paolo nella 1ª Ep. ai Corinzii (7, 9): *melius est nubere quam uri*, ma ragiona Tertulliano:

De exhort. castit., III « ... che bene è codesto che non può parer tale se non paragonato a un male?... Bene vero è se continui a conservar questo nome senza essere paragonato non dico a un male, ma a un altro bene... Se bene si chiama in confronto a un male, non è tanto un bene quando una specie di minor male, che oscurato dal male peggiore viene spinto a ricevere il nome di bene. Leva un po' il confronto, in modo che non si dica: *melius nubere quam uri;* oserete dire: *melius nubere*, non aggiungendo quello di cui è meglio? Se dunque non è meglio, non è neanche un bene... *Melius est nubere quam uri*, va inteso nel senso che diciamo esser meglio aver un occhio solo che la cecità assoluta; levando il confronto, non sarà un meglio aver un'occhio solo, perchè non è neppur un bene... ».

È ragionamento sottile e un po' sofistico, nè il confronto col cieco d'un occhio e col cieco d'entrambi gli occhi è appli-

cabile al caso delle rinnovate nozze. Nel seguito del discorso non manca Tertulliano di confortare la sua tesi con esempi pagani.

XIII. « A questa mia esortazione, diletto fratello, si aggiungono anche gli esempi profani, che spesso stanno a testimoniare cose buone e gradite a Dio, riconosciute anche dagli estranei. La monogamia presso i Pagani è in tanto onore che anche alle giovani che legittimamente si sposano vuolsi sia pronuba una matrona univira. ... E anche in certe solennità l'univira ha il primo luogo; ad es. la moglie del flamine non può essere che univira; e se allo stesso pontefice massimo non è lecito rinnovare il matrimonio, ciò ridonda a gloria della monogamia; se Satana vuol scimiottare i riti di Dio, è una sfida a noi, anzi è vergogna per noi se noi siamo pigri a offrire a Dio la continenza che i Pagani offrono al demonio ora colla verginità perpetua ora colla vedovanza; com'è il caso delle vergini di Vesta, e quelle di Giunone presso una città dell'Acaia, e di Apollo a Efeso e di Minerva in alcuni luoghi. Sappiamo anche di uomini continenti, e precisamente i sacerdoti del famoso toro egiziano; e tali conosciamo le donne dedicate al culto di Cerere Africana; le quali rinunziando anche spontaneamente al matrimonio, invecchiano avversando di poi ogni contatto di maschi, fino il bacio dei figliuoli. Si vede che il demonio dopo la lussuria ha trovato anche modo di far causa di perdizione la castità, onde è tanto più reo un cristiano che abbia ricusato la castità come salvatrice.

E siano anche a noi testimonio alcune donne del mondo fatte celebri per la costanza dell'univirato; come Didone che esule in terra straniera, dove avrebbe dovuto di suo aspirare a nozze regali, per non passare a seconde nozze preferì *uri* (essere bruciata), piuttosto che *nubere;* o la famosa Lucrezia che sebbene una sol volta per violenza e suo malgrado subisse un secondo matrimonio, volle lavare col sangue la sua carne contaminata, per non vivere non essendo più alla sua coscienza univira. Altri più esempi, a ricercar bene, troveresti fra i nostri, tanto migliori quanto è più facile vivere in castità che per essa morire, cioè conciliare all'anima codesto bene anzichè separarsene col non viver più ».

Consigliando la vedovanza a sua moglie, Tertulliano adduce ragioni analoghe, specialmente non vuole si trovi un marito pagano. E dice:

Ad ux., II, 4: « Pensi un po' (una simil donna che si darà a un pagano), come compirà i suoi doveri col marito! Certo non può secondo la disciplina soddisfare al signore, avendo a fianco un servo del diavolo, procuratore del suo padrone a impedire lo zelo e i compiti dei fedeli; ad es., se deve intervenire alle stazioni (in chiesa), il marito in quel giorno le dà l'appuntamento ai bagni; se devesi osservare il digiuno, il marito può essere che lo stesso dì imbandisca un convito, se si dovrà andare a una processione, capiterà che non c'è mai stato tanto da fare coi servi. E qual marito permetterebbe a sua moglie andar in giro di vicolo in vicolo

per i tuguri altrui, anche i più poveri, allo scopo di visitare i fratelli? Chi s'adatterà che la moglie si stacchi dal suo fianco, ove occorra, per chiamate notturne? Chi tollererà senza pensiero che nella solennità pasquale pernotti fuori di casa? Chi senza sospetto la lascierà andare a quel convito del signore che essi infamano? Chi sopporterà si strascichi per le carceri a baciare le catene dei martiri? E ch'ella s'aduni al bacio d'alcuno dei fratelli? offra l'acqua ai piedi dei Santi? e ansiosamente prenda, desideri, abbia in mente di partecipare del cibo e del calice divino? E se un confratello venga di fuori, che ospitalità gli si può offrire in casa aliena? Se si dovrà largire a qualcuno, il granaio e la dispensa son preclusi ».

Invece ecco come descrive la felicità del matrimonio cristiano:

Ad ux., II, 8: « ... Come basteremmo a narrar la felicità di questo matrimonio che la chiesa concilia, e conferma l'oblazione degli sposi, e sigilla la benedizione, e gli angeli annunziano e il Padre ratifica? giacchè nè anche in terra senza il consenso dei padri si fanno giusti e legittimi matrimoni.

Che giogo è quello di due Fedeli che hanno unica speranza, unico voto, unica dottrina e gli stessi impegni? fratelli entrambi, entrambi conservi, senza veruna separazione di spirito o di carne, anzi veramente due in una medesima carne; e dov'è una carne v'è anche un solo spirito. Insieme pregano, insieme si prostrano, insieme passano i giorni di digiuno, a vicenda

ammaestrandosi, a vicenda esortandosi, a vicenda aiutandosi. L'uno e l'altro del pari nella chiesa di Dio, del pari nel banchetto di Dio, e nelle angustie e nelle persecuzioni e ne' momenti di respiro; nessun dei due all'altro si nasconde o lo evita, niuno è all'altro noioso; malato vien con ogni libertà visitato, bisognoso è soccorso: si fanno le elemosine senza che si metta alla tortura nessuno, i sacrifizi senza scrupolo, le pratiche quotidiane senza impedimenti; non segnarsi di nascosto, non congratularsi con paura, non benedizione muta; risuonano tra loro due i salmi e gli inni e gareggiano scambievolmente chi meglio canti le lodi al suo Dio. Tali cose vedendo e udendo Cristo si compiace; a costoro manda la sua pace; dove sono i due, ivi è anche lui; dove è lui, ivi non è il maligno.

Ecco ciò che la voce dell'apostolo nella sua brevità ha lasciato intendere a noi;... a fedeli non è lecito sposarsi in altre condizioni, o almeno non conviene ».

A quest'argomento delle seconde nozze tornò Tertulliano dopo il suo distacco dalla chiesa di Roma per seguire decisamente la dottrina di Montano, e ci tornò per sostenere con tutta la sua ardente eloquenza l'illegittimità delle seconde nozze. Il trattato comincia così:

De monog., 1: « Gli eretici tolgon le nozze (1), gli psichici (2) le moltiplicano; quelli neppur una volta si

(1) Allusione alle sette ereticali che prescrivevano ogni connubio predicando il celibato assoluto.

(2) Così si chiamavano allora i cattolici di Roma, per contrapposto agli *Spiritales*, i Montanisti.

sposano, questi più volte. Che fai tu, o legge del creatore? Tra gli altrui eunuchi e i tuoi cocchieri tanto hai da dolerti della sommissione domestica quanto del disdegno di quegli estranei. Del pari ti offende chi abusa di te e chi di te non fa alcun uso. Ebbene non è da lodare una siffatta astensione che è ereticale nè da difendere la licenza che è dei psichici. Quella è bestemmia questa è lussuria, l'una distrugge il Dio delle nozze l'altra lo confonde.

Da noi invece chiamati giustamente *Spiritali* per il riconoscimento degli spirituali carismi, l'astensione è oggetto di rispetto quanto la libertà è circondata di riserbo, entrambe essendo col Creatore. L'astensione onora la legge delle nozze, la libertà la modera; quella suppone l'arbitrio, questa la moderazione. *Noi riconosciamo un unico matrimonio come un unico Dio.* Riporta più onore la legge delle nozze quando ha con sè anche il pudore. Ma per gli psichici che non accettano lo Spirito non piacciono le cose che son dello Spirito; il che vorrà dire che piaceranno loro invece le cose della carne come contraria allo Spirito...

II. Pertanto essi tacciano di eresia la disciplina della monogamia, e non per altra ragione son di più obbligati a negare il Paracleto che perchè lo stimano istitutore d'una disciplina nuova, e in verità d'una disciplina per loro durissima... ».

Qui Tertulliano sostiene che per l'appunto insegnamenti nuovi erano prenunziati quando Gesù disse: *adhuc multa habeo quae loquar ad vos et nondum potestis portare ea; cum venerit Spiritus Sanctus ille vos ducet in omnem veritatem* (Giov., 16, 12)

e difende così l'atteggiamento dei Montanisti. Poi prende a dimostrare che la monogamia fu istituita fin dall'origine da Dio e da Cristo ristabilita. Con molti esempi tratti dall'Antico e del Nuovo Testamento conforta la sua tesi. Ecco gli esempi del Nuovo Testamento.

De monog., VIII: « ... Eccoti subito quasi sul limitare ci si presentano due sacerdotesse della santità cristiana, la monogamia e la continenza, l'una pudica nel Sacerdote Zaccaria, l'altra integra nel precursore Giovanni; l'una placatrice di Dio, l'altra predicatrice di Cristo... E Cristo fu dato alla luce da una vergine, che dopo il parto si doveva sposare una volta sola; sicchè l'uno e l'altro titolo di santità s'è verificato nella nascita di Cristo per via della madre e vergine e univira... Appresso, solo Pietro trovo ammogliato, perchè è menzionata la suocera, ma monogamo lo presumo per via della chiesa che eretta sopra di lui ogni grado della sua gerarchia doveva costituire di soli monogami. Gli altri, quando non li trovo ammogliati, devo ritenerli o come eunuchi o come continenti... ».

Gli avversari di tali dottrine si facevan forti del luogo di S. Paolo, I ai Cor., 7, 39: *mulier alligata est legi quanto tempore vir eius vivit. Quod si dormierit vir eius, libera est; cui vult nubat, tantum in Domino,* dove si consentono alla vedova nuove nozze e anche più d'una volta. Tertulliano s'ingegna di dare un'interpretazione che salvi la sua tesi, sostenendo che le parole di Paolo si rivolgevano esclusivamente alle persone sorprese dalla conversione durante il matrimonio e che temevano non fosse lecito continuare nella vita matrimoniale dopo aver creduto nella carne santa di Cristo; Paolo diceva esser bene rimanere nello stato in cui era, sposati non sciogliersi,

sciolti non sposarsi. E se uno sciolto dalla moglie prima dalla fede poi riprenda moglie non pecca, perchè sarà solo la prima moglie dopo la fede, iniziando questa una nuova vita. Come si vede, è interpretazione arbitraria e sofistica. — Del resto, soggiunge Tertulliano:

De monog., XIV: « ... Se Cristo tolse quel che Mosè aveva ordinato (cioè il divorzio), per la ragione che da principio non era così..., perchè non avrà potuto il Paracleto togliere quello che Paolo concesse? anche il secondo matrimonio non v'era in origine; nè il Paracleto è da ritenere come sospetto, quasi spirito alieno... Se fu degno di Dio e di Cristo, venuto il suo tempo, frenare la durezza del cuore (che imponeva il ripudio), perchè non sarebbe più degno ancora e di Dio e di Cristo, in tempo ormai di maggiore raccoglimento, toglier via l'infermità della carne? Se è giusto non si sciolga un matrimonio, è cosa anche onesta che non si ripeta... Regnò la durezza del cuore sino a Cristo; lasciamo che abbia regnato insino al Paracleto l'infermità della carne. La nuova legge soppresse il divorzio, la nuova profezia sopprime le seconde nozze che sono un divorzio anch'esse. Pur troppo cedette più facilmente a Cristo la durezza del cuore che non voglia cedere l'infermità della carne... E fino a quando codesta vergognosa infermità persevererà nel combattere ciò che è meglio? — Fino a quando addurremo a pretesto la carne perchè il Signore disse: *caro infirma?* ma premise anche: *Spiritus promptus,* sicchè lo spirito deve vincere la carne e quello che è debole deve cedere al più forte... ».

Un'ultima occasione di scrivere sulla castità l'ebbe Tertulliano verso il 220, quando papa Callisto pubblicò il famoso editto d'indulgenza con cui dichiarava che la Chiesa concedeva perdono, previa conveniente penitenza, ai colpevoli di adulterio e di fornicazione, mentre altri peccati, come idolatria e omicidio erano considerati allora come colpe irremissibili (1). Tertulliano montanista scrisse allora il *De pudicitia* che è tutto un grido di sdegno contro la rilasciatezza di costumi che veniva a essere favorita dall'editto. Comincia con un bellissimo elogio della castità.

De pudicitia, 1: « La castità, fiore dei costumi, onore dei corpi, decoro dei sessi, integrità del sangue, garanzia della schiatta, fondamento della santità, assicurazione per tutti di una mente sana, sebben rara e non facilmente perfetta e a stento perpetua, potrà fino a un certo punto trattenersi nel mondo, se la natura la preparerà, se la persuaderà la disciplina, se la censura severa ne farà obbligo; ogni bene dell'anima o viene dalla nascita o dall'educazione o dalla costrizione. Ma il male trionfa, è la caratteristica di questi ultimi tempi, e il bene omai nè può nascere, tanto corrotti

(1) Cfr. S. Ippolito, Philosophumena, IX, 12: ... πρῶτος (Callisto) τὰ πρὸς τὰς ἡδονὰς τοῖς ἀνθρώποις συγχωρεῖν ἐπενόησε, λέγων πᾶσι αὑπ'αὐτοῦ ἀφίεσθαι ἁμαρτίας... Primo il De Rossi attribuì a Callisto, secondo questo ricordo di S. Ippolito, l'editto d'indulgenza, poi accettarono quest'ipotesi e l'Harnack e gli altri studiosi della teologia storica, v. Rolffs Das Indulgenz-Edict des röm. Bischofs Kallist, Lps. 1893. *Texte* u. *Unsersuch.* Vol. XI, 3, e cfr. G. Esser. Die Busschriften Tert.s *de Paenit.* u. *de Pudic.* und das Indulgenzedict des Papstes Kallistus, Programma di Bonn, 1905.

sono i semi, nè essere sviluppato dall'educazione, tanto abbandonati sono gli studi, nè obbligarsi, tanto son disarmate le leggi. La virtù di cui vogliamo parlare è talmente disusata che non il rinunziare al vizio si chiama castità, ma semplicemente il moderarlo; e si ritiene casto abbastanza chi non abbia troppo offeso la castità (1). Ma lasciando andare la castità del mondo profano... ecco che i beni nostri stessi si sommergono, la castità cristiana è scossa, quella castità che tutto deriva dal cielo, e la natura per via del lavacro della rigenerazione e la disciplina per lo strumento della predicazione e il rigido obbligo per i giudizi ricavati dall'uno e dall'altro Testamento; ed ha poi un'obbligazione più salda dalla paura e dalla speranza, del fuoco eterno e del regno di Dio ».

Ricorda poi con parole di commiserazione e di sdegno, tutto montanistico, l'editto del *Pontifex Maximus: ego et moechiae et fornicationis delicta paenitentia functis dimitto*, ed enuncia il suo proposito di scrivere *adv. psychicos* e anche contro la passata comunanza con loro del proprio sentimento. E subito fa la critica del consentire quante nozze si vogliono per evitare la fornicazione, e poi del perdonare ancora alla fornicazione stessa, cercando così vanissimamente di evitare mancamenti a cui poi perdonano, e perdonando scioccamente a mancamenti che si cerca di evitare, massime trattandosi di mancamenti non lievi ma gravissimi. Dicono che Dio è buono e misericordioso, ma è anche giusto e severo giudice. Giovanni parla chiaramente (5, 16), di peccati rimessibili o veniali e di altri non rimessibili o mortali; è da vedere in quale categoria

(1) Leggo: *isque satis castus habeatur qui non nimis incestus fuerit*, coll'Orsini, o *qui minus non castus f.* col Wissowa.

si devono annoverare l'adulterio e la fornicazione. Tertulliano passa in rassegna tutte le ragioni scritturali che i Cattolici adducevano per legittimare l'indulgenza da loro concessa e si ingegna di far vedere che non son prove sufficienti, neanche la parabola della pecora perduta e riportata a casa dal pastore, e quella della dramma smarrita e quella del figliuol prodigo possono addursi a sostegno della tesi indulgente. Meno che mai gli esempi tratti dalla vita di Cristo e i passi addotti dalle epistole di Paolo (anche quella agli Ebrei che Tertulliano attribuisce a Barnaba) sono, cred'egli, giustificazione della tesi dell'indulgenza. Le stesse parole famose *Tibi dedi claves regni coelestis, quaecumque alligaveris vel solveris in terra erunt alligata vel soluta in coelis* ricevono da Tertulliano un'interpretazione così restrittiva da non esser più significative d'una podestà d'indulgenza concessa da Cristo alla sua Chiesa.

CAPITOLO UNDECIMO

Dei sacramenti e specialmente del Battesimo, della Penitenza e dell'Eucaristia.

La parola *sacramentum* venne usata da Tertulliano in varii sensi connessi col senso primitivo di « obbligazione assunta a mezzo d'un giuramento », quasi consecrazione religiosa d'un dovere, detto specialmente del giuramento militare (1). In tal senso l'usa ancora Tertulliano spesso; ma poi anche l'adopera a designare una *disciplina* o *dottrina* religiosa; così alla fine del 15 cap. dell'Apologetico introduce con *omnem hinc sacramenti nostri ordinem haurite* l'esposizione che fa nei capp. segg. della fede cristiana; e altrove si vale di *sacramentum* per indicare un *rito,* naturalmente connesso ad una dottrina religiosa, o anche un *simbolo* di idea religiosa; così in *De exhort. cast.* 7 il somministrare il battesimo è per lui un *sacramentum Dei obire,* adempiere un rito divino, e nell'*Adv. Iud.* 10 dice che nelle predicazioni dei profeti doveva essere espresso figuratamente *sacramentum passionis eius,* il sacro simbolo della sua passione. Da questo senso di *rito simbolico* (basato su una dot-

(1) *Sacramentum,* era in antico il deposito che, in caso di vertenza giuridica, si faceva in mano del Pontefice, quasi « sacro pegno » che si ritirava poi in caso di vittoria e passava all'erario in caso di sconfitta (Varr. L. L. 5,180), ed era poi il giuramento militare. Nel ling. cristiano la parola assunse sensi varii, vedi Reville *Le sens du not* sacramentum *chez Tertullien* in *Biblioth. de l'école des Hautes-Etudes, Sciences relig.* Tom. I, 1889.

Dopo queste osservazioni generali, l'A. fa le lodi dell'acqua, rilevandone le prerogative fin dalle origini del mondo; onde esse prendon di là la sacra efficacia di santificare *(sacramentum sanctificationis)* mediante l'invocazione di Dio. Anche i Pagani usano le abluzioni, idea suggerita dal demonio, per emulazione delle cose di Dio. E che immondi spiriti incombano sulle acque son testimonio le scure fonti e i ruscelli nascosti e le pisciue dei bagni e le cisterne e i pozzi che si dice abbiano la forza di rapire, onde i *nympholepti*, i *lymphatici*, gli *hydrophobi*, uccisi dalle acque o impazziti o impauriti da esse. Nel battesimo un angelo di Dio interviene a cacciare i maligni spiriti e a dar la salute all'uomo. Continua:

VI. « Non che nell'acqua conseguiamo lo Spirito Santo; ma purificati nell'acqua sotto l'angelo ci prepariamo allo Spirito Santo. Anche Giovanni fu precursore del Signore preparandone le vie; così anche l'angelo che assiste al battesimo ci guida al Santo Spirito coll'abluzione delle colpe che ottiene la Fede segnata nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo.... » (1).

(1) Cfr. *Adv. Prax.* 26 fine: *novissime mandans (Christus) ut tinguerent in Patrem et Filium et Spiritum Sanctum, non in unum. Nam nec semel sed ter ad singula nomina in personas singulas tinguimur.* L'immersione aveva luogo tre volte nell'atto di nominare successivamente le tre persone della Trinità. E *de Corona* 3: *Aquam adituri... et aliquanto prius in ecclesia sub antistitis manu, contestamur nos renuntiare diabolo, et pompae et angelis eius. Dehinc ter mergitamur amplius aliquid respondentes quam Dominus in evangelio determinavit. Inde suscepti lactis et mellis concordiam praegustamus. Exque eo die lavacro quotidiano per totam hebdomaden abstinemus.*

VII. « Usciti poi dal lavacro riceviamo l'unzione benedetta secondo l'antica disciplina per cui nel sacerdozio solevano esser unti con oiio *de cornu*, del quale Aronne venne unto da Mosè, onde Cristo si appella dal crisma o unzione la quale diede il nome al Signore, fatta spirituale perchè in ispirito fu unto da Dio Padre com'è negli Atti (4, 27): *collecti sunt enim vere in ista civitate adversus sanctum filium tuum quem unxisti.* Così in noi si diffonde carnalmente l'unzione, ma fa del bene spiritualmente.... VIII. Poi c'è l'imposizione delle mani invocando per via della benedizione e invitando il Santo Spirito.... E il Santissimo Spirito sopra i corpi purificati e benedetti discende volentieri dal Padre, e sopra l'acque del Battesimo quasi pristina sua sede, riconoscendole si posa, egli che in figura di colomba scese nel Signore, perchè fosse chiara la natura dello Spirito per via dell'animale tutto semplicità e innocenza, giacchè anche corporalmente la colomba manca del fiele... ».

Spiegato il rito, Tertulliano tratta della necessità del Battesimo, e di alcune questioni minori, come chi deva somministrare il sacramento, a chi si deva somministrare, in che tempo e quale debba essere il modo di prepararvisi. Conchiude volgendosi ai Catecumeni:

XX. « ... O benedetti, cui attende la divina grazia, quando ascendete da quel santissimo lavacro di rinascita, e le prime mani aprite coi fratelli presso la madre, chiedete al Padre, chiedete al Signore di fruire dei peculii della grazia, e delle distribuzioni di ca-

rismi. Chiedete e riceverete, dice (Matteo 7, 7). Voi avete chiesto e avete trovato; avete picchiato e vi è stato aperto. Soltanto vi prego che quando chiedete, vi ricordiate anche di Tertulliano peccatore ».

Della Penitenza.

Nel *De paenitentia*, spiegato il concetto del pentimento di cui i pagani non hanno un'idea giusta facendolo consistere in una pena prodotta dal dispiacere di un sentimento anteriore, sicchè si pentono anche di cose buone come la fede, l'amore, la semplicità, la pazienza, la compassione se tali sentimenti son caduti in disgrazia, mentre il pentimento è del male, e non deve mai servire a un'emendazione alla rovescia, ricorda Tertulliano come il pentimento sia la condizione *sine qua non* per ottenere il perdono delle colpe; e così esalta la penitenza:

IV. « A tutte le colpe commesse colla carne o collo spirito, o in atti o nell'intenzione, quegli stesso che ha destinato il castigo per via di un giudizio, ha promesso anche il perdono per via della penitenza, dicendo al popolo (Ezech. 18, 21): Pentiti e ti salverò. E di nuovo (33, 11): Sono il Dio vivente, dice il Signore, e amo piuttosto la penitenza che la morte. Dunque la penitenza è vita se si prepone alla morte. Tu, peccatore, simile a me, anzi minor di me, poichè io riconosco la mia superiorità nel peccato, buttati su di essa e abbracciala come un naufrago s'affida a una tavola di salvezza. Essa ti leverà su immerso nelle onde del peccato e ti spingerà al porto della divina

clemenza. Afferra l'occasione di insperata felicità, affinchè tu che appo Dio non eri una volta se non una goccia d'acqua e un granello di sabbia e un vaso d'argilla (1), possa diventare quell'albero che si pianta vicino alle acque e continua a frondeggiare e a suo tempo dà i frutti, e non vedrà nè il fuoco nè la scure. Pentiti degli errori dopo riconosciuta la verità, pentiti di aver amato le cose che Dio non ama, dal momento che neppur noi permettiamo ai nostri servitori di non odiare le cose che ci dispiacciono. Poichè la ragion dell'ossequio sta nella conformità dei sentimenti... ».

La penitenza dunque salva il peccatore; ma Tertulliano la vuole così seria e sentita che non si ricada più in colpa:

V. « Dico che la penitenza, la quale mostrata a noi e annunziata per la grazia di Dio ci richiama in grazia al Signore, una volta conosciuta e accolta non si deve più in appresso annullare col ritorno al peccato... ».

perchè non c'è più scusa d'ignoranza, e si mostra di non temer più Dio e di essersi ridati preda al demonio. Questo dice Tertulliano specialmente ai Catecumeni, *novitioli* come li chiama e quasi tironi della fede. Ma il cristiano che dopo il battesimo ricada in colpa non avrà più salvezza? Tertulliano ammette con rincrescimento che una seconda penitenza trovi ancora grazia appo Dio; ma una seconda solo e ultima.

(1) V. Isaia 40, 15 e 64, 8; Ger. 19, 11; *ad Rom.* 9, 20; Salmo 1, 3, Matteo 3, 10.

VII: « ... Mi rincresce dover far menzione di una seconda anzi omai dell'ultima speranza, perchè non paia che ritrattando di nuovo aiuto al pentimento si additi nuova possibilità di peccare. Oh, non accada che alcuno interpreti così, quasi abbia ancora la via aperta a mancare perchè è aperta al pentirsi, e l'eccesso della celeste clemenza dia occasione allo sfogo delle umane passioni! Niuno dunque sia peggiore perchè Dio è migliore, col peccar tante volte quante si perdona ».

Ma perchè il demonio non tralascia mai di tentare e far cadere in peccato le anime ancor vacillanti, Dio provvidente

« ... collocò nel vestibolo la seconda penitenza che a chi picchia apre; ma omai per una volta sola, perchè è già la seconda; non più oltre perchè presto sarebbe invano. Non basta anche quest'una volta? Hai quello che più non meritavi, poichè hai perduto quello che avevi ricevuto. Se ti accomoda l'indulgenza del Signore per ripigliare il perduto, sii grato al beneficio ripetuto non che allargato, perchè è più il ridare che il dare, essendo peggio l'aver perduto che il non aver ricevuto affatto.... Tuttavia non ci si deve subito buttare alla disperazione se alcuno è debitore della seconda penitenza. Gli dispiaccia di peccare di nuovo, non gli dispiaccia di pentirsi di nuovo... E nessuno si vergogni! Di rinnovata malattia va rinnovata la medicina. Ti mostrerai grato al Signore se quel che il Signore ti offre non ricuserai. Lo hai offeso, ma puoi ancora riconciliarti. Sai a chi devi soddisfare, e sai che lo vuole ».

Ma per essere sicuri del perdono, ci vuole la confessione.

IX: « Di questa seconda penitenza, e unica, quanto più è stretto l'obbligo, tanto più manifesta nel fatto deve esserne la dimostrazione, sicchè non si limiti alla coscienza interiore, ma si esplichi in qualche atto. Quest'atto che per lo più si esprime con voce greca è l'*exomologesis* (confessione), per la quale noi confessiamo la colpa al nostro Signore, non come ignaro certo, ma in quanto che la soddisfazione si dispone colla confessione, la confessione fa nascere il pentimento, il pentimento ammansa Dio. Perciò la confessione è disciplina del prostrarsi, dell'umiliarsi, ingiungendo tale stato d'animo da attrarre a sè la compassione. Anche per l'atteggiamento esteriore ordina di sdraiarsi su un sacco e nella cenere, coprire il corpo di oscuri cenci, abbandonar l'anima alla tristezza, correggere con duro trattamento le colpe in cui si è caduti, del resto non conosce pasto e bevanda se non per il puro necessario, non per cagion del ventre, ma solo per vivere, per lo più anzi alimentare le preghiere coi digiuni, e gemere e lagrimare e muggire giorno e notte verso il Signore Iddio, e il buttarsi ai piedi dei sacerdoti e inginocchiarsi davanti a chi è caro a Dio, e a tutti i fratelli affidare l'incarico di pregare per lui. Tutto questo vuole l'*exomologesis* per raccomandare il pentimento, per onorare il Signore col timore del pericolo, per esercitare essa la funzione del divino sdegno pronunziando contro il peccatore, per, non dico render vane, ma sostituire le eterne pene coi patimenti corporali. Quindi quando la peni-

tenza prosterna a terra l'uomo, allora più lo tira su, quando lo rende sordido, più lo monda, e accusandolo lo scusa, e condannandolo l'assolve. Quanto non avrai perdonato a te stesso, tanto, credimi, ti perdonerà Iddio ».

A chi si dispiacesse della sordidezza esteriore del penitente, Tertulliano risponde con sanguinoso sarcasmo:

XI: « ... Forse dunque in abito scarlatto e in tiria porpora ci conviene supplicar Dio per i nostri delitti? Ecco qua uno spillo per discriminare le chiome, ecco della polvere per pulirvi i denti, e un qualcosa a due rebbi di ferro o di bronzo per ripulire le unghie, e se altro bisogna di finta lucentezza o di accattato rossore sulle labbra o sulle gote. Inoltre va a cercare i bagni più lieti e aggiungili alla spesa di qualche villa in campagna o sul mare, e orsù procurati il benessere senza misura di squisiti cibi, e sfeccia del vino vecchio; se poi qualcuno ti domanderà per chi tutto questo, ho peccato, rispondi, contro Dio, e rischio di morire in eterno, perciò ora sto in ansia e mi macero e mi cruccio per riconciliarmi Dio che co' miei peccati ho offeso... ».

Chiude il trattato insistendo sulla necessità della penitenza e della confessione per la salute delle anime, e spiega a sè stesso il suo indugiare sul tema dicendo, che per essere egli stesso *peccator omnium notarum*, e a null'altro nato che alla peniienza, non poteva facilmente tacere sopra di essa.

Più tardi ebbe di nuovo occasione Tertulliano di toccare le questioni della penitenza, e fu quando prese a scrivere il *De Pudicitia* contro l'editto d'indulgenza di Papa Callisto

(v. capit. preced.). La rigidezza delle sue idee era cresciuta colla sua decisa tendenza montanistica, e sentiva doversi opporre con tutto lo zelo del suo aspro carattere alla tendenza che prevaleva a Roma di concedere il perdono e il ritorno alla Chiesa dei penitenti, qualunque fosse il loro mancamento. Per la questione relativa alla venia concessa agli adulteri e fornicatori, Tertulliano nel *De Pudicitia* mette in chiaro la differenza tra peccati remissibili e non remissibili nel seguente passo:

De Pudic., II: « ... Dividiamo i mancamenti in due esiti diversi; gli uni saranno rimessibili, gli altri irremissibili. E a niuno può esser dubbio che gli uni meritano castigo, gli altri condanna. Ogni mancamento è cancellato o dal perdono o dalla pena, quello salvando dal castigo, questo dalla condanna.... Giovanni ci ammaestrerà su ciò: *Si quis scit fratrem suum delinquere delictum non ad mortem, postulabit et dabitur vita ei, quia non ad mortem deliquit* (1ª Ep. di Giovanni 5, 16) e questo sarà il peccato rimessibile; *est delictum ad mortem, non pro illo dico ut quis postulet,* e questo sarà il non remissibile. Così dove c'è la facoltà di chiedere, v'è la possibilità della remissione, dove non c'è domanda possibile, ivi neppur è luogo alla remissione. Secondo questa differenza nei peccati, si distingue anche la condizione della penitenza. Altra sarà quella che potrà conseguire il perdono, ciò nella colpa remissibile, altra quella che non potrà in nessun modo, ciò per la colpa non remissibile ».

Un uso invalso al tempo di papa Callisto era questo che i penitenti sollecitassero il perdono presso i martiri designati,

e si riteneva che questi colle loro intercessioni, avessero forza di ottenerlo. Contro questo ch'egli crede abuso, si scaglia Tertulliano con vivaci parole nell'ultimo capitolo del *De Pudicitia*.

« La podestà del perdonare ecco tu (volge la parola a papa Callisto) la riversi anche su' tuoi martiri. Come uno, in seguito a consenso, s'è lasciato mettere in catene, ancor dolci, in prigione puramente nominale, ecco lo circondano subito degli adulteri e dei fornicatori, già risuonan le preghiere, si versan fiumi di lagrime di questi macchiati di colpe, nè altri riscatta l'entrata al carcere più di costoro che hanno perso la Chiesa. Uomini e donne contaminati nelle tenebre ben note per i loro viziosi ritrovi, vengono a chieder pace a quelli che sono in rischio della propria pace. Altri si rifugiano alle miniere, e di là tornano con diritto di comunione, di là dove un altro martirio sarebbe già necessario per espiar colpe nuove dopo il martirio. Giacchè chi vive in terra e nella carne senza colpa? chi è martire finchè è abitante del mondo, e supplica a suon di quattrini, soggetto a medici e a usurai? Supponi che uno si trovi già sotto una spada librata sulla sua testa, o col corpo già steso sul patibolo, o già al palo lasciato in preda al leone, o legato all'asse già dato alle fiamme, nella stessa sicurezza, dico, e possessione del martirio, chi si può permettere di perdonare all'uomo colpe da riservarsi a Dio, dal quale sono state condannate senza scusa alcuna, e che neppur gli apostoli, martiri anch'essi, ch'io sappia, giudicarono condonabili? Paolo ad Efeso aveva già com-

battuto contro le bestie, e pur die' sentenza di morte contro l'incestuoso (1ª ai Cor. 15, 32; 5, 3 e sgg.). Basti al martire aver purgato i mancamenti proprii, È da ingrato o da superbo spargere anche a favore d'altri quello che hai conseguito tu come grande cosa. Chi può riscattare colla propria la morte altrui se non il solo figlio di Dio? ... E poi siamo logici sino all'ultimo. Qualunque autorità, qualunque ragione rende la pace ecclesiastica all'adultero e fornicatore, dovrà usar riguardo anche agli omicidi e agli idolatri pentiti, certo all'apostata ossia a colui che nella battaglia della confessione in lotta colle torture s'è lasciato vincere dalla crudeltà di esse. Sarebbe indegno di Dio o della sua misericordia... che tornassero alla Chiesa più facilmente quelli che son caduti in braccio ai piaceri che quelli caduti combattendo. M'incita a parlare lo sdegno. Come? richiamerai piuttosto i corpi contaminati che gl'insanguinati? Qual penitenza più degna di compassione, quella che prostra una carne solleticata o una carne straziata? Qual perdono più giusto in tutte le cause, quello che implora il peccatore volontario o chi è peccatore suo malgrado? Niuno è spinto a negare (d'esser cristiano) volontariamente, niuno si dà alla fornicazione se non lo vuole; nessuna coazione al piacere se non esso stesso; ignora qualunque costrizione; invece a strappare un no di apostata quanta ingegnosità spiega il carnefice e quanto possono i generi dei tormenti! Chi è più vero negatore, chi ha perduto Cristo fra i tormenti o chi l'ha abbandonato per i piaceri? chi perdendolo si rammaricò o chi ha goduto nel pericolo?

Eppure quelle cicatrici incise in cristiana battaglia e certo degne d'invidia presso Cristo, perchè desiderarono vincere, anche così gloriose perchè solo col non ottener la vittoria cedettero, alle quali il demonio stesso ancora sospira, tali ferite coll'infelicità loro, ma caste, e colla penitenza cui dan luogo, che è triste ma non arrossisce davanti al Signore, rispetto al perdono, non saranno di nuovo tenute in conto per quelli che indegnamente negarono (1). Solo per loro è il caso di *caro infirma*. Eppure nessuna carne è tanto forte quanto quella che elimina lo spirito! ».

Dell'Eucaristia.

Eucharistiae Sacramentum, dice Tertulliano nel *De corona* 3, *et in tempore victus, et, omnibus mandatum a Domino, etiam antelucanis coetibus, nec de aliorum manu quam praesidentium, sumimus*, il sacramento dell'Eucaristia noi lo riceviamo e nel momento del pasto e anche in ritrovi antelucani, e sempre dalla mano dei sacerdoti. Tertulliano parla dunque di un *sacra-*

(1) In questo periodo mal conservato nel testo latino (non esistono più manoscritti) e che diversamente è redatto dai vari editori, io leggo così: *Et tamen illae cicatrices... et sic quoque gloriosae... ad dominum, de venia denuo dimittentur eis qui piaculariter negaverunt.* Tertulliano insiste nel concetto che non si deve concedere la riammissione alla chiesa nè agli idolatri e omicidi, nè agli adulteri, nè a quelli che pur dopo aver sofferto torture pel Cristo, poi lo sconfessarono. *Dimittere* ha qui il senso di *omittere*, lasciar correre, trascurare, non tener conto di una cosa.

mentum eucharistiae (1), e se quest'espressione è rara in lui, parla però sovente dell'eucaristia pur non avendo dedicato a quest'argomento un trattato speciale. Ecco alcuni passi:

De orat. 6: « ... Il *panem nostrum quotidianum da nobis hodie* va inteso piuttosto spiritualmente; poichè Cristo è il nostro pane, Cristo essendo la vita e il pane pure la vita: *ego sum,* dice, *panis vitae* (Giov. 6, 35). E poco sopra: *panis est sermo Dei vivi qui descendit de caelis* (ib. 6, 33). Poi siccome il suo corpo si riconosce nel pane (*corpus eius in pane censetur*): *hoc est corpus meum,* quindi col chiedere il pane quotidiano noi domandiamo la perpetuità in Cristo e l'indivisibilità dal corpo di lui » (2).

Ibid., 19: « ... Nei giorni del digiuno (*Stationes,* Mercoledì e Venerdì), non credono molti si deva intervenire alle orazioni dei sacrifizi, perchè si rompe il digiuno col ricevere il corpo del Signore. Si dirà dunque che l'Eucaristia leva l'ossequio devoto a Dio? Non lega essa di più con Dio? Non sarà più solenne la tua stazione (guardia, vigilia) se starai anche presso l'altare di Dio? Ricevuto il corpo del Signore e riservato (ossia: sorbitane una parte), è salva l'una e l'altra cosa, la partecipazione al sacrifizio e l'esecuzione del dovere ».

(1) Anche *Adv. Marc.* 4, 34 usa: *ad sacramentum baptismatis et eucharistiae admittere.*

(2) Cfr. *De cor.,* ibid., *calicis aut panis etiam nostri aliquid decuti in terram anxie patimur.*

Adv. Marc., I, 14: «... Cristo finora non riprovò nè l'acqua del Dio creatore colla quale fe' l'abluzione a' suoi, nè l'olio con cui li unse, nè l'unione del latte e del miele con cui li nutre come infanti, nè il pane nel quale fa presente ii suo stesso corpo *(quo ipsum corpus suum repraesentat)*, anche nei proprii sacramenti avendo bisogno delle miserie *(mendicitatibus)* del Creatore ».

Ibid., III, 19 (a proposito del detto Davidico: *Dominus regnavit a ligno*, non riferibile che a Cristo morto sulla croce, e ricordando di Isaia il *mittamus lignum in panem eius* 11, 19, dove *in panem* vuol essere interpretato *in corpus*): « Così ha rivelato Dio stesso nel vostro Vangelo chiamando il pane suo corpo, in modo da capirsi anche di qui che egli diede al suo corpo la figura di pane *(corpori suo figuram panis dedisse)*, quel corpo che il profeta in passato aveva figurato nel pane, spettando poi al Signore stesso d'interpretare questo mistero (*sacramentum*) ».

Ibid., IV, 40 (a proposito del corpo reale di Cristo, non solo apparenza, come il docetismo insegnava): « Professando (Cristo) che aveva sentito desiderio (*concupiscentia concupisse*) di mangiare la Pasqua (co' suoi discepoli), prese il pane e distribuitolo ai discepoli ne fece il suo corpo (*corpus suum illum fecit*) dicendo: *hoc est corpus meum*, ossia è la figura del corpo mio (*figura corporis mei*). Figura non ci sarebbe stata se non si fosse trattato d'un corpo reale; una cosa vuota, un fantasma, non potrebbe prendere una figura. O se per questo egli si prese il pane per corpo perchè mancava di un corpo vero, allora avrebbe dovuto per noi

consegnare del pane; e s'adattava bene alla vanità di Marcione che fosse crocifisso del pane! » (1).

De resurr. carnis, VIII (a proposito dell'intima unione della carne e dello spirito e dell'essere la carne strumento e figura esteriore dello spirito): « ... La carne si lava perchè venga smacchiata l'anima, si unge la carne per consacrar l'anima; si fa il segno alla carne perchè anche l'anima ne sia fortificata, la carne si adombra colla imposizione delle mani perchè anche l'anima sia illuminata dallo spirito; la carne si nutre del corpo e del sangue di Cristo, perchè anche l'anima si nutre di Dio ».

È evidente da tutti questi passi la fede viva di Tertulliano nell'identificazione del pane benedetto e del vino col corpo e il sangue di Cristo. Qualche sua espressione ha lasciato dubitare intorno alla sua precisa fede sulla transustanziazione eucaristica. Il *corpus eius in pane censetur* di *De orat.* 6 (vedi sopra) è parso ad alcuni voler dire: « il corpo di Cristo è rappresentato nel pane » riducendo il pane a simbolo del corpo di Cristo. Ma *censeri* in Tertulliano vuol dire: essere annoverato fra, trar l'origine da (cfr. *census* = origine), essere rico-

(1) Cfr. ibid. più sotto: « Così nella menzione del calice costituendo un testamento sigillato col suo sangue, confermò la realtà del corpo. Poichè di nessun corpo può esserci sangue se non della carne... Così ha consistenza la prova del corpo dal testimonio della carne, e la prova della carne dal testimonio del sangue ». E qui si ricordano passi dell'antico Testamento (Isaia 63, 1 e Genesi 49, 11) ove il vino è preso come simbolo del sangue, e conchiude: « Così anche ora consacrò il suo sangue nel vino egli che allora *vinum in sanguine figuravit* ».

nosciuto in una cosa. Così quando *Adv. Marc.* I, 8 si dice: *viva et germana divinitas nec de novitate nec de vetustate sed de sua veritate censetur,* la viva e autentica Divinità non si riconosce dall'esser recente o antica ma dal suo esser veramente tale, il *censeri* ha il senso testè spiegato, e così in cento altri luoghi: quindi nel *corpus in pane censetur* non v'è nessun indizio contro l'idea dell'identità di sostanza. — Maggiori discussioni ha fatto sollevare il *repraesentant* di *Adv. Marc.* I, 14 (v. sopra) inteso come il nostro « rappresentare, simboleggiare, figurare ». Ora è vero che qualche volta Tertulliano usa il verbo *repraesentare* in tal senso (es. *ad Nat.* I, 12: *Pallas Attica et Ceres Pharia... sine forma rudi palo et solo staticulo ligni informis repraesentatur*), altre volte lo usa per il nostro « rappresentare mentalmente » (così in fine del *De spect.* parlando del grandioso spettacolo che ci si può immaginare del giudizio finale e della condanna dei rei e dell'esaltazione dei buoni, dice: *haec iam quodammodo habemus per fidem spiritu imaginante repraesentata,* tali scene le abbiamo presenti omai in qualche modo allo spirito potendole per la nostra fede immaginare). Ma in tanti altri casi Tertulliano usa *repraesentare* della presenza reale di una cosa (es, *Apol.* 48 della risurrezione finale : *repraesentabuntur et corpora,* saranno ripresentati, rifatti presenti i corpi; cfr. in *De orat.* 5: *regni domini repraesentatio,* il realizzarsi del regno di Dio). Quindi è del tutto verosimile che nella frase: *corpus suum repraesentat,* Tertulliano abbia voluto esprimere la reale presenza del corpo di Cristo nel pane eucaristico. — Ma più filo da torcere ha dato l'altra espressione: *hoc est corpus meum, id est figura corporis mei,* di *Adv. Marc.* IV, 40 e l'altra: *corpori suo figuram panis dedisse* di III, 19: qui i Calvinisti ritenevano parlarsi con sicurezza di un pane simbolo, figura del corpo di Cristo e non di identità sostanziale. I teologi cattolici cercarono spiegazioni da salvare un'interpretazione conforme alla fede ortodossa (v. BELLARMIN *De sacram. Eucharistiae;* DU-PERRON, *Traitè du sacrement de l'Eucharistie,* Paris, 1620; ARNAULD et NICOLE *Perpetuitè de la foy de l'Eglise catholique touchant*

l'Eucharistie, Paris 1672; FRANZELIN, *Tractatus de SS. Euch. sacramento*, Roma, 1887 ecc. ecc.). L'osservazione loro più importante è questa che Tertulliano usò le espressioni *figura corporis mei* e *corpori suo figuram panis dedit* combattendo il docetismo di Marcione, ossia mirando a dimostrare la realtà del corpo di Cristo. Quando disse il pane *figuram corporis* intese rilevare l'impossibilità di un corpo apparente; se il pane è figura di un corpo, questo corpo è reale perchè una cosa vuota non prende nessuna figura. E alludeva all'espressione di Isaia 11, 19 *mittamus lignum in panem* dove il *panis* figura il *corpus* di Cristo: la qual interpretazione chiarì Cristo stesso col chiamare il pane suo corpo, rendendo così effettiva e reale la figurazione dell'Antico Testamento. L'espressione Tertullianea non dice dunque nulla contro la reale presenza del corpo di Cristo nell'Eucaristia (1).

Dell'agape cristiana.

Tert. usa la parola *agape* sia nel senso generico di affetto, carità (gr. ἀγαπάω, amare), sia nel senso specifico di « ban-

(1) Gli autori della *Perpetuitè* pensavano che *figura corporis* potesse essere interpretato in due sensi: « simbolo di un corpo assente », e « velo di un corpo presente »; e soggiungevano che Tertulliano doveva avere inteso nel secondo senso conforme alla fede espressa da tutti i Padri della Chiesa fino a quel tempo e anche da lui stesso. Insostenibile oramai è la scappatoia del Bellarmino e del Du Perron, che dicevano le parole *id est figura corporis mei* servir di commento non già a *corpus meum* ma al precedente *hoc*, rendendo: « questo, che era già figura del mio corpo, è ora il mio corpo stesso ». Cfr. D. ALÈS, *Theol. de Tert.*, p. 363, nota 3. Anche l'HARNACK, *Dogmengesch.* t. 1, p. 436, riconosce che è stato un errore attribuire a Tert. la teoria del pane eucaristico simbolo del corpo di Cristo.

chetto fraterno » ossia banchetto i cui commensali sono tutti affratellati da vincolo d'affetto. In senso di « affetto » citeremo *ad Martyr.* 2 ove parlando dei carcerati in attesa di martirio, fortunati in questo che là lo spirito acquista quello che se mai la carne perde, soggiunge: del resto anche ai bisogni della carne è là provveduto *per curam ecclesiae et agapen fratrum*, per cura della chiesa e la carità de' fratelli. Nel *De orat.*, verso la fine (c. 28), parlando della preghiera che è la vera vittima accetta a Dio, dice: « questa, votata con tutto il cuore, nutrita di fede, curata colla verità, integra di innocenza, monda di castità, coronata di carità (*agape*) colla pompa delle opere buone dobbiamo noi, tra i salmi e gli inni, condurre all'altare di Dio, sicuri che essa ci otterrà da Lui ogni cosa ». — Nel senso di « banchetto cristiano » è famoso il passo dell'*Apologetico* c. 39, già da noi riportato a p. 129. In un senso che segna il trapasso dell'uno all'altro, usò Tertulliano la voce *agape* nella sua ultima opera montanista sul digiuno, accusando con violente parole i cattolici della loro supposta ghiottoneria, e dicendo: « se a te offrirò un po' di lenticchie arrossate nel mosto cotto, mi venderai subito tutti i tuoi primati; presso di te la carità (*agape*) bolle nelle pentole, la fede si riscalda nelle cucine, la speranza è tutta posta nelle pietanze ».

È nota la grossa questione che s'è dibattuta, se l'agape banchetto sia da distinguere o no dalla frazione del pane e comunione eucaristica. I passi del Nuovo Testamento (Atti 2, 46; 20, 7-11; 27, 35; 1ª ai Cor. 10, 17; 11, 24 e sgg.; ep. Giuda 12 da confr. con 2ª di Pietro 2, 13) ove si parla di agapi, non son del tutto decisivi nè in un senso nè nell'altro; come non parlano in tutto chiaro passi di scrittori posteriori, Clemente, Ignazio, ecc. È famosa la lettera di Plinio a Traiano ove si parla di due specie di riunioni cristiane, la prima *ante lucem* l'altra dopo *ad capiendum cibum*. Evidentemente Tertulliano s'accorda con Plinio parlando alcuna volta dell'Eucaristia *antelucanis coetibus De corona* 3, *De orat.* 19) e parlando poi nell'Apolog. della *coenula* dove si mangia e beve e si discorre, poi accesi i lumi (dunque verso sera) e lavate le mani,

si cantano inni al Signore. Qui pare chiara la distinzione tra la celebrazione eucaristica e l'agape cristiana. Pure molti rimangono nell'opinione che agape e sacramento eucaristico siano tutt'uno, arche in Tertulliano, v. BATIFFOL in *Études d'histoire et de thèologie positive*, Paris 1906, p. 282 e sgg.; IUNK, l'*agape* in *Rev. d'histoire eccles.*, Lovanio, Genn. 1903; e *Tert. et l'agape*, ivi Genn. 1904; cfr. l'articolo *Agape* in *Diction. d'Archeol. chrétiènne* che è di DOM LECLERQ; I. M. GILLIS, *The Christian Agape* in: *The Catholic University Bull.*, Washington, ottobre 1903; ERMONI, *L'Agape dans l'église primitive*, Paris, 1904.

CAPITOLO DUODECIMO

La preghiera cristiana.

Un trattato speciale dedicò Tertulliano alla preghiera delle preghiere, quella che Gesù Cristo stesso suggerì come la più adatta a essere pronunziata da' suoi fedeli, cioè il *Pater noster*. Non molte parole ma piene di senso e in certo modo *breviarium totius Evangelii*. Tertulliano volendone fare un minuzioso commento, introduce così il suo discorso:

De orat., 1: « Lo spirito di Dio e la parola di Dio e la ragione di Dio, parola della ragione e ragione della parola, e spirito dell'una e dell'altra, Gesù Cristo Signor nostro, a noi discepoli del Nuovo Testamento fissò una nuova forma di preghiera. Occorreva anche in questa cosa riporre in nuovi otri del vino nuovo e un pezzo di stoffa nuova ricucire su un vestito nuovo (Matt. 9, 16). Del resto tutto quello che era stato prima o fu mutato come la circoncisione, o supplito come la restante legge, o adempiuto come la profezia, o perfezionato come la fede stessa. Tutto rinnovò di carnale in spirituale la nuova grazia di Dio coll'introduzione dell'Evangelo, eliminatore di tutto il passato, in cui fe' sua prova lo spirito, la parola e la ragione di Dio, ossia il Signor Nostro Gesù Cristo, spirito per cui ebbe forza, parola con cui ammaestrò, ragione con cui venne.

Così la preghiera fatta da Cristo ha tre elementi, la parola con cui si enunzia, lo spirito che la rende sì efficace, la ragione per cui s'insegna. Anche Giovanni aveva insegnato a' suoi discepoli ad adorare, ma tutte le cose di Giovanni si facevano per Cristo; finchè, cresciuto questo, come Gievanni stesso preannunziava dover crescere, e lui invece diminuire, tutta l'opera del precursore collo spirito stesso passava al Signore. Perciò non si sa più neppure con che parole avesse Giovanni insegnato ad adorare, perchè le cose terrestri cedettero alle celesti... Consideriamo dunque, o benedetti, la celeste sapienza di lui, e prima rispetto al precetto di adorare in segreto, con cui da una parte esigeva la fede dell'uomo, affinchè fosse sicuro che anche dentro casa e in luogo nascosto è presente e ascolta Dio onnipotente, dall'altra desiderava la moderazione della fede affinchè l'uomo a quello solo di cui era sicuro che lo ascoltava dapertutto e lo vedeva, offrisse la sua reiigione. Di poi la sapienza divina nel seguente precetto mira e alla fede e alla moderazione della fede, ammaestrandoci che non con una filza di parole dobbiamo accostarci al Signore, essendo sicuri che egli da sè volge l'occhio a' suoi. E questa concisione stessa può divenire un terzo grado di sapienza, basata com'è sulla sostanza di una profonda e felice interpretazione; sicchè quanto si limita nelle parole tanto si allarga nel sentimento espresso. Difatti non comprende soltanto quel che è compito proprio della preghiera cioè la venerazione di Dio o le richieste che fa l'uomo, ma rende quasi per intiero la parola divina e ne com-

memora tutta la dottrina, sì che nel fatto vi si comprende come un'*epitome di tutto il Vangelo* ».

Tertulliano fa l'analisi di tutto il *Pater* esprimendone il profondo significato. Come saggio diamo la spiegazione del *veniat regnum tuum* e del *panem quotidianum da nobis hodie:*

De oratione, V: « Anche il *veniat regnum tuum* si riferisce alla stessa cosa che *Fiat voluntas tua,* cioè intende dire: venga il tuo regno in noi. Difatti quand'è che non regna Dio nella cui mano è il cuore di tutti i Re? Ma quel che desideriamo per noi lo auguriamo in lui, a lui attribuendo quello che da lui aspettiamo. Pertanto se alla volontà di Dio e alla nostra aspettazione si appartiene l'avverarsi del regno di Dio, come mai alcuni chiedono una cotal dilazione nel secolo, mentre il regno di Dio, per il cui avvento noi preghiamo, tende alla fine del secolo? Noi vogliamo regnare più presto, non più a lungo servire. E se anche nel *Pater* non fosse stato stabilito questo punto del chiedere l'avvento del regno di Dio, spontaneamente avremmo noi tratta fuori quella voce, affrettandoci al raggiungimento dei nostri voti. Le anime dei martiri sotto l'altare gridano rammaricandosi al Signore: *quonam usque non ulciscceris, Domine, sanguinem nostrum de incolis terrae?* (*Apocal.* 6, 10). Giacchè certo la vendetta loro s'inizia dalla fine del secolo. Venga, venga al più presto il tuo regno, o Signore, voto dei Cristiani, confusione dei pagani, esultazione degli Angeli, per il quale noi contendiamo, o meglio per il quale preghiamo ».

VI: « ... Con questa finezza la divina sapienza compose l'ordine della preghiera in modo che dopo le cose celestl, cioè dopo il nome di Dio, la volontà di Dio e il regno di Dio, si desse luogo alle necessità terrene!... Sebbene il *panem nostrum quotidianum da nobis hodie* va inteso piuttosto spiritualmente. Cristo è il nostro pane, perchè Cristo è vita e il pane è vita. Io sono, dice (Giov. 6, 35), il pane della vita, e poco sopra (6, 33): il pane è la parola del Dio vivo che discende dai Cieli, poi anche il suo corpo si ritrova nel pane: *hoc est corpus meum*. Quindi col chiedere il pane quotidiano noi domandiamo la perpetuità in Cristo e la inseparabilità dal corpo di lui. Ma poi anche corporalmente s'ammette codesta espressione, ciò non può farsi però senza un riguardo di spirituale dottrina, giacchè ci fa chiedere il pane che è la sola cosa necessaria ai fedeli; i pagani ben altre cose chiedono... »

All'analisi del *Pater* fa seguire alcune considerazioni sul modo di pregare, e ricorda preziosi precetti, come:

XI: « ... Non dobbiamo ascendere all'altare di Dio prima di aver risoluto quella qualunque discordia od offesa che avremo contratto coi fratelli. Ecchè? ci si accosterebbe alla pace di Dio senza pace tra noi? alla rimessione dei debiti ritenendoli? e come placherà il padre uno che sia adirato contro il fratello, quando invece ogni ira è a noi interdetta?

XII: « ... E non solo dall'ira, ma da ogni turbamento d'animo dev'essere libera la preghiera, che deve uscire da tale spirito qual è quello a cui si invia...

Aggiunge norme sul lavacro delle mani avanli la preghiera, sul togliersi o no il mantello o *paenula*, sull'alzar moderatamente le mani al cielo, sull'astenersi dal bacio dei fratelli dopo l'orazione, nei giorni di digiuno, sull'abito delle donne e sul dover le ragazze portare il velo, sull'inginocchiarsi, sul tempo più propizio alla preghiera e sul luogo ove farla. O bellezza della preghiera!

XXVIII: « Essa è la vittima spirituale che sostituì i sacrifizi di prima. « Che mi fa, dice (Isaia 1, 11), la moltitudine dei vostri sacrifizi? sono sazio degli olocausti di arieti, di grasso d'agnelli, di sangue di tori, e di capri non ne voglio più. Chi vi ha chiesto queste cose? », Che cosa ci abbia chiesto Iddio ce lo dice l'Evangelo. « Verrà l'ora, dice (Giov. 4, 23), che i veri adoratori adoreranno il Padre in ispirito e verità. Poichè Dio è spirito (2ª ai Cor. 3, 17) e tali richiede adoratori. Noi siamo veri adoratori e veri sacerdoti che in ispirito pregando sacrifichiamo in ispirito l'orazione, vittima vera e propria e accettevole a Dio, quale egli stesso la accettò e la volle per sè. Tale vittima votata con tutto il cuore, nutrita di fede, curata di verità, integra d'innocenza, monda di castità, coronata di carità, colla compagnia delle opere buone, tra i salmi e gli inni dobbiamo portare all'altare di Dio, sicuri che essa ci impetrerà da Dio ogni cosa ».

XXIX: « A una preghiera che viene da spirito e verità che cosa negherà Dio che la esige? Quanti documenti leggiamo e sentiamo dire e vediamo della sua efficacia! La preghiera antica liberava dal fuoco, dalle bestie, dall'inedia, e pure non aveva ricevuta forma

da Cristo; quanto più largamente opera l'orazione Cristiana! non fa comparire l'angelo della rugiada in mezzo al fuoco (Dan. 3, 25 e 49), non chiude la bocca ai leoni (ib. 6, 16), nè agli affamati dei villani fa portare il pranzo (IV *Reg.* 38), nessun patimento allontana per via della grazia; ma dà tolleranza a chi patisce e soffre, colla virtù amplia la grazia, perchè sappia la fede che cosa ottiene dal Signore, intendendo che cosa soffra per il nome di Dio. Anche la preghiera del passato infliggeva colpi, sbaragliava eserciti di nemici, impediva gli effetti utili delle pioggie; ora poi la preghiera della giustizia allontana l'ira di Dio, veglia per i nemici, supplica per i persecutori. Qual meraviglia se sa far scendere le pioggie celesti quando potè ottenerne anche il fuoco? Sola la preghiera vince Dio, ma Cristo volle che essa non facesse nulla di male, dandole tutta l'efficacia nel bene. E però non sa se non richiamar le anime dei defunti dalla stessa via della morte, rinforzare i deboli, medicare gli infermi, liberare gli ossessi, aprire le porte del carcere, spezzare le catene degli innocenti. Essa lava le colpe, respinge le tentazioni, estingue le persecuzioni, consola i pusillanimi, rallegra i magnanimi, accompagna i pellegrini, seda le tempeste, sconcerta gli assassini, alimenta i poveri, regge i ricchi, solleva i caduti, tien su i vacillanti, sostiene quei che sono in piedi. La preghiera è il muro della fede, arma e scudo nostro contro i nemici, che da tutte le parti ci spiano. Quindi noi non procediamo mai inermi. Di giorno ricordiamo il corpo di guardia, di notte la veglia. Coll'arme della

preghiera custodiamo l'insegna del nostro comandante, pregando aspettiamo la tromba dell'angelo. Pregano anche gli angeli tutti, prega ogni creatura, pregano le bestie e le fiere e piegano le ginocchia, e uscendo dalle stalle e dalle spelonche guardano al cielo con non oziosa bocca vibrando l'aria al modo loro. Anche gli uccelli al mattino sorgendo si levano al cielo e spandono in luogo delle mani la croce delle loro ali e dicon qualcosa che sembra preghiera. Che dirò di più dell'obbligo di pregare? il Signore stesso pregò, e a lui sia onore e gloria nei secoli dei secoli ».

CAPITOLO DECIMOTERZO

Resurrezione.

« Fiducia dei Cristiani è la risurrezione dei morti » diceva Tert., esprimendo un pensiero profondamente sentito fin dagli inizi del Cristianesimo, e che si opponeva recisamente all'opinione volgare, *nihil superesse post mortem.* E se molte scuole filosofiche fra i Pagani ammettevano l'immortalità dell'anima, e si preoccupavano della sorte delle anime dopo la morte, andavan poi sognando il trapasso loro in corpi di altri uomini o di animali *(metempsicosi* o *metensomatosi),* e si abbandonavano a strane fantasie prestando fede alle più inverosimili leggende. Tertulliano già nell'*Apologetico* opponeva a tutti questi errori la fede cristiana nella risurrezione dei morti connessa col giudizio finale.

Apologetico, XLVIII: « ... Noi sosteniamo molto più degnamente, che dall'uomo rinascerà l'uomo, chiunque in luogo di chiunque, purchè uomo, in modo che la stessa qualità d'anima si rinnovi nella stessa condizione di prima, sebbene non nella stessa effigie; e siccome la ragione del rinnovarsi è la destinazione del giudizio, necessariamente si rinnoverà lo stesso individuo di prima, per aver da Dio giudizio de' suoi meriti o demeriti. Quindi saranno rifatti presenti anche i corpi, perchè l'anima da sola non può patir nulla senza

una materia stabile cioè la carne (1), e quello che in genere per il giudizio divino devono godere o patire le anime, non senza carne lo meritarono poichè entro di essa tutto agirono.

Ma come mai, direte, una materia sciolta (ridotta in polvere) puo ricostituirsi? Considera te stesso, o uomo, e troverai fede alla cosa. Ripensa quel che eri prima dell'esistenza: nulla; ti ricorderesti se fossi stato qualcosa. Tu dunque che non eri nulla prima della esistenza, e che nulla diventerai cessato d'esistere, perchè non potrai essere rifatto dal nulla per volontà di quello stesso autore che volle la tua esistenza dal nulla? che novità avverrebbe per te? Tu che non eri, sei stato creato; quando di nuovo non sarai più, sarai ricreato; o rendi ragione se puoi dell'essere stato creato, e allora ricerca perchè risarai; in ogni modo sarai più facilmente quel che già eri, dal momento che colla stessa facilità sei stato fatto quel che non eri prima. Si dubiterà, credo, della potenza di Dio, di quel Dio che impostò questo immenso corpo dell'universo che prima non era, sottraendolo quasi alla morte del vuoto e del nulla, e lo vivificò col soffio animatore di tutte le anime, e lo fe' simbolo ed esempio, per essere testimonio a voi della risurrezione umana. La luce ogni giorno spenta risplende di nuovo, e le tenebre con pari vicende le succedono per risparire; le stelle muoiono e rivivono, le stagioni una volta terminate

(1) Già vedemmo come su ciò Tertulliano abbia poi cambiato parere, v. il capitolo sulla psicologia Tertullianea.

ricominciano, le frutta avvizziscono e rinascono; certo i semi non risorgono più fecondi se non corrotti e disciolti; ogni cosa col perire si conserva, ogni cosa dalla morte si riforma. Tu, o uomo, il cui nome è sì grande, se conosci te stesso almeno imparandolo dall'iscrizione della Pizia, signore di tutti gli esseri che muoiono e risorgono, tu morrai proprio per perire per sempre? Dovunque tu sarai disciolto, qualunque materia ti avrà distrutto, ingoiato, abolito, ridotto al nulla, ti rifarà; il nulla stesso è di colui del quale è l'universo... » (1).

Qui il dogma della risurrezione è toccato di volo, come uno dei punti fondamentali della dottrina cristiana. Le opposizioni delle sette ereticali diedero più tardi occasione a Tertulliano di dedicare al tema un trattato speciale, che è il *De resurrectione carnis*. Già i Sadducei nel mondo ebraico negavano la risurrezione. I Gnostici poi colla loro teoria dei due Dei, il Dio creatore e il Dio Buono del Nuovo Testamento,

(1) Si confronti il passo del *Testimonium animae* IV: ... « Noi affermiamo che tu, o anima, rimani dopo il distacco dalla vita, e aspetti il dì del giudizio, e secondo i meriti sei destinata o al tormento o al godimento *(refrigerium)*, eterno l'uno e l'altro; a sostenere i quali necessariamente tornerà a te la stessa sostanza di prima e la materia dello stesso individuo colla sua memoria, giacchè tu non potresti sentire nè bene nè male senza il concorso della carne capace di passione, e non vi sarebbe ragione del giudizio senza la presenza di quello che meritò il giudizio. Tale opinione cristiana è molto più onorevole della Pitagorica perchè non ti trasporta nei corpi delle bestie, molto più piena della Platonica perchè ti restituisce anche la dote del corpo, più grave dell'Epicurea perchè ti difende dalla morte.

e coll'attribuire a Cristo, messo del Dio Buono solo un'apparenza di corpo umano, negavano anche la risurrezione dei morti; interpretando allegoricamente i testi biblici relativi a questo punto, e ritenendo che vi si trattasse solo di una risurrezione spirituale, quasi passaggio dall'errore alla verità, passaggio da compiersi, se mai, nella vita presente. Contro questi errori dei Marcionisti e dei Valentiniani Tertulliano come nel *De Carne Christi* aveva sostenuto la realtà della carne di Cristo, nel *De resurr. carnis* sostiene con ragioni filosofiche e con l'interpretazione dei libri Sacri, sia dell'Antico sia del Nuovo Testamento, la tesi dell'effettivo risorgere dei morti in vista dell'estremo giudizio. E siccome gli eretici si facevan forti della vecchia condanna della carne, luogo comune anche dei filosofi, vituperandone l'origine, la materia, la vita ignobile e criminosa, infine il suo destino di ritornare alla terra in forma di cadavere anzi di ridursi nel nulla, senza nome in *omnis iam vocabuli mortem*, per conchiudere all'intrinseca impossibilità del suo risorgere, Tertulliano inizia la sua trattazione con un elogio della carne, costretto così dagli eretici a *rhetoricari* come anche a *philosophari*. E prima esalta la carne come foggiata e manipolata da Dio stesso, e col soffio della vita fattone l'uomo che doveva essere il re della creazione. E s'indugia a considerare il limo maneggiato da Dio.

De resurr. carnis, VI: « ... Ripensa Dio tutto intento sul suo lavoro, colla mano, col sentimento, col lavoro, col senno suo, colla sua sapieuza e sopratutto con affezione che è quella che gli suggeriva i lineamenti, ripensando al Cristo uomo futuro... A che dunque, per infoscare l'origine della carne, sventolar quel termine « terra » come elemento sordido e di niun valore? Anche se altra materia fosse stata opportuna a coniar l'uomo, bisognerebbe tener conto del fastigio dell'artefice che scegliendola la giudicò degna e maneggiandola la rese

tale. La mano di Fidia fabbrica con dell'avorio il Giove d'Olimpia, lo fabbrica e lo adora; non è più Dio fatto d'una bestia e d'una bestia stupida quanto mai, ma è il sommo nume del secolo, non perchè elefante, ma perchè sì grande è Fidia; ebbene un Dio vivo e vero non avrebbe coll'opera sua purgato qualunque vile materia, e non l'avrebbe sanata da ogni debolezza? Dovrà dirsi che più onorevolmente un uomo ha fabbricato un Dio, che non Dio l'uomo? Se il limo è scandalosamente vile, ma omai è altra cosa; omai ho della carne non terra; e sebbene la carne si senta dire: *terra es et in terram ibis* (Gen. 3, 19), si ricorda qui l'origine non si richiama la sostanza; è potuta diventar qualcosa più nobile della sua origine e più felice della cosa mutata. Anche l'oro è terra, perchè di terra, ma è terra solo come origine dell'oro; l'oro poi è altra materia più splendida e più nobile, da una matrice divenuta più rara. Così fu lecito a Dio trarre l'oro della carne dalla porcheria, come tu pensi, del limo, scusandone l'origine ».

E continua facendo vedere che l'aver posto l'anima nella carne è prova della sua nobiltà, come le gemme preziose non si incastonano nel piombo e nel bronzo, neanche nell'argento, ma solo nell'oro. E poichè l'anima è intimamente congiunta col corpo, solo per mezzo del corpo essa vede e sente e intende e ragiona e vive, solo per mezzo del corpo l'anima cristiana crede e si salva; *caro salutis est cardo*...

Ibid., VIII: « ... La carne si assoggetta alle abluzioni perchè l'anima venga smacchiata; la carne si

unge perchè l'anima sia consacrata; la carne si segna col segno della croce, perchè anche l'anima sia fortificata; la carne si adombra colla imposizione delle mani perchè anche l'anima sia illuminata dallo spirito; la carne si nutrisce del corpo e del sangue di Cristo perchè anche l'anima si ingrassi di Dio (1). Perciò non possono essere separate nella mercede queste due cose che l'opera congiunge ».

E quanto è gradita anche la carne a Dio ne' suoi contrasti, nei digiuni, nella verginità e vedovanza conservata, nelle torture e nei martirii tollerati! A riassumere:

Ibid., IX: « ... Quella che Dio colle sue mani foggiò a imagine sua, col suo fiato animò a somiglianza della vivacità sua, quella che ei prepose all'abitazione, allo sfruttamento, alla signoria di tutto il mondo opera sua, e rivestì delle sue sacre dottrine, quella di cui ama la purezza, di cui approva i castighi, i cui patimenti per sè sostenuti apprezza, questa carne non risorgerà, questa che è tante volte cosa di Dio? Lungi da noi, lungi da noi l'idea che Dio condanni a eterna morte l'opera delle sue mani, la cura del suo ingegno, la guaina del suo divino fiato, la regina del creato, l'erede della sua liberalità, la sacerdotessa della sua religione, il soldato della sua testimonianza, la sorella del suo Cristo ».

Rilevato i pregi della carne, anche con ricordi biblici, passa a dimostrare la *possibilità* della risurrezione, facendo

(1) Cfr. pag. 251 a proposito dell'Eucaristia.

vedere che essa è conforme a tutto l'andamento della natura ove ogni cosa muore e rinasce (v. sopra il passo dell'*Apologetico*), e che Dio, creatore dal nulla, può bene, se occorre, rifar dal nulla i corpi de' defunti. A proposito del nascere e rinascere delle cose è interessante quel che dice dell'uccello Fenice, considerato già allora come simbolo della risurrezione:

De res. c., XIII: « Se l'universo ha pochi segni di risurrezione, se lo stato delle cose non conferma nulla di simile perchè le cose singole si dice non tanto che muoiano quanto che cessino di essere, nè si giudica rivivano ma si riformino, eccoti un saggio pieno e fermo quanto mai di questa speranza, trattandosi di cosa viva e soggetta alla vita e alla morte. Parlo di quell'uccello peculiare dell'oriente, famoso nella sua singolarità, strano nella sua posterità, che sè stesso spontaneamente seppellendo, si rinnova con una morte natalizia, decedendo e succedendo, di nuovo fenice quando non era più, di nuovo lui che non era più, un altro sè stesso. Che cosa vi è di più significativo e simbolico rispetto alla nostra causa, o a quale altra cosa potrebbe servire tale documento? Anche Dio nelle sue scritture: *Et florebit enim*, dice, *velut phoenix* (1), cioè dalla morte, dalla sepoltura; sicchè puoi credere che anche dal fuoco si può estrarre la sostanza del corpo. Il Signore ha detto che noi si vale più di molti

(1) Salmo, 91, 13. La versione biblica che Tertulliano seguiva, leggeva *velut phoenix* come ci fosse allusione all'uccello fenice; ma *phoenix* vuol dire anche palma, e la Volgata ha difatti: *Iustus ut palma florebit, sicut cedrus Libani multiplicabitur.*

passeri (Matt. 10, 31); se non anche di molte fenici, mal di poco; ma gli uomini morranno una volta per sempre quando uccelli dell'Arabia son sicuri della risurrezione? » (1).

Dimostrata la possibilità della risurrezione Tertulliano passa a farne vedere la causa efficiente che è la destinazione del giudizio; sicchè restan provati i tre punti: *caro capax restitui, divinitas idonea restituendi, causa restitutionis... destinatio iudicii.* E il giudizio deve riferirsi tanto all'anima autrice del bene o del male quanto alla carne strumento di lei, perciò è necessaria la risurrez.one della carne perchè tutto il composto goda o soffra secondo i suoi meriti. Agli avversari che cercavano staccare l'anima dal corpo per separarne le sorti, risponde:

De resurr. carn., XV: « ... Tant'è vero che non isolata l'anima passa la vita, che neppure i pensieri, anche soli, e non tradotti all'atto per mezzo della carne, neppur quelli possiamo sottrarre alla colleganza della carne, se è vero che nella carne e colla carne e per mezzo della carne si fa dall'anima quel che si fa nel cuore. Or bene questa specie di carne, rocca dell'anima, il Signore la mette in ballo nel bollare i pensieri cattivi: *quid cogitatis in cordibus vestris nequam?* (Matt. 9, 4), e: *Qui conspexerit mulierem ad concupiscendum iam adulteravit in corde* (ibid. 5, 28); tanto

(1) Sull'Uccello *Fenice* v. Erod. 2, 73; poi Ovid. Met. 15, 392 e 699; Plinio 10, 3; Seneca Ep. 42, 1; Tac. Ann. 6, 28; cfr. il *de ave Phoenice* di Claudiano minore e l'altra poesia dello stesso titolo nelle opere pseudolattanziane. Quest'ultima si ispira già all'idea cristiana.

anche senza l'effettuale operazione il pensiero è atto della carne. E si consacri nel cervello, o nel tramezzo delle sopracciglia, o dovunque piaccia ai filosofi, la parte principale del sentire che si chiama ἡγεμονικόν, la carne sarà sempre il pensatoio dell'anima; nè mai l'anima è senza la carne fino a che nella carne vive... ».

V'era chi pensava che l'anima come incorporea avesse bisogno della carne per godere o patire, era anzi l'opinione volgare. Tertulliano nell'*Apolog.* aveva espresso avviso analogo. Ma poi si ricredette, e sostenendo, come si è visto nel capitolo della sua Psicologia, la corporeità dell'anima, diceva che qualche pena o piacere prova già l'anima subito dopo uscita dal corpo, in attesa del supremo giudizio posteriore alla risurrezione.

De res. c., XVII: « ... Che le anime soffrano tormenti o abbiano gioie in inferno sebben nude e ancor esuli dalla carne, lo prova l'esempio di Lazzaro. Dirà un avversario: « adunque quella che ha una corpulenza propria, di suo basterà al patire e sentire, di modo che non abbia bisogno della reale presenza (*repraesentatio*) della carne ». Sì, rispondo, ne avrà bisogno, non in quanto non possa sentire senza la carne, ma in quanto è necessario che essa senta insieme colla carne. Giacchè quanto l'anima basta da sè all'agire, tanto anche al patire. Ora all'agire basta in modo incompleto; può sì, pensare, volere, desiderare, disporre, ma per attuare aspetta l'opera della carne. Così anche nelle sensazioni vuole il consorzio della carne, per poter sentire per via di essa così pienamente come

senz'essa pienamente agire non può. Perciò per le cose per cui basta da sè, essa intanto già subisce condanna o premio de' suoi atti proprii, concupiscenza, pensieri, volontà. Se questo bastasse alla pienezza dei meriti sì che non si cercassero anche gli atti esteriori, allora l'anima sola avrebbe a presentarsi al giudizio; ma coi meriti essendo legati anche gli atti esteriori, e questi avendo luogo per mezzo della carne, ecco che non basta sia premiata o tormentata l'anima senza la carne, nonostante che essa abbia il suo corpo e le sue membra, tali però che non le bastano a sentire pienamente come neanche all'effettivo e pieno agire. Conseguentemente, secondo che agì soffre in inferno, prima pregustando il giudizio come prima influì sulle azioni, ma aspettando tuttavia la carne, per ricevere a mezzo di essa compenso degli atti esteriori di cui suggerì l'idea. Insomma la ragione del giudizio finale è questa appunto che coll'esibizione della carne possa effettuarsi nell'interezza sua la divina censura... ».

Terminata così la parte ragionativa del sno trattato, passa Tertulliano alle prove desunte dalla Sacra Scrittura. Ed è la parte più lunga dell'opera, estendendosi dal cap. 18 al 54, prima con ricordi dell'Antico Testam. fino al 33, poi con passi dell'Evangelo degli Atti e delle Epistole. Lo spirito che lo muove nella sua dotta esegesi è l'eliminare la risurrezione soltanto spirituale di cui i Gnostici parlavano, per far vedere che s'intende sempre una risurrezione dei corpi vera e propria. Si legga come saggio il passo ove spiega le parole di Cristo *Spiritus est qui vivificat, caro non prodest quicquam* (Giov. 6, 63) a cui ricorrevano i Gnostici per negare la risurrezione materiale.

De res. c., XXXVII: « Se dice che a nulla giova la carne, bisogna intendere il senso di ciò secondo la materia del discorso. Siccome (gli ascoltatori del suo discorso sul mangiare la sua carne e bere il suo sangue, v. Giov. 6, 48 e sgg.) giudicavano dura e intollerabile la sua parola (6, 61: *durus esi hic sermo et quis potest eum audire?*) come se realmente avesse stabilito che dovevano mangiar la sua carne, per disporli a riporre la salvezza nelle cose dello spirito, premise: *Spiritus est qui vivificat*, e soggiunse: *caro nihil prodest*, s'intende a vivificare. Segue a spiegare cosa voglia intendere anche per spirito: *verba quae locutus sum vobis spiritus sunt, vita sunt* (6, 64); come sopra: *qui audit sermones meos et credit in eum qui me misit, habet vitam aeternam, et in iudicium non veniet sed transiet* (sic) *de morte ad vitam* (5, 24). Pertando stabilendo il *sermo* vivificatore perchè il *sermo* è spirito e vita, chiamò poi lo stesso *sermo* carne sua, perchè *sermo caro factus est*, perciò da essere ricercato in causa della vita, da divorarsi coll'udito, da ruminarsi coll'intelligenza e da digerirsi colla fede. Difatti poco avanti aveva detto la sua carne pane celeste, rimproverando coll'allegoria dei cibi necessarii la memoria dei Padri che avevano preferiti i pani e le carni degli Egiziani, alla divina chiamata (1). Perciò riferendosi

(1) Giov., 6, 31: *Patres nostri manducaverunt manna in deserto sicut scriptum est: panem de caelo dedit eis manducare.* 32. *Dixit ergo eis Iesus: Amen amen dico vobis, non Moyses dedit vobis panem de caelo, sed Pater meus dat vobis panem de caelo verum,*

ai loro pensieri che vedeva dover esser dispersi, *caro,* disse, *nihil prodest.* Ma che ha a che far questo per toglier di mezzo la risurrezione della carne, come se non ci potesse esser qualcosa, che se anche non giova, pure altra cosa le può giovare? Lo spirito giova, perchè vivifica; la carne no perchè mortifica. Così diede miglior luce all'una e all'altra idea, poichè mostrando che cosa giova e che cosa non giova, illustrò parimente che cosa a che cosa giovi, intendi lo spirito vivificatore alla carne mortificata. *Veniet hora,* dice (5, 25), *cum mortui audient vocem filii Dei, et qui audierint vivent.* Che cosa è morto se non la carne? e che è la voce di Dio se non il *sermo?* e che il *sermo* se non lo spirito che meritamente risusciterà la carne, com'è accaduto di lui stesso, e dalla morte che patì egli stesso, e dal sepolcro nel quale egli fu deposto? Infine quando dice (5, 28): *ne miremini quod veniet hora in qua omnes qui in monumentis sunt audient vocem filii Dei* (29). *Et procedent qui bona fecerunt in vitae resurrectionem qui mala, in resurrectionem iudicii,* niuno potrà interpretare i morti che son nei sepolcri altro che intendendo i corpi e la carne, non essendo i sepolcri altro che il ripostiglio dei cadaveri, dal momento che gli stessi uomini antichi, ossia peccatori, cioè i morti per ignoranza di Dio, quali argomentano gli eretici si devano intendere per quei sepolcri, apertamente si dice che dai sepolcri dovranno uscir fuori pel giudizio. Come del resto si potrebbe dire che da sepolcri escono sepolcri? ».

Una delle questioni che si agitavano anche tra i credenti nella risurrezione, era quella della forma che il corpo risorto assume. S. Paolo nella 1ª ai Corinzi (15, 35 e sgg.) aveva parlato di un corpo *spirituale* opposto al corpo naturale corruttibile e incapace di ereditare il regno di Dio; aveva spiegato che il corpo risorgendo subiva una trasformazione, rivestendo l'incorruttibilità e l'immortalità. Ciò dava luogo a molti dubbi. Se il corpo si trasforma non è più quello, e allora dove se ne va la risurrezione? Tertulliano spiega che la mutazione non è annientamento, *aliud demutatio aliud perditio*, e che noi mutiamo durante la nostra vita e di corpulenza e di età e di attitudini e di abitudini ecc., ma rimaniamo sempre noi. E sarebbe assurdo che i morti risorgendo non fossero più quelli, e andassero a sublr pene o ricever premii di atti non più imputabili alla loro propria individualità. — Ma dunque i corpi risorgeranno colle stesse debolezze e infermità di prima?

Ecco la risposta di Tertulliano:

De res. carnis, LVII: « ...Dunque, dicono, torneranno ciechi e zoppi e altro simile? Ebbene? Anche così, quale che tu sia, sdegneresti tu di ricevere tanta grazia da Dio?... Ma che cos'è il credere alla resurrezione se non il crederla tutta intera? Se la carne sarà rinnovata dalla dissoluzione, tanto più sarà dalle infermità. Il più assicura del meno. Qualunque troncamento o schiacciamento di un membro non è la morte di esso? Ora se la morte totale si rescinde colla risurrezione, come non la parziale? Se noi siamo trasformati in istato di gloria, quanto più in istato di incolumità. Gli acciacchi del corpo sono cose accidentali, l'integrità è la sua essenza; in essa nasciamo, e se già nell'utero siamo guastati, è già patimento dell'uomo. Prima è l'essenza che costituisce il genere che non l'ac-

cidente. Quale ci è da Dio data la vita, tale ci è ridata; e come la riceviamo così la ricuperiamo; siam restituiti alla natura, non ai difetti, riviviamo la nostra natività, non le offese posteriori. Se Dio risuscita i corpi non integri, non li risuscita, poichè qual morto è integro, anche se integro muore?... Che un morto risusciti, vuol dire che diventi intero e sano, perchè non sia morto ancora in quella parte per la quale non è risorto. Dio è bene in grado di rifare quel che ha fatto. Tal suo potere e liberalità l'ha promessa già in Cristo, anzi lo fe' non solo risuscitatore di carne, ma anche redintegratore. E appunto anche l'apostolo: *Et mortui,* dice, *resurgent incorrupti* (1ª ai Cor., 15, 52); come ciò, se non saranno sani e interi quelli che erano prima guasti e corrotti tanto per infermità quanto per la degenza nel sepolcro?... ».

Un'ultima obbiezione facevano gli avversari dicendo che cessate le funzioni dell'organismo, non si capiva che ci stessero più a fare e bocca e denti e gola e stomaco e intestini ecc. Tertulliano rispondeva che gli organi varii, anche liberati dall'officio loro, dovevano essere conservati pel giudizio; nè potersi pensare il corpo risorto senza i suoi membri; la bocca coi denti non servir solo per mangiare ma anche a parlare e lodar Dio, e i denti essere corona all'apertura della bocca; essere cessati omai i bisogni di cibo o bevanda o d'altro, come spesso anche in questa vita avviene che ci asteniamo dai cibi o dai piaceri del sesso. Ricorda infine l'evangelico *erunt tamquam angeli* (Matt. 22, 30 e Luca 20, 36) spiegando e giustificando questa frase. Conchiude:

De res. carnis., LXIII: « Risorgerà dunque la carne, e risorgerà tutta e la stessa e sana e intera. È in de-

posito dovunque presso Dio per mezzo del fedelissimo sequestratario di Dio e degli uomini Gesù Cristo, il quale restituirà Dio all'uomo e l'uomo a Dio, alla carne lo Spirito e allo Spirito la carne; l'una e l'altra avendo già associato in se stesso, e messo a paro lo sposo alla sposa e la sposa allo sposo... Quello che tu credi morte della carne sappi che è solo un ritirarsi; non è solo l'anima che si fa in disparte; anche la carne ha i suoi ripostigli, nell'acqua, nel fuoco, negli uccelli, nelle bestie; e quando sembra ivi disciogliersi, si trasfonde come in un vaso; e se anche il vaso viene a mancare ed essa si riversi nella sua matrice terra, viene da essa ne' suoi meandri riassorbita, perchè di nuovo diventi reale l'Adamo che deve sentirsi dire dal Signore: *Ecce Adam quasi unus ex nobis factus est* (Gen. 3, 22), veramente allora signore del male a cui scampò e del bene che raggiunse. O anima, perchè sei invidiosa della carne? Nessuno è così prossimo a te, che tu deva amare dopo Dio; niuno è più fratello tuo che con te anche in Dio nasce. Tu piuttosto avresti dovuto pregare per la sua risurrezione; se ha mancato, ha mancato per te. Ma nessuna meraviglia se la odii tu (1) che hai respinto anche il suo autore e sei solito in Cristo o negarla o mutarla, conseguentemente adulterando anche, o nello scrivere o nell'interpretare, lo stesso *sermo* di Dio che si fece carne, frammischiandovi anche i segretumi degli apocrifi, null'altro che

(1) Allusione a Marcione e ai Gnostici.

leggende e bestemmie. Ma l'onnipotente Iddio contro questi genii dell'incredulità e perversità, la grazia sua previdentissima riversando negli ultimi tempi dal suo spirito in ogni carne, ne' suoi servi e nelle sue ancelle, rianimò la fede vacillante della risurrezione della carne, e le prische scritture con manifesta luce di parole e di spiegazioni purgò da ogni oscurità e ambiguità... Giovò la nova profezia traboccante dal Paraclito. Del quale se beverai alla fonte, non avrai più sete alcuna di dottrina, nessuna brama di ricerca più ti tormenterà, e attingendo anche la sicurezza della risurrezione, n'avrai viva gioia ».

Il millenarismo.

Una delle credenze vive ancora ai tempi di Tertulliano era quella dell'imminenza della fine del mondo, e di un regno terrestre di Cristo dopo la risurrezione, che avrebbe durato mille anni per poi dar luogo al regno celeste ed eterno. Nel terzo libro contro Marcione, alla fine, così si esprime in proposito:

Adv. Marc., III, 24: « ...Confessiamo che un regno ci è promesso anche in terra, ma avanti a quello celeste e in altra condizione, cioè dopo la resurrezione per mille anni in una città di divina fattura, una Gerusalemme portata giù dal cielo, che anche l'apostolo designa come madre nostra in su, e dicendo essere

nei cieli il nostro πολίτευμα ossia il nostro *municipato* (1), lo riferisce di certo a qualche città celeste. Questa conobbe anche Ezechiele (48, 30 sgg.) e l'apostolo Giovanni la vide (*Apocal.*, 21, 2). E l'attesta un discorso della nuova profezia che è di fede per noi, predicendo che anche l'effigie della città sara visibile come segno avanti che sia cosa reale. È noto anche per testimonianze pagane che in Giudea per quaranta giorni nelle ore matutine si vedeva pendere dal cielo una città, con tutta l'apparenza delle mura che poi svaniva col progredir del giorno (2)... Questa noi diciamo esser la città prevista da Dio per accogliere dopo la risurrezione i santi e far loro godere copia di beni, s'intende, spirituali, a compenso di quelli che nel mondo o disprezzammo o perdemmo. È giusto e degno di Dio che anche là esultino i suoi servi dove sono anche perseguitati nel nome di lui. Questa è la ragione del regno terrestre dopo il cui millennio, nel qual spazio di tempo si comprende la risurrezione dei santi risorgenti o più presto o più tardi secondo i loro meriti, allora compiuta la distruzione del mondo e la conflagrazione del giudizio, mutati d'un tratto (*in atomo*) in angelica so-

(1) Cfr. il testo greco: ἡμῶν γὰρ τὸ πολίτευμα ἐν οὐρανοῖς ὑπάρχει. La volgata *nostra autem conversatio in coelis est*, che si può intendere « noi siamo cittadini dei cieli ».

(2) Non si sa nulla da scrittori profani di questa visione che sarebbe apparsa all'esercito romano in Giudea. La spedizione in Oriente cui qui si allude potrebbe essere quella di Settimio Severo negli anni 197-198.

stanza per via di quella cotal sopravveste dell'incorruttela, saremo trasferiti nel regno celeste... ».

Con questo millenarismo di Tertulliano si può confrontare quello di S. Giustino e di S. Ireneo, prova di quanto fosse diffusa questa idea. Sarà combattuta energicamente dalla Scuola d'Alessandria; nonostante farà ancora la sua comparsa in Vittorino di Pettau, in Lattanzio, e per qualche tempo anche in S. Agostino.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

La Chiesa e le ultime esortazioni ai martiri.

Il magistero sovrano della chiesa cattolica, apostolica e romana, già eloquentemente affermato da S. Ireneo nel suo libro contro le eresie, ebbe in Tertulliano, almeno nel periodo premontanistico, un sostenitore convinto ed efficace. Specialmente nel libro *De praescriptione haereticorum* che contro gli eretici sollevava l'eccezione, valevole per tutti, del loro scostarsi dalla tradizione apostolica e dall'insegnamento genuino del Cristo, lasciò scritte pagine preziose sul rispetto dovuto alla tradizione apostolica:

De praescrip. haeret., XX: « ... Cristo Gesù... quel che era, quel che era stato, qual volontà del padre eseguisse, che cosa stabilisse di fare all'uomo, fin che visse quaggiù, o lo diceva egli stesso al popolo in palese, o in disparte a' suoi discepoli, dei quali dodici principalmente s'era messo al fianco destinandoli maestri alle genti. E rimossone poi uno, agli altri undici, tornandosene al Padre dopo la risurrezione, ordinò che andassero e ammaestrassero le genti, da battezzarsi nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Subito allora gli Apostoli, che vuol dire messaggeri, assunto per sorteggio

come duodecimo Mattia in luogo di Giuda, secondo la profezia che è nel salmo di David (109, 8, cfr. Atti, I, 20), conseguita la promessa visita dello Spirito Santo e fatti con ciò forti ed eloquenti, testimoniando, prima per la Giudea, la fede loro in Cristo Gesù e fondate delle Chiese, di là poi partiti per tutto il mondo, la stessa dottrina fra le genti della stessa fede promulgarono. E in seguito presso ciascuna comunità fondarono Chiese, dalle quali di poi altre Chiese mutuarono la tradizione della fede e il seme della dottrina; e ogni giorno succede lo stesso formandosi così nuove Chiese. Perciò anch'esse si riterranno apostoliche come derivazioni delle Chiese apostoliche; epperò tante e sì rilevanti Chiese non sono altro che quella stessa unica Chiesa fondata dagli Apostoli da cui tutte le altre derivarono. Così son tutte prime e tutte apostoliche, dal momento che la comunione della pace e la denominazione di fratelli e la tessera di ospitalità in uso fra tutte ne contrassegnano l'unità, nessun'altra ragione governando tali diritti se non l'unica tradizione della stessa sacra dottrina ».

Di qui la conseguenza, non doversi accogliere altri predicatori che quelli istituiti da Cristo, ossia gli Apostoli, nè altra dottrina che quella loro rivelata da Cristo e da loro predicata o *viva voce* o *per epistolas*, quella quindi adottata dalle Chiese che essi fondarono. La rivelazione di Cristo fu compiuta coll'inviare agli Apostoli lo Spirito Santo che *deduxit eos in omnem veritatem* (solo diventando Montanista mutò poi Tertulliano il suo pensiero, ammettendo rivelazioni nuove del Paraclito). *Apostolicità* dunque e *unità* sono, già in Tertulliano, le note essen-

ziali della vera Chiesa (1). Anche la *cattolicità* non gli è ignota. Al c. 26 del *De praescr.* parla dell'insegnamento degli Apostoli usando l'espressione: *doctrina quam illi catholice in medium proferebant,* non diversa dal loro parlare domestico; dove *catholice* ha il senso etimologico: « universalmente, avanti a tutti, pubblicamente ». Al c. 30 parla di Marcione e di Valentino che, al tempo dell'impero di Antonino, *apud ecclesiam Romanensem in catholicae primo doctrinam crediderunt,* e solo dopo apostatarono. Anche montanista negando la legittimità delle seconde nozze secondo la nuova profezia ricercava (*De monog.*, 2) *an capiat Paracletum tale aliquid docuisse quod aut novum deputari possit adversus catholicam traditionem aut onerosum adversus levem sarcinam domini* (2). Non gli era dunque estranea la espressione già usata da S. Ignazio: ἡ καθολικὴ ἐκκλησία (*Smyrn.* 8, 2). — Infine la Chiesa cattolica ha una regolare gerarchia che costantemente rispetta ed è santa, perchè « dov'è Dio, ivi è il timor di Dio che è l'inizio della sapienza e dov'è il timor di Dio, ivi è onestà, serietà e attenta diligenza e cura sollecita ed elezioni prudenti e comunione deliberata e promozioni meritate e soggezione scrupolosa e servigi devoti e un procedere modesto e la chiesa unita e ogni cosa di Dio » (*Praescr.*, c. 43). — Infine il primato della Chiesa di Roma, della *Ecclesia Romanensis,* come Tertulliano si esprime, è da lui riconosciuto col ricordo di *Petrus aedificandae Ecclesiae*

(1) Cfr. *De virg. vel.*, 2 parlando di una consuetudine delle chiese apostoliche che anche la Chiesa africana dovrebbe adottare, dà la ragione di ciò così: *Una nobis et illis fides, unus Deus, idem Christus, eadem spes, eadem lavacri sacramenta* (riti), *semel dixerim, una ecclesia sumus.*

(2) Cfr. ancora *Adv. Marc.*, 2, 17: *catholica et summa bonitas;* 3, 21, chiama Cristo *catholicum Dei templum;* 22, parla di *vera et catholica Hierusalem;* e 4, 9, di Cristo: *catholicus patris sacerdos. De fuga,* 3, delle persecuzioni generali: *catholice fiunt.*

petra dictus (1), *claves regni caelorum consecutus et solvendi et alligandi in coelis et in terra potestatem* (*De praescript.*, 22) (2). Solo dopo divenuto montanista e avversario degli *psychici* ossia dei cattolici, mancò Tertulliano di riguardo all'autorità del papa che non senza ironia e dileggio nel *De pudic.* chiamò *pontifex maximus* o *episcopus episcoporum*, e il *tibi dedi claves regni caelestis* volle riferirlo personalmente ed esclusivamente a Pietro, non già alla chiesa; a Pietro che fu il primo a schiudere l'adito del regno celeste dove solo *solvuntur alligata retro delicta et alligantur quae non fuerint soluta secundum veram salutem.* Se mai, soggiunge, quell'autorità dopo Pietro avrebbe dovuto passare *spiritalibus* (gli *spiritales* opposti agli *psychici*) *aut apostolo aut prophetae.* — In quella deviazione di spirito, Tertulliano modificò anche il concetto della *Ecclesia* dicendo che essa era principalmente *ipse spiritus, in quo est trinitas unius divinitatis, pater et filius et spiritus sanctus.* In tal senso credeva si potesse dire: *ecclesia delicta donabit*, ossia *ecclesia spiritus, per spiritalem hominem, non ecclesia numerus episcoporum.* Tale idea trinitaria della *Ecclesia* ricorda l'*ubi tres ibi Ecclesia* che anche Tertulliano conosceva (3). — Altra espressione famigliare a Tertulliano è

(1) Cfr. *De Monog.*, 8: *Petrum... monogamum praesumo per Ecclesiam quae super illum aedificata omnem gradum ordinis sui de monogamis erat collocatura.*

(2) Cfr. c. 36 ove parla così della Chiesa di Roma: *Ista quam felix ecclesia, cui totam doctrinam apostoli cum sanguine suo profuderunt, ubi Petrus passioni dominicae adaequatur, ubi Paulus Joannis exitu coronatur, ubi apostolus Joannes, posteaquam in oleum igneum demersus nihil passus est, in insulam relegatur.* Ivi stesso ricorda Roma maestra a Cartagine, colle parole: *Roma, unde nobis quoque auctoritas praesto est.*

(3) *De exhort. cast.*, 7: *ubi tres ecclesia est, licet laici. De bapt.* 6 ricorda che battezzando nel nome della Trinità, *necessario adicitur Ecclesiae mentio, quoniam ubi tres, i. e. Pater et Filius et Spiritus Sanctus, ibi ecclesia quae trium corpus est.*

quella di *mater ecclesia;* così ai martiri designati del 197 ricordava gli alimenti *quae domina mater ecclesia de uberibus suis et singuli fratres de opibus suis* somministravano. E spiegando il *Pater noster* dice che colla invocazione di Padre noi riconosciamo implicitamente di essere figli; e *ne mater quidem ecclesia praeteritur,* perchè *in filio et patre mater recognoscitur, de qua constat et patris et filii nomen* (*De orat.*, 2) (1). Seguitando quest'ordin di idee, dirà poi Cipriano, *De unitate Ecclesiae* 6: *habere iam non potest Deum patrem qui Ecclesiam non habet matrem.* — Infine è già in Tertulliano pure l'idea della Chiesa sposa di Cristo. Nel IV contro Marc. c. 11: « *Tengo il mio Cristo anche nel nome di sposo* » di cui il salmo (18, 6): *ipse tamquam sponsus egrediens de thalamo suo... a summo caeli profectio eius et deversio eius ad summum usque eius.* Il quale anche per mezzo d'Isaia godendo dice al Padre: *Exultet anima mea in domino, induit enim me indumentum salutaris, et tunicam iucunditalis velut sponso circumposuit mihi mitram velut sponsae* (Isaia, 61, 10) (2). Giacchè in sè considera anche la Chiesa della quale lo stesso spirito a lui: *Et circumpones tibi omnes eos velut ornamentum sponsae* (Isaia, 49, 18). Questa sposa Cristo la chiamò a sè anche per mezzo di Salomone nella invocazione delle genti, dicendo: «*Veni, sponsa de Libano* (Cant cantic., 4, 8), opportunamente menzionando il Libano, che è la parola che in greco significa incenso, giacchè egli dall'idolatria chiamava a sè sposa la chiesa ». E nel V libro della stessa opera c. 12, Tertulliano usa l'espressione: ... *si et virginem sanctam destinat ecclesiam adsignare Christo, utique sponsam sponso...*

L'uso di *concilii* per trattare in comune questioni d'ordine generale è ricordato da Tertulliano per le provincie greche.

(1) Cfr. *De monog.*, 7: *vivit unicus pater noster Deus et mater ecclesia. Adv. Marc.* V, 4: *mater nostra in quam repromisimus sanctam ecclesiam.*

(2) Non sfugga al lettore la differenza del testo biblico tertullianeo da quello della volgata gerolimiana.

Nel *De ieiunio* 13 dice: *Aguntur, per Graecias illa certis in locis concilia ex universis ecclesiis per quae et altiora quaeque in commune tractantur et ipsa repraesentatio totius nominis christiani magna veneratione celebratur;* dove è interessante l'espressione *repraesentatio totius nominis christiani* il trovarsi presente, quasi una rappresentanza di tutta la cristianità. — Non ricorda mai i concilii africani, eppure S. Cipriano in un'epistola (73, 3) dirà che molti anni prima *sub Agrippino convenientes episcopi plurimi*, certo a Cartagine, avevano fissato un certo punto della disciplina ecclesiastica; ora sebbene non si sappia la data del vescovato di Agrippino, se era molto antica quando Cipriano scriveva, non poteva non essere che diverso l'inizio del 3° sec., perciò dell'età di Tertulliano (1). — Un altro ricordo di concilii ha Tertulliano nel *De Pudic.*, 10, a proposito nel libro « Il Pastore di Erma » che egli dice condannato come apocrifo *ab omni concilio ecclesiarum etiam vestrarum* (cioè cattoliche).

La Chiesa perseguitata e i martiri.

Uno dei pensieri che per tutta la vita tenne desto lo spirito di Tertulliano fu quello relativo alle persecuzioni subite dalla Chiesa da parte dello Stato e dei prefetti o governatori delle provincie. Vedemmo com'egli abbia affrontato non solo con coraggio ma con audacia di retorsione il problema se fosse giusto o iniquo il trattamento che i Cristiani ricevevano dai Pagani, e certo il suo discorso apologetico dovette aprir gli occhi a molti dei nemici nostri. Ma oltre quest'atteggiamento di difesa dell'idea cristiana, Tertulliano non tralasciò mai di rivolgersi anche ai Cristiani arrestati e chiusi in carcere e destinati al martirio, per esortarli a resistere con coraggio alla

(1) V. su ciò *Dom. Leclercq. Afrique chrètienne*, t. 1, p. 31.

dura prova e affrontare una morte che assicurava loro il trionfo dell'eterna gloria. Noi chiuderemo la nostra antologia delle idee Tertullianee con ricordi tolti dalle sue varie scritture rivolte ai martiri o a chi li osteggiava nel duro cimento, specialmente da *Ad martyras* (a. 197), *ad Scapulam* (211), *Scorpiace, De fuga in persecutione* (213).

L'allocuzione *Ad martyras* fu una delle prime pagine veramente cristiane scritte da Tertulliano e rivolte ad alcuni suoi correligionari che, chiusi in carcere, e quasi martiri designati, attendevano il processo e il martirio. Ecco il principio:

Ad Martyras, 1: « Tra gli alimenti del corpo, o benedetti martiti designati, che a voi somministrano e la Madre Chiesa dal suo seno e i singoli fratelli delle loro sostanze, ricevete anche qualcosa da me che giovi a tener su il vostro spirito. Non è utile che la carne s'ingrassi e che lo spirito abbia fame. Anzi se si cura quel che è debole (*caro infirma*), del pari non si deve trascurare quel che è ancora più debole. Io veramente non son da tanto da rivolgere a voi la parola, ma anche i gladiatori, pur valentissimi, non solo dai loro maestri e capi, bensì da gente privata e che non ha nulla a che far con loro, son di lontano esortati, e spesso i suggerimenti provenienti dal popolo stesso sono di qualche utilità.

Prima di tutto, o benedetti, non contristate lo Spirito Santo che con voi è entrato nel carcere; giacchè se non fosse ora entrato con voi, neppure voi ora ci sareste. Perciò date opera che ivi perduri a star con voi, e così di qui vi accompagni poi al Signore. Certo il carcere è anche la casa del diavolo che vi tiene la

sua famiglia. Ma voi per questo siete entrati in carcere, per conculcar lui anche nella casa sua, come già di fuori venuti a contrasto con lui l'avevate conculcato. Non dica dunque: « sono in casa mia, li tenterò con vili odii, con le defezioni, coi dissensi fra loro ». Fugga la vostra presenza e si nasconda nella sua tana contratto e intorpidito. Nè abbia egli tanta fortuna nel suo regno da mettere gli uni contro gli altri, ma vi trovi forti e armati di concordia, perchè la vostra pace è guerra per lui. La qual pace non avendola alcuni nella chiesa, son soliti a implorarla dai martiri in carcere. Per questo voi dovete averla in voi e rinvigorirla e custodirla, in modo che, se mai, possiate darla anche ad altri ».

Segue facendo vedere che il carcere pei Cristiani è piuttosto una custodia dalle bruttezze e dai pericoli del mondo, e un luogo di ritiro come l'eremo pei profeti; se vi si soffre, le sofferenze sono esercizio di virtù e preparazione all'agone in cui agonoteta è il Dio vivo, e sistarca (*xystarches*, capo del *xystos* o portico per esercitazioni atletiche d'inverno) lo Spirito Santo, e corona d'eternità è il premio dell'angelica sostanza. Si dice che lo Spirito è pronto, inferma è la carne; ma appunto lo Spirito deve sostenere la carne e farla forte ai tormenti per la gloria che ne consegue. Anche i pagani diedero tanti esempi di ciò:

Ad Mart., IV: « ... Sarebbe lungo enumerare ad uno ad uno quelli che si finirono colla spada, indotti dalla forza interiore. Di donne sono alla mano i ricordi. Lucrezia, subìta violenza, si ficcò un coltello in petto alla presenza dei parenti per procacciar gloria alla sua

castità. Muzio bruciò la sua destra sull'altare per averne fama. Meno fecero i filosofi, Eraclito che avvoltosi di sterco di bove si bruciò, Empodocle che si buttò dentro i fuochi dell'Etna e Peregrino che da non molto si buttò su un rogo (1), dal momento che anche delle donne disprezzarono il fuoco, come Didone quando dopo aver avuto un marito amatissimo era costretta a risposarsi, e la moglie di Asdrubale che mentre era già in fiamme la città, per non veder suo marito prostrato ai piedi di Scipione, insieme coi proprii figli spiccò un salto nell'incendio della patria. Regolo, duce dei Romani, fatto prigioniero dai Cartaginesi, non avendo voluto essere restituito lui solo in compenso di molti prigionieri Cartaginesi, preferì essere restituito ai nemici, e chiuso dentro una specie di cassa, trafitto da tutte le parti da chiovi, sentì altrettante croci. E una donna volle spontaneamente contro sè delle bestie; in verità son peggio d'un toro o d'un orso quegli aspidi che Cleopatra si fece venire addosso per non cadere nelle mani del nemico. Si dirà che la paura della morte non è sì grande come quella dei tormenti. Ebbene, cedette proprio al carnefice quella meretrice Ateniese, che, complice di una congiura, per questo essendo torturata dal tiranno, non svelò i congiurati, e in ultimo strappatasi coi denti la lingua la sputò in faccia al tiranno, perchè sapesse che nulla potevano in lei i tormenti anche se li avesse continuati! E nessuno ignora quella che ora presso i Lacedemoni è la solennità massima, detta la διαμαστίγωσις

(1) Cfr. il dialogo di Luciano intitolato appunto *Peregrino*.

o flagellazione. Nella qual cerimonia davanti all'altare nobili giovani sono percossi colle sferze alla presenza dei genitori e dei parenti i quali li esortano a soffrire; poichè si terrà per onore e gloria maggiore se la vita ai colpi ceda piuttosto che il corpo. Se dunque la gloria terrena tanto può sul vigore dell'animo e del corpo che gli fa disprezzare ferro, fuoco, croce, bestie, tormenti per il premio dell'umana lode, si può ben dire che son poca cosa questi patimenti per conseguire la gloria celeste e la divina mercede. Forse una perla di vetro val tanto quanto una perla vera? ».

Quattordici o quindici anni dopo scritte queste pagine, il proconsole Tertullo Scapula mostrandosi poco propenso ai Cristiani e profittandosi anzi di ogni occasione per tormentarne qualcuno, Tertulliano gli indirizzò una specie di lettera aperta per ammonirlo a desistere da quell'atteggiamento. Cominciava così:

Ad Scap., I: « Noi non siamo affatto impauriti, nè temiamo quelle cose che soffriamo dagli ignoranti, avendo abbracciato il Cristianesimo coll'accettare il patto espresso che anche a costo delle nostre vite affrontassimo tali battaglie, desiderando conseguire quei beni che Dio ci promette e temendo di soffrire le pene minacciate a chi vive diversamente. Insomma noi resistiamo a ogni crudeltà vostra, anzi vi ci esponiamo spontaneamente e siamo più contenti di essere condannati che assoluti.

Perciò ti mando questo scritto non già temendo per noi, ma piuttosto per voi e per tutti i nostri nemici

nonchè amici. Giacchè la disciplina nostra ci obbliga ad amare anche i nemici nostri e pregare per quelli che ci perseguitano. Questa è vera bontà, e bontà tutta nostra non comune: giacchè amare gli amici è di tutti, amare i nemici è solo dei Cristiani. Noi dunque che ci rammarichiamo della vostra ignoranza e abbiamo compatimento degli sbagli umani, e prevediamo il futuro di cui vediamo i segni ogni giorno, dobbiamo per forza venir fuori con lo scritto per mettervi sotto gli occhi cosa che voi palesemente non volete ascoltare ».

E qui parla della fede cristiana in unico Dio, ricordando essere *iuris humani et naturalis potestatis* seguir ciascuno la religione che crede, per essere la religione qualcosa di spontaneo, non soggetto a coazione, e per non essere accetti alla stessa Divinità i sacrifici non fatti spontaneamente. Poi difende i Cristiani dall'accusa di sacrilegio mostrando che non ha fondamento; come non ha consistenza l'accusa che offendessero la maestà imperiale:

Ad Scap., II: « . . . Non si poterono trovar mai Cristiani seguaci di Albino o di Nigro o di Cassio (1); invece quelli stessi fino al giorno avanti avevano giurato per il loro genio, e per la loro salute avevano votato e offerto vittime, di poi sono stati scoperti essere loro nemici. Il Cristiano non è nemico di nessuno, non che dell'imperatore, del quale sapendo che ha l'autorità dal suo Dio, per forza lo ama e venera e onora e lo

(1) I ribelli combattuti da Settimio Severo, e prima Avidio Cassio dei tempi di M. Aurelio,

vuol salvo con tutto il Romano Impero, fino a che durerà il mondo, giacchè tanto durerà esso impero. Perciò noi veneriamo l'imperatore così come a noi è lecito e a lui giova, come uomo secondo solo a Dio, e che da Dio ha avuto quel che è, ed è solo a Dio minore. Questo lo vorrà anche lui, poichè maggior di tutti sarà a patto di essere minore del solo vero Dio; e così è anche più degli stessi Dei vostri che sono in suo potere. Noi sacrifichiamo dunque per la salvezza dell'imperatore, ma al Dio nostro che è anche il suo, e nel modo che Dio vuole e ordina, colla semplice preghiera; egli creatore dell'universo, non ha bisogno dell' odore e del sangue di nessuno, questo è il pascolo dei demonii...».

E qui ricorda Tertulliano come non impunemente sia stato versato sangue cristiano. Quando sotto il preside Floriano, al tempo del martirio di S. Perpetua, nel 203, si gridò dalla folla *areae non sint* ossia « si distruggano i cimiteri cristiani » ebbene *areae ipsorum non fuerunt,* le aie pagane non ebbero da lavorare perchè mancarono le messi. Poi vennero pioggie rovinose, e bruciarono le mura di Cartagine, tutti segni dell'ira di Dio imminente. Questo localmente; ma anche segni generali avvennero; un ecclissi di sole (del 14. 8. 212) fu così straordinario da non potersi spiegare *ex ordinario deliqio.* E alcuni presidi di provincia dovettero pentirsi d'aver perseguitato i cristiani; Vigellio Saturnino (del 180) perdette la vista; Claudio Lucio Erminiano in Cappadocia fu roso dai vermi e infine egli stesso *paene christianus decessit;* e anche chi la passi liscia pensi che dovrà poi render ragione degli atti suoi avanti a Dio. Ammonimento a Scapola stesso, dopo aver condannato alle bestie un certo Mavilo di Adrumeto, era stata una *vexatio,* forse una malattia, onde poi aveva sospeso le persecuzioni. Impari dunque a μὴ θεομαχεῖν. Può anche esercitare le sue

funzioni con un po' d'umanità, come fecero alcuni, ad es. Cincio Severo a Tisdro suggerì ai cristiani come dovessero rispondere per essere lasciati liberi; Pudente ricevuta un'accusa per iscritto contro un cristiano, lo rimandò strappando il foglio e dicendo che senza un accusatore non avrebbe fatto il processo ecc. I nostri hanno anche beneficato molte persone liberandole dai demonii; o guarendoli da malattie. E gli stessi imperatori usarono allora speciali riguardi; Severo padre di Antonino (Caracalla) tenne in palazzo finchè morì un cristiano Procolo soprannominato Torpacio, da cui era stato beneficato; M. Aurelio nella spedizione germanica travagliato dalla siccità ottenne benefica pioggia dalle preghiere dei soldati cristiani. E dopo tutto ciò, nonostante la nostra innocenza e probità, ci condannate a pene che nè i sacrilegi nè i veri nemici pubblici nè tanti rei di lesa maestà sogliono patire. Ma, conchiude:

Ad Scap., V: « La vostra crudeltà è nostra gloria. Bada soltanto che col fatto stesso del sopportare tali cose non riesciamo a far vedere, che queste cose noi non le temiamo, ma anzi spontaneamente le affrontiamo. Arrio Antonino in Asia perseguitando con molta insistenza, tutti i cristiani di quella comunità si presentarono in blocco; allora egli fattine arrestare alcuni pochi, disse agli altri Ὦ δειλοί, εἰ θέλετε ἀποθνήσκειν, κρημνοὺς ἢ βρόχους ἔχετε (Miserabili, se volete morire, avete precipizi o lacci). Se questo ti piacerà che si faccia anche qui, cosa ne farai di tante migliaia di persone, di tanti uomini e donne, di ogni sesso di ogni età, d'ogni grado che ti si offriranno? Quanti fuochi quante spade ti occorreranno? Cosa soffrirà Cartagine stessa che tu dovrai decimare, quando ognuno riconoscerà lì i suoi parenti casigliani, e ci vedrà forse anche signori

e signore del suo grado e tutti i personaggi più distinti e parenti e amici dei tuoi amici? Risparmia dunque te stesso se non noi; risparmia Cartagine se non te stesso; risparmia la provincia la quale, conosciutasi la tua intenzione, è rimasta soggetta alle sopraffazioni dei tuoi soldati e dei nemici di ciascuno. Noi non abbiamo alcun maestro se non Dio solo. Egli è davanti a te nè può nascondersi; ma a lui non puoi far nulla. Del resto quelli che credi maestri tuoi, sono uomini, morituri anch'essi quando che sia. E pur la nostra setta non verrà meno, anzi sappi che si rialzerà tanto più quando appar fatta a pezzi. Perchè chi vede questa nostra tolleranza, non può non essere preso come da uno scrupolo, e sentir desiderio di ricercar un po' come stanno le cose e quando ha scoperto la verità, diventa egli stesso subito un seguace ».

Nei periodi di persecuzione e quando i Cristiani accusati erano sottoposti a processo e attendevano il martirio, non mancavano apparenti amici che deplorando quel macello insinuavano lo scoraggiamento. Dicevano: « Dover patir così delle persone innocenti! Esser trattata così una setta che non molesta nessuno! ». Soggiungevano: « Morir della gente così senza ragione! Ma non sanno quell'anime semplici che cosa sta scritto e come sta scritto, dove e quando e davanti a chi si deve confessare; non sanno che non è semplicità codesta, ma vanità, anzi demenza il morire per Dio che è colui che ci deve salvare: se lui uccide chi ci dovrà far salvi? Cristo è morto per noi una volta, e fu ucciso appunto perchè noi non fossimo uccisi. Forse chiede il sangue dell'uomo lui che rifiuta quello dei tori e dei capri? Certo egli desidera la penitenza del peccatore piuttosto che la morte ». Tali ragionanenti che scorag-

givano i martiri designati, si potevano considerare come punture di veleno, da invelenire gli animi e distoglierli dal coraggio del sacrificio. I Gnostici erano gli autori di questi discorsi, specialmente i Valentiniani *martyriorum refragatores*. Tertulliano sentiva doverli paragonare a quegli scorpioni di cui la sua terra abbondava, e la cui coda mobile s'infigge, ferisce, e versa nella ferita un mortale veleno. Gli antichi avevano sino in poesia descritto le punture degli scorpioni e additatine i rimedii, tra gli altri Nicandro di colofone (II sec. av. C.) aveva nel poemetto *Theriaca* (che tuttora si legge) parlato in mediocri versi dei serpenti velenosi e delle pozioni da bere come antidoto alle loro ferite. Quest'idea suggerì a Tertulliano il suo trattatello intitolato *Scorpiace*, che vuol dire appunto contravveleno contro le morsicature degli scorpioni. E il contravveleno consiste nel dimostrare con molti esempi e dell'antico e del nuovo Testamento la necessità e l'utilità del martirio, voluto da Dio stesso come l'opposto dell'idolatria, e derivante dalla necessità di soffrire, destino di chiunque si faccia paladino o confessore della verità. Ne riportiamo la chiusa coll'esempio degli apostoli.

Scorpiace, XV: « I patimenti degli Apostoli noi li conosciamo di certa scienza; basta leggere gli atti, non si cerca altro, Le carceri ivi, le catene, i flagelli, le pietre, le spade, l'impeto dei Giudei, le assemblee delle genti, le accuse dei tribuni, i tribunali dei proconsoli e il nome di Cesare non hanno bisogno d'interprete. Che Pietro è ucciso, Stefano lapidato, Giacomo immolato, Paolo fatto a pezzi è scritto col loro sangue. E se l'eretico vuole le prove di quel che ivi è raccontato, parleranno i documenti imperiali come le pietre di Gerusalemme. Leggiamo le vite dei Cesari; la fede nascente primo a Roma la insanguinò Nerone.

Allora Pietro dall'altro è cinto (1) quando è fisso alla croce. Allora Pietro consegue l'inizio della cittadinanza romana quando là rinasce per la nobiltà del martirio. Dovunque avrò letto di ciò, io imparo a patire, nè mi importa chi io segua maestri di martirio, i sentimenti o la fine degli apostoli, salvo che se i sentimenti li riconosco anche nella loro fine. Non avrebbero nulla patito che non sapessero prima di dover patire. Quando Agabo anche col gesto predisse i ceppi a Paolo, i discepoli piangendo e pregando invano lo scongiurarono, a non andare a Gerusalemme. Ma egli inspirato a ciò che aveva sempre insegnato: A che piangete disse, e contristate il mio cuore? Ma io non solo vorrei patir il carcere a Gerusalemme, ma anche morire per il nome del mio Signore Gesù Cristo. E quelli cedettero dicendo: sia fatta la volontà di Dio, nella persuasione naturalmente, che i patimenti dipendono dalla volontà di Dio. Non coll'idea di dissuadere avevano tentato di ritenerlo, ma per amore, come desiderosi che vivesse l'apostolo non già come sconsiglianti il martirio. Se già allora fossero stati presenti Prodico o Valentino suggerendo non doversi aver fiducia negli uomini quaggiù, e meno che mai, blaterando che Dio non abbia sete di uman sangue nè Cristo della passione, come se anch'Egli la scongiuri nell'intento di salvarsi subito, avrebbero sentito dal servo di Dio quello che

(1) La lez. *ab altero cingitur* non si intende bene; v'è qualche errore nel testo, che non saprei come si possa correggere.

il diavolo sentì dal Signore: Va via Satana, mi sei di scandalo (Matt. 16, 27)! Sta scritto: adorerai il Signore Dio tuo, e a lui solo servirai. Ma anche ora dovranno sentir questo, in quanto molto dopo insinuarono codesti veleni, che però neanche così non nuoceranno ad alcuno degli infermi se avranno prima bevuto dalla fonte della fede o anche soprabeveranno questa nostra pozione ».

È lecito fuggire nei casi di persecuzione?

Nei torbidi degli anni 212 e 213 cominciava a insinuarsi negli animi del Cristiani il pensiero che alle persecuzioni ci si poteva sottrarre ritirandosi in qualche luogo deserto, lunge dagli occhi della polizia di stato; e qualcuno aveva già anche tentato di riscattare con danaro l'esenzione da ogni processo. Ne sorgeva una questione morale, se tutto ciò sia lecito dal punto di vista morale e religioso. Un confratello di Tertulliano, un certo Fabio, rivolse a lui il quesito *fugiendum necne sit in persecutione.* Il trattatello *de fuga in persecutione* è una fiera risposta a questo quesito: nè fuggire nè riscattarsi con danaro. Tertulliano già montanista convinto, deplora che tali questioni gli altri osino ancora proporsele, e ne accusa appunto il loro *non recipere paracletum deductorem omnis veritatis.* A spiegare il suo pensiero comincia a porsi il problema se la persecuzione venga da Dio o dal diavolo, giacchè i fautori della fuga dicevano appunto che essendo un male era opera del demonio, e perciò era bene sottrarvisi. Tertulliano sostiene che la persecuzione è degna di Dio ed è necessaria *ad probationem servorum eius*; è come una pala che purga l'aia del Signore cioè la Chiesa, gettando al vento il confuso mucchio e discernendo il frumento dei martiri e la paglia degli apostati; è come la

scala di Giacobbe che offre agli uni l'ascesa *ad superiora*, agli altri la discesa *ad inferiora*. La persecuzione è un agone o certame che non può essere indetta se non da chi propone la corona e il premio della vittoria, cioè da Dio; e tutto quel che si fa nella persecuzione ridonda a gloria di Dio epperciò proviene dalla sua volontà. La Chiesa riman vigile e in pensiero, più disciplinata nei digiuni e nelle vigilie, nelle preghiere umili nel reciproco amore, nella santa sobrietà di vita; non è roba del diavolo ciò che fa migliori i servi di Dio. — Certo la persecuzione non è *sine iniquitate diaboli*, ma questa non è che *ministerium* della volontà di Dio che vuole la persecuzione *ad probationem fidei; iniquitas adhibetur ut iustitia probetur confundens iniquitatem;* perciò, se mai, *per diabolum*, non *a diabolo evenit.*

De fuga in pers., II: « ...Nulla è permesso a Satana contro i servi di Dio vivo, se non lo consenta il Signore, o per schiacciarlo per via della fede degli eletti, vincitrice nella tentazione o... per far vedere che son di lui quelli che a lui hanno defezionato. Hai l'esempio di Giobbe, a cui il diavolo non avrebbe potuto incutere alcuna tentazione se non ne avesse ricevuto facoltà da Dio; neanche poteva nulla sulle sostanze di lui se non avesse detto il Signore: ecco, tutte le cose che egli ha, le metto nelle tue mani, ma a lui non estendere la mano. E non lo potè fare se non quando alla sua richiesta rispose il Signore: ecco, io te lo consegno, solo custodisci la sua anima. Anche contro gli apostoli chiese la facoltà di ricorrere alla tentazione, non avendola se non col suo permesso; tant'è vero che nell'evangelo il Signore dice a Pietro: *ecce postulavit Satanas ut cerneret vos velut frumentum, verum ego rogavi pro te ne*

deficeret fides tua, cioè che non si permettesse al diavolo tanto che la fede corresse rischio. Donde succede che l'una e l'altra cosa è in potere di Dio, e lo scotimento della fede e la protezione, l'una e l'altra cosa chiedendosi a lui, l'una dal diavolo l'altra dal figlio. E in verità se il figlio di Dio ha in suo potere la protezione della fede che richiede al padre da cui riceve tutta la podestà sua in cielo e in terra, come si può dire che lo scotimento della fede l'abbia in potere il diavolo? E appunto nel *Pater noster,* quando diciamo al Padre *ne nos inducas in tentationem* (e qual maggior tentazione che una persecuzione?) riconosciamo che essa ci capita da colui dal quale la scongiuriamo; e questo è appunto quel che segue: *sed erue nos a maligno,* ossia non indurci in tentazioni lasciandoci in podestà del maligno. Giacchè allora siamo strappati dalle mani del diavolo, quando non siamo abbandonati alla sua tentazione... ».

Nessun dubbio dunque che le persecuzioni son permesse da Dio; non ne può dubitare che *frivola et frigida fides, deprehendens eos qui timide conveniunt in ecclesiam.*

Ibid., IV: « ... Adunque se si sa da chi viene la persecuzione, posso omai rispondere alla tua domanda (o fratello Fabio) e fissare come conseguenza delle cose dette che nella persecuzione non si deve fuggire... Quel che vien da Dio nè si deve evitare nè si può...; non si deve perchè è un bene, come proveniente da Dio;... non si può perchè Dio è più forte... e non si può sfuggire alla volontà di Dio... ».

Può sì parere che cosa in sè buona sia a noi male, perchè ne soffriamo, ma è sola apparenza. L'impressione nostra non deve essere pregiudizio contro la natura d'una cosa, ma è la natura che deve lasciare una giusta impressione *(non sensus hominis praeiudicat statui rerum sed status sensui)*. La persecuzione è cosa buona perchè divina, razionale, e riman tale anche se me ne vien male. Qualcuno diceva: io fuggo per non rovinarmi se mi lasciassi indurre a negare; è di lui, se voglia, riportarmi nel cimento anche se fuggitivo. Tertulliano rispondeva: sei tu già certo che negherai se non fuggi? allora hai bell'e negato; se sei incerto, perchè presumere che non avrai il coraggio della confessione? Noi dobbiamo stare *sub dei arbitrio* anzichè *fugere sub nostro;* ricorda il caso di S. Rutilio che fuggito tante volte, e anche dopo pagata una somma per riscattare la sua liberazione, poi *ex inopinato apprehensus et praesidi oblatus* fu torturato appunto a castigo della fuga e dato alle fiamme; così *passionem quam vitarat misericordia Dei retulit.* Non giova dunque la fuga se Dio non voglia.

Ma i timidi citavano il vangelo di Matteo (10, 23): *cum coeperint persequi vos, fugite de civitate in civitatem* (così la traduzione seguita da Tertulliano). Sembrava questa una forte obiezione alla tesi montanistica; ma Tertulliano rispondeva che tale consiglio si riferiva solo agli Apostoli e alle circostanze di tempo per cui era stato pronunziato, arguirsi ciò dalle parole precedenti riferibili certo a loro soltanto: *in viam nationum ne ieritis, sedite potius ad oves perditas domus Israelis* (ibid. 5,6), perchè noi abbiamo aperta la *via nationum* e in essa ci troviamo e ci troveremo, e nessuna città è eccettuata al nostro predicare per tutto il mondo. Il precetto della fuga era dunque limitato a loro, e, aggiunge, provvisorio, perchè poi Paolo e gli altri apostoli uscirono da Israele *et in nationes transierunt*, e allora *nec fugerunt de civitate in civitatem nec pati dubitaverunt.* Non se ne cavi dunque una regola per noi. Non può essere che Dio consigli la fuga quando è lui che manda la persecuzione. Insistevano i fuggitivi con un ricordo profano: *qui fugit rursus proeliabitur;* rispondeva Tertul-

liano: già, perchè forse fugga un'altra volta. Ed ecco un ricordo pure pagano in risposta: *usque adeone mori miserum est? morietur quoquomodo aut victus aut victor... Malo miserandum quam erubescendum. Pulcrior est miles in pugna pilo transmissus quam in fuga salvus.* Tertulliano insiste quindi nel suo divieto di fuggire, specialmente addolorato di vedere che *ipsi diaconi et presbyteri et episcopi fugiunt;* giacchè se i *duces* fuggivano, come si poteva chiedere che uno *de gregario numero* tenesse duro a *gradum in acie figere?* È dovere, diceva, del *bonus pastor, animam pro pecorilus ponere;* ed è *malus pastor qui viso lupo fugit et pecora diripienda derelinquit.*

In ultimo pensavano i timidi di poter sfuggire alla persecuzione con un riscatto in danaro. Tertulliano fieramente si oppone:

De fuga, XII: « ... La fuga si può dire un riscatto gratuito; ebbene il riscatto è una fuga comprata. È sempre consiglio della viltà; perchè hai paura, riscatti, perciò fuggi; sei stato fermo coi piedi, ma hai corso coi quattrini. E che tu riscatti coi quattrini l'uomo che Dio ha riscattato col suo sangue, quanto è indegno di Dio il quale dispose di non perdonare a suo figlio per te sì che divenisse un essere infamato per noi, perchè infamia era il pendere da una croce, egli che come pecora fu condotto a esser vittima e come agnello davanti al tosatore, così non aprì bocca ma adattò le sue spalle ai flagelli, porse le guancie agli schiaffi, e non voltò la faccia agli sputacchi, e fu annoverato tra i delinquenti e condotto a morte, e alla morte della croce! Tutto questo per riscattar noi dal peccato!... Chi dunque ora ricalcitra contro di lui e deprezza una merce ch'egli ha acquistato a sì caro prezzo, cioè col

suo preziosissimo sangue? Meglio fuggire che farsi più vile se l'uomo non si porrà a prezzo tanto quanto costò al Signore. Questi lo redense dagli angeli che tengono il potere del mondo, dagli spiriti della nequizia, dalle tenebre dell'età presente, dal giudicio eterno, dalla morte perpetua; e tu per lui vieni a patto con un delatore, con un soldato, con un ladruncolo di prefetto, sotto mano e di nascosto, per lui che Cristo comprò davanti a tutto il mondo, anzi davanti a tutti manomise? Un tal uomo libero tu lo stimerai e lo possederai a un prezzo minore di quello che costò al Signore cioè al prezzo del suo sangue?...

Gli Apostoli perseguitati quando mai si liberarono col danaro? e sì non gli sarebbe mancato dal valore dei poderi depositati ai loro piedi, certo molti ricchi uomini e donne facendo loro credito, quegli che cogli stessi mezzi portavano soccorso. Quando mai Onesiforo o Aquila o Stefano in questo modo sovvennero loro nelle persecuzioni? Certo Paolo, quando il preside Felice sperava di ricevere per lui qualcosa dai discepoli, e ne trattò anche con lui in segreto, nè egli per sè pagò nulla nè i discepoli per lui...

Come Cristo offrì la sua vita per noi, così dobbiamo fare anche noi per lui, e non solo per lui ma anche per i fratelli in grazia di lui... ».

Altre e altre scuse adducevano i timidi; osavano persino applicare al loro caso il *Reddite quae sunt Caesaris Caesari*, come se il delatore che estorceva danaro esigesse cosa dovuta a Cesare, e l'*Omni petenti date* come se si trattasse di elemo-

sina. Ricordavano anche il *facite vobis amicos de mammona* di Luca 16, 9. A che Tertulliano scrive:

De fuga, XIII: « ... Che cosa non fa credere la viltà? come se la scrittura permetta la fuga e ordini a dirittura il riscatto. E sarebbe poco se uno o due cadessero in questo errore, ma in massa delle Chiese intiere s'imposero un tributo. Non so se vi sia più da dolersi o da arrossire, quando nei registri degli esonerati e delle spie, tra i bottegai e i portieri e i ladri di bagni e i biscazzieri e i lenoni anche si trovano i Cristiani come tributari! Questa è la figura che gli Apostoli vollero provvidentemente dare all'episcopato perchè potessero godersi tranquilli il proprio regno sotto colore di amministratori? È chiaro che Cristo ritornando al padre mandò una tal pace da doversi riscattare dai soldati per via dei Saturnali!

14. Ma come ci raccoglieremo, direte, come celebreremo le feste della Domenica? Fate come gli apostoli sicuri per la fede non col denaro, la qual fede se può trasportar le montagne, molto più i soldati. Sii cauto per prudenza non coi premi, giacchè neanche sarai subito sicuro dal popolo se avrai riscattato gli offici militari. Solo dunque la fede e la prudenza ti bisognano a tutela, senza le quali puoi anche perdere il tuo riscatto, mentre con esse puoi non averlo a desiderare. E poi se non potete adunarvi di giorno, hai la notte che la luce di Cristo illumina. Non puoi richiamarli a uno a uno; ebbene sia la tua Chiesa anche di tre soli. Meglio è che non veda la tua turba anzi che tu la

venda. Salva a Cristo la sua vergine sposa; nessuno faccia mercato di essa.

Queste cose, o fratello, ti parranno forse dure e intollerabili; ma ricorda che Dio ha detto: *qui capit capiat* (Matt. 19, 12), cioè chi non intende se ne vada. Non può chi teme di patire esser di colui che ha patito; invece chi non dubita di patire, quegli è perfetto nell'amore, s'intende, di Dio, giacchè il perfetto amore discaccia il timore. E per questo *multi vocati, pauci electi*. Non cercasi chi sia pronto a seguire una strada larga, ma una angusta ».

FINE

APPENDICE

A pag. 71 a proposito della datazione del *De Pallio*, si aggiungano in nota le considerazioni seguenti. Le parole di Tertulliano che dànno indizio del tempo in cui furono scritte sono: *Quantum reformavit orbis saeculum istud! quantum urbium aut produxit aut auxit aut reddidit praesentis imperii* TRIPLEX VIRTUS! *Deo* TOT AUGUSTIS *in unum favente, quot census transscripti! quot populi repugnati! quot ordines illustrati! quot barbari exclusi! Revera orbis cultissimum huius imperii rus est...* L'Autore vuol dimostrare che il mondo è soggetto a continui mutamenti, e con retorica esagerazione accenna a città o edificate di nuovo, o aumentate o ricostruite, a censimenti registrati, a popoli respinti e barbari scacciati dai confini ecc., tutto ciò sotto una *triplex virtus imperii*, ossia sotto tre investiti contemporaneamente dell'autorità suprema, sotto tre Augusti *(Deo tot Augustis favente)*. Or quando è che di questi tempi si ritrovano insieme tre Augusti? I più degli studiosi moderni ritengono non si possa pensare che agli anni 209-211, cioè agli ultimi anni di Settimio Severo, quando con lui erano insigniti ufficialmente del titolo di Augusto i suoi due figliuoli Caracalla (fin dal 198) e Geta (dal 208 o 209, v. GOYAU, *Chronologie de l'Empire romain*). Ma una *triplex imperii virtus* compare anche prima del 208, e precisamente nel 193 dopo la morte di Pertinace e l'assunzione al trono di Didio Giuliano. Infatti noi sappiamo da Giulio Capitolino e da Elio Sparziano che: *uno eodemque ...tempore post Pertinacem... Julianus a Senatu Romae, Septimius Severus ab exercitu in Illyrico, Pescennius Niger in Oriente, Clodius Albinus in Gallia imperatores appellati* (*Vita Albini*, 1, 1, cfr. *Vita Nigri*, 2, 1). Ora Didio

Giuliano durò al suo contrastato potere solo due mesi o poco più, dal 28 marzo al 1° giugno, giorno in cui fu ucciso. Ma gli altri tre ebbero contemporaneamente il supremo potere per diverso tempo, Niger dal maggio 193 fino al novembre 194 in cui morì, Severo dall'aprile 193, sopravvivendo a' suoi emuli fino al 211, e Clodio Albino dallo stesso momento fino al febbraio 197 quando fu vinto a Lione e ucciso. È vero che Clodio Albino proclamato dalle legioni in Gallia, non fu riconosciuto da Settimio Severo; il quale gli mandò subito, per quietarlo, l'offerta del titolo di *Caesar* e con questo titolo fu console nell'anno 194 insieme con Severo stesso, e come *Caesar* apparisce in varie iscrizioni del tempo (CIL VIII, 1549; Supp. 17726; XIII, 1753; XIV, 6) e in monete (v. Gnecchi, Monete romane, Iconographia VIII); è vero che solo nel 196, mentre Severo era nell'estremo Oriente, morto già Pescennio Niger, ma ancora resistendo le sue truppe assediate a Bisanzio, per non capitolare che nel luglio di quell'anno dopo tre anni di assedio, solo nel 196 Albino si fece proclamare *Augustus* dalle legioni britanniche e tenne ufficialmente quel titolo sino alla morte nel febbraio 197; è vero questo, ma non fa meraviglia affatto che Tertulliano scrivendo nel secondo semestre del 193 abbia ricordato la *triplex virtus imperii* alludendo ad Albino, Severo e Niger, e che, non attenendosi a linguaggio strettamente ufficiale, abbia parlato di *tot Augusti* ossia di quei tre, sebbene, strettamente parlando, *Augusti* fossero soltanto Severo e Niger. — Un'eco di questa *triplex virtus* si può sentire in quello che, secondo Elio Sparziano, Settimio Severo lasciò scritto nella sua autobiografia: *in vita sua Severus dicit se, priusquam filii sui id aetatis haberent ut imperare possent, aegrotantem id in animo habuisse, ut siquid forte sibi accidisset, Niger Pescennius eodem et Clodius Abinus succederent* (*Vita Nigri*, 4, 7). — Quanto all'iperbole *tot Augusti*, è a notare che da non molto si parlava di più Augusti. Marco Aurelio e Vero erano stati il primo esempio di due Augusti contemporanei (*tunc primum Romanum imperium duos Augustos habere cepit*, Capitolino *Vita M. Anton. philosophi*, 7, 6, cfr. Sparziano, *Vita Helii*, 5, 13). Dopo la morte

di Pertinace vennero fuori più Augusti, o *imperatores*, Didio Giuliano riconosciuto dal Senato, e subito dopo Settimio Severo, Pescennio Niger e Clodio Albino, ben presto in contrasto fra loro. Allora per la 1ª volta può essere uscito dal labbro di sudditi Romani: *quot Augusti!* frase ripetuta nel *Deo tot Augustis in unum favente* di Tertulliano; il quale però scriveva dopo la morte di Didio Giuliano (1° giugno 193) e perciò riduceva a *triplex virtus*. In realtà un riconoscimento ufficiale di tre Augusti non s'ebbe allora, ma solo più tardi con Severo e i suoi due figliuoli, e poi di nuovo al tempo della successione Dioclezianea ecc.; tuttavia si spiega benissimo la frase Tertullianea; massime che non mancano esempi di chiamare Augusti persone non ancora così titolate, ad es., in ricordi legislativi del Codice Giustinianeo figurano AA. ossia Augusti insieme Severo e Caracalla già nel 194, mentre Caracalla non fu Augusto ufficialmente che nel 198 (Cod. Iust. II, 1, 2; II, 23, 1; VIII 13, 1 e 15, 1 ecc.); e in papiri di Berlino Geta è detto Augusto assai prima del 208; anche in un papiro Fiorentino, proveniente da Ossirinco, un affitto di terreno del 16 novembre 200, Geta undicenne è nominato con Severo e Caracalla coll'epiteto comune di Σεβαστοί (v. Papiri Società Italiana, n. 468).

A pag. 107, ove si accenna a reliquie ambrosiane di un Tertulliano di Bobbio, si aggiungano in nota queste notizie. Nell'Ambrosiana di Milano esiste appunto il codice G 58 Sup. del sec. X, proveniente da Bobbio. Fra 14 trattati diversi ha al 12° posto: *Hic incipit Tertulliani tractatus rerum necessariarum*, ed è il *De oratione* a principiare dal capo IX sino al fine. V. SEEBASS, *Die Handschriften von Bobbio in d. Vatikan. u. Ambros. Bibliothek*, in: *Centralblatt für Bibliothekwesen* 1896 = XIII° anno, p. 65 (notizia dovuta all'egregio Dottor Galbiati dell'Ambrosiana, che qui vivamente ringrazio). Oltre questo codice Bobbiese l'Ambrosiana ha S 51 Sup. del sec. XIV contenente l'Apologetico da fo. 145ʳ a 179ʳ; e Q 113 Sup. cartaceo del sec. XVI, già di Gian Vinc. Pinelli, che a 90ʳ ha

una pagina di varie lezioni sul *De habitu mul.* e *de cultu*, e a 92r altre poche sul *De pallio*.

A pag. 110 ov'è detto che i tre opuscoli *de baptismo de pudicitia* e *de ieiunio* non si trovano più in verun codice, si avverta che recentemente Dom Wilmart, Benedettino di Farnborough, trovò nella Biblioteca di Troyes un codice, il 523, che contiene di Tertulliano: *Adv. Iudaeos, De carne Christi, De resurrectione mortuorum, de baptismo* e *de poenitentia*. Sarà interessante collazionare ivi il testo del *de baptismo*. V. *Comptes-Rendus de l'Academie des Inscriptions et de Belles Lettres*, 1920, p. 380.

A pag. 112 tra le Storie della letteratura cristiana, si aggiunga quella pregevolissima del MANNUCCI, Roma, 2ª ediz., 1921, e quella di SINOPOLI DI GIUNTA, 1919-1922.

a pag. 139

INDICE

Al benevolo lettore . . . . . pag. VII

PARTE PRIMA

L'uomo e lo scrittore.

CAPITOLO PRIMO: I tempi in cui visse Tertulliano . pag. 3
» SECONDO: La biografia di Tertulliano . » 38
» TERZO: La mentalità e il carattere di Tertulliano . . . . . » 52
» QUARTO: Le opere di Tertulliano secondo la data e il contenuto . . » 69
» QUINTO: La memoria di Tertulliano nei secoli e studi fatti intorno a lui » 102

PARTE SECONDA

Il pensiero di Tertulliano esposto con sue parole.

CAPITOLO PRIMO: Stoltezza e iniquità delle persecuzioni contro i Cristiani . . pag. 117
» SECONDO: La libertà religiosa rivendicata e la vita cristiana . . . » 126
» TERZO: *Semen est sanguis christianorum* . » 133
» QUARTO: Dio, esistenza, unità attributi, Dio uno e trino . . . . . » 138

CAPITOLO QUINTO: L'uomo-Dio . . . . . pag. 166
» SESTO: Angeli buoni e angeli cattivi. . » 184
» SETTIMO: Dell'anima umana . . . . » 193
» OTTAVO: Il problema del male; la libertà umana e la grazia . . . . » 207
» NONO: La virtù della pazienza . . . . » 215
» DECIMO: Purezza e castità . . . . . » 221
» UNDECIMO: Dei sacramenti, e specialmente del Battesimo, della Penitenza e dell'Eucaristia . . . . . » 238
» DUODECIMO: La preghiera cristiana . . » 259
» DECIMOTERZO: Resurrezione . . . . » 266
» DECIMOQUARTO: La chiesa e le ultime esortazioni ai martiri . . . . » 284
Appendice . . . . . » 309

905871/699-

475881/699-

ERRATA-CORRIGE

p. 19	rigo 8	leggi:	*Cesellio*	invece di	*Ceschio*
» 25	nota 1	»	*Celesiria*	»	» *Celisiria*
» 96	rigo 18	»	*trentuna*	»	» *trentuno*
» 112	nota	»	*Mercati*	»	» *Mercati*
» 113	rigo 20	»	*Quartalschrift*	»	» *Quartalschruft*
» 130	» 20	»	*Salii*	»	» *Sali*
» 134	» 9	»	*piacciamo*	»	» *piacciano*
» 137	» 1	»	*tal cosa*	»	» *tai cosa*
» 138	nota	»	λόγος	»	» λόλφς
» 139	rigo 1	»	κόσμος	»	» κσομος
» 150	» 9	»	*monarchia*	»	» *monarhia*
» 151	» 3	»	*dominazione*	»	» *dominaziozione*
» 155	penultimo	»	*deliciae*	»	» *delicias*
» 157	rigo 19	»	*sumus*	»	» *sumes*
» 159	» 26	»	*io*	»	» *in*
» 167	» 2	»	*92*	»	» *v. testo*
» 169	» 10	»	*vorresti*	»	» *verresti*
» 170	» 22	»	*della morte?*	»	» *della morte.*
» 176	» 1	»	*secolare?*	»	» *secolare.*
» 180	» 11	»	*panem*	»	» *panen*
» 185	» 24	»	*deprehendatur*	»	» *depretendatur*
» »	» »	»	*carnis*	»	» *carnie*
» 192	» 27	»	*quidem*	»	» *guidem*
» 212	» 18	»	*vizio d'origine*	»	» *vizio e d'origine*
» 238	ultimo	»	*Les sens*	»	» *Le sens*
» 239	rigo 15	»	*porta*	»	» *posta*
» 257	» 15	»	*131*	»	» *129*
» 282	nota 1	»	*La volgata ha:*	»	» *om. ha:*
» 289	rigo 13	»	*di verso*	»	» *diverso*

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO 699